LESSICO MIGRATORIO

a cura di
GRAZIANO TASSELLO

ROMA - CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
BIBLIOTECA



Centro Studi Emigrazione

DIZIONARI TEMATICI CSER

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA
BIBLIOTECA
MFN: 28063
Cfi0091014

LESSICO MIGRATORIO

a cura di
Graziano Tassello

Presentazione di
Luigi De Rosa

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
Roma 1987

B
2
.T29

I edizione: novembre 1987
© by CSER - Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - ccp. 57678005

ISBN 88-85438-15-6

Stampato con il contributo
della Direzione Generale dei Missionari Scalabriniani
nel Centenario di fondazione della Congregazione.

PRESENTAZIONE

Può sembrare affermazione fin troppo ovvia ricordare che l'emigrazione rappresenta il filo conduttore di tutta la storia umana; movimenti di popolazione consistenti o limitati si sono sempre registrati, ieri come oggi, in questa o quella regione del mondo, anche se le spinte che li hanno determinati variano da luogo a luogo, da tempo a tempo, così come varia da luogo a luogo e da tempo a tempo l'incidenza degli effetti che i diversi movimenti hanno prodotto.

Tutti abbiamo presenti, per stare all'Europa, le grandi invasioni indo-arie, i movimenti migratori di fenici e greci, le invasioni barbariche, oppure, fuori dell'Europa propriamente detta, i movimenti di popolazione mongolica, cinese, malese, araba, indiana in Asia, o i movimenti che permisero il popolamento delle Americhe secoli prima dei viaggi di Colombo e di Vespucci.

A questi grandi spostamenti di persone bisogna, certo, affiancare migrazioni più limitate, e considerare anche i tempi che questi movimenti di grandi masse o di gruppi modesti richiesero per il realizzarsi. Il problema è strettamente collegato al grado di sviluppo tecnico raggiunto nel sistema delle vie e dei mezzi di comunicazione nelle singole epoche e regioni.

Ma se, per ovvia che sia, quest'affermazione sull'emigrazione quale costante nel lungo percorso della storia è certamente corretta come impostazione storica più generale e generica e come sistemazione logica, per così dire, della categoria dell'emigrazione, è vero che la parola emigrazione assume anche in sede storica un significato assai più pregnante e definito quando da una teorizzazione storica in senso lato si passa all'analisi di un periodo storico determinato quale l'età contemporanea.

Per emigrazione, infatti, se ci si colloca nell'ambito della storia contemporanea, vale a dire nell'ambito della cultura che ci appartiene e cui apparteniamo, si viene ad intendere non più movimenti o spostamenti collettivi di popolazione o di grandi masse, ma quel fenomeno per cui, negli anni intensi che videro il sorgere in Europa di nuove autonomie nazionali e il lungo e complesso travaglio della trasformazione industriale, si fece via via più fitto il numero di coloro che erano costretti a migrare dal paese di origine verso altre terre in cerca di lavoro e di benessere. Il fenomeno coinvolge, in momenti diversi e con diverse modalità, più di un paese europeo. Ma per nessun paese ebbe le dimensioni e la risonanza che assunse in Italia, dove la categoria dell'emigrazione e la figura dell'emigrante sono presto diventate un topos *della letteratura ed anche della sensibilità popolare.*

Tuttavia, nonostante il fenomeno abbia avuto nella sua dimensione storica una straordinaria complessità e da esso siano stati investiti diversi settori della nostra realtà, da quello politico a quello sociale, a quello economico, a quello religioso, in sede storiografica solo dal secondo dopoguerra si può far risalire un'attenzione più puntuale e più precisa sull'argomento. E questo perché il fenomeno dell'emigrazione, che pareva concluso nelle sue caratteristiche più vistose con la chiusura della libera immigrazione negli Stati Uniti e in alcuni altri stati, si è andato via via rivelando, per il concorso di cause varie, come una condizione del nostro tempo, inteso non solo come spostamento da un paese o da un continente all'altro, ma anche come spostamento dalla campagna alla città. E se le mutate circostanze

storiche ed economiche davano diversa configurazione al problema, sotto il profilo più strettamente storico e politico, spesso immutate apparivano certe connotazioni che investivano l'aspetto più propriamente sociologico del problema. Per intenderci, il problema della devianza o della identità culturale o dell'integrazione ha una certa quale equivalenza se si analizza il caso di un emigrato italiano nelle Americhe ai primi del Novecento o di un emigrato dalle campagne siciliane o calabresi a Milano o a Torino nel secondo dopoguerra o di un filippino o di un cittadino dello Sri-Lanka in una qualunque città europea dei nostri giorni. Così, grazie anche al progressivo affermarsi di una più acuta sensibilità e di una più civile normativa per quanto concerne i diritti dell'uomo, il fenomeno migratorio ha finito con attrarre nei suoi molteplici aspetti un'attenzione sempre più vigile e lo studio dei problemi ad esso connessi è apparso sempre più necessario e prezioso non solo per gli studiosi di professione, storici o sociologi o economisti che siano, ma anche per chi sia, in modi o forme diverse, demandato ad allestire istituzioni, strumenti, norme, interventi, volti a ridurre il costo sociale e individuale del fenomeno.

Per tutte queste ragioni, il lessico che qui si presenta è strumento di straordinaria utilità, come dimostra del resto, al di là di ogni altra considerazione, il fatto che ne sia stata sollecitata un'edizione ampiamente rivista rispetto al primo abbozzo pubblicato in «Dossier Europa Emigrazione» dell'estate scorsa.

In fondo, è assai più di un lessico. Vi sono passati in rassegna — con un'intelligente analisi condotta secondo criteri pluridisciplinari, bibliograficamente documentata e densa di rife-

rimenti e di significati — tutti i punti chiave per penetrare, dal punto di vista vuoi storico, vuoi sociologico o vuoi semplicemente informativo, in quel complesso mondo dell'emigrazione in cui le sofferenze e i sacrifici individuali si scontrano e si intrecciano con cicli economici, contrasti internazionali, progresso civile e legislazione sociale.

Luigi De Rosa
CNR - Facoltà di Economia
Marittima, Napoli

INTRODUZIONE

L'assenza di un lessico migratorio ad uso didattico balza agli occhi anche ad un superficiale esame dei vari e pur qualificati dizionari di sociologia o economia pubblicati finora, che hanno trascurato le problematiche relative alle migrazioni: è un chiaro indice dello scarso interesse che il fenomeno migratorio ha suscitato, ad esempio, in Italia, nonostante la rilevanza numerica e sociale che ha rivestito.

Soltanto di recente, soprattutto in concomitanza con l'arrivo in Italia di nuove migrazioni provenienti da paesi in via di sviluppo — anche a motivo delle misure restrizionistiche adottate dai tradizionali paesi occidentali importatori di manodopera — gli studiosi si stanno sempre più misurando con l'importanza della mobilità umana politica e di lavoro.

Questo dizionario tematico intende colmare una lacuna e, con l'intento divulgativo sulla problematica delle migrazioni umane, si ripromette anche una finalità didattica e scientifica. Esso costituisce una edizione aggiornata ed ampliata di una prima bozza di lavoro apparsa sul mensile DOSSIER EUROPA EMIGRAZIONE. Questo strumento privilegia un approccio interdisciplinare nei confronti di alcune specifiche tematiche migratorie e si presenta corredato di riferimenti bibliografici essenziali per chi voglia approfondire ulteriormente la conoscenza di tali aspetti.

Quello che presentiamo, più che un semplice glossario, ha l'ambizione di costituire un lessico: numerose "parole chiave", infatti, sono state sviluppate in modo abbastanza ampio, tanto che, per alcuni casi, si può parlare di brevi monografie. Non si è inteso cercare un corpo concettuale uni-

forme, date le varie prospettive disciplinari degli Autori, quanto piuttosto, partendo da temi inerenti ai flussi migratori, arrivare ad una visione d'insieme delle problematiche connesse alla mobilità umana, segnalando le indicazioni più stimolanti per la ricerca.

Il volume è indirizzato prevalentemente ad un pubblico italiano e questo spiega come, al di là della validità generale di alcune categorie fondamentali riferentisi ai movimenti migratori nel loro complesso, l'approfondimento statistico e legislativo privilegi la situazione italiana.

Volendo accennare ai precedenti di questo tipo, nel 1984 è stato pubblicato nella Repubblica Federale Tedesca un dizionario ("Handwörterbuch Hausländerarbeit", a cura di Georg Auernheimer) che dà ampio spazio all'analisi statistica e alle caratteristiche culturali delle varie comunità emigrate ivi presenti, mentre negli U.S.A. la "Harvard Encyclopedia of American Ethnic Groups" presenta un excursus *storico delle varie collettività etniche che compongono il mosaico statunitense. In ogni caso le problematiche migratorie italiane risultano poco documentate in questi validi contributi: una ragione in più dell'utilità del presente sussidio.*

Ci auspichiamo di poter trattare in successivi volumi della collana altri aspetti storici, pastorali ed istituzionali.

Questo lessico intende porsi come strumento di studio e di lavoro da utilizzare nell'analisi delle complessità pluriculturali ed etniche del nostro tempo. Il fenomeno migratorio costituisce, infatti, la spia ideale per cogliere i mutamenti in atto nella nostra società.

Graziano Tassello

Hanno collaborato:

Anna Maria Birindelli
Renato Cavallaro
Giovanna De Meo
Thomas Emmenegger
Luigi Favero
Nora Federici
Antonio Golini
Giuseppe Lucrezio Monticelli
Gianmario Maffioletti
Antonio Messia
Franco Pittau
Maffeo Pretto
Gianfausto Rosoli
Graziano Tassello
Massimo Vedovelli
Catherine Wihtol de Wenden

INDICE DELLE VOCI

Accordi di sicurezza sociale (F. Pittau) ..... pag. 17
Acculturazione (R. Cavallaro) ..... » 18
Adattamento (R. Cavallaro) ..... » 19
Alienazione (R. Cavallaro) ..... » 20
Anagrafe degli italiani residenti all'estero (A.I.R.E.) (L. Favero) ..... » 22
Anomia (R. Cavallaro) ..... » 23
Anziani (G. Tassello) ..... » 24
Aspetti quantitativi delle migrazioni (A.M. Birindelli) ..... » 29
Assimilazione (R. Cavallaro) ..... » 33
Assistenza religiosa (G. Tassello) ..... » 33
Assistenza sanitaria (F. Pittau) ..... » 36
Assistenza sociale (F. Pittau) ..... » 39
Associazionismo (R. Cavallaro) ..... » 42
Bilinguismo (R. Cavallaro) ..... » 44
Catena migratoria (G. Rosoli) ..... » 45
Cause delle migrazioni (G. Rosoli) ..... » 47
Cittadinanza (G. Lucrezio Monticelli) ..... » 49
Collocamento (F. Pittau) ..... » 55
Comunità (G. De Meo) ..... » 57
Conflitto (R. Cavallaro) ..... » 59
Culto (G. Maffioletti) ..... » 61
Cultura (A. Messia) ..... » 62
Demografia (N. Federici) ..... » 66
Detenuti stranieri (F. Pittau) ..... » 70
Devianza (R. Cavallaro) ..... » 73
Diritti fondamentali (F. Pittau) ..... » 75

Discriminazione (R. Cavallaro) ..... pag. 78
Donna emigrata (C. Wihtol de Wenden)..... » 79
Effetti delle migrazioni sui paesi di accoglienza (G. Rosoli) ..... » 81
Effetti delle migrazioni sui paesi di origine (G. Rosoli) ..... » 83
Effetti demografici delle migrazioni (G. Rosoli) » 84
Effetti economici delle migrazioni (G. Rosoli) . » 86
Effetti sociali delle migrazioni (G. Rosoli) .... » 88
Emigrazione cantieristica (G. Tassello) ..... » 89
Emigrazione clandestina (G. Tassello) ..... » 91
Emigrazione italiana (N. Federici) ..... » 93
Famiglia (R. Cavallaro)..... » 101
Familismo (R. Cavallaro) ..... » 102
Festa (A. Messia) ..... » 103
Fuga dei cervelli (G. Tassello) ..... » 105
Grandi correnti migratorie mondiali nei secoli XIX e XX (N. Federici) ..... » 107
Gruppo primario (R. Cavallaro) ..... » 114
Identità culturale (R. Cavallaro) ..... » 117
Integrazione (G. Rosoli) ..... » 118
Interculturalismo (G. Maffioletti) ..... » 120
Legge sugli immigrati extracomunitari in Italia (G. Rosoli) ..... » 124
Lingua ed emigrazione (M. Vedovelli) ..... » 127
Marittimi (G. Maffioletti)..... » 133
Metodi qualitativi (R. Cavallaro) ..... » 135
Mezzi di comunicazione sociale (G. Tassello).. » 136

Migrazioni (L. Favero) ..... pag. 140
Migrazioni di ritorno (G. Rosoli) ..... » 148
Migrazioni interne in Italia (A. Golini) ..... » 152
Minoranza (G. Tassello) ..... » 156
Mobilità sociale (G. De Meo) ..... » 158
Mutamento sociale (R. Cavallaro) ..... » 160
Nomadismo (G. Maffioletti) ..... » 161
Partecipazione politica (R. Cavallaro) ..... » 164
Patronati (F. Pittau) ..... » 166
Politiche migratorie (G. Rosoli) ..... » 169
Pregiudizio (R. Cavallaro) ..... » 171
Religione (R. Cavallaro) ..... » 172
Religiosità popolare meridionale (M. Pretto) .. » 174
Rifugiati (G. Tassello) ..... » 179
Rimesse (G. Tassello) ..... » 182
Salute e migrazioni (T. Emmenegger) ..... » 184
Seconda generazione (G. Rosoli, R. Cavallaro) » 192
Socializzazione (R. Cavallaro) ..... » 197
Sociolinguistica ed emigrazione (M. Vedovelli). » 198
Soggiorno (F. Pittau) ..... » 200
Stampa di emigrazione (G. Rosoli) ..... » 204
Statuto del lavoratore migrante (F. Pittau) .... » 207
Storie di vita (R. Cavallaro) ..... » 210
Studenti stranieri (G. Tassello) ..... » 213
Tempo libero (A.Messia) ..... » 216
Turismo (G. Maffioletti) ..... » 217
Turisti stranieri (F. Pittau) ..... » 219
Urbanesimo (N. Federici) ..... » 221
Urbanizzazione (R. Cavallaro) ..... » 223

Accordi di sicurezza sociale

La legislazione sociale di uno stato, a causa dei suoi limiti territoriali, non si presenta da sola in grado di tutelare le carriere assicurative né dei propri cittadini né, tantomeno, dei lavoratori originari di altri paesi: essa trova un naturale complemento nella contrattazione bilaterale e negli strumenti proposti dalle organizzazioni internazionali.

La temporaneità della permanenza in un paese può pregiudicare ai lavoratori migranti la maturazione o la conservazione dei diritti alle prestazioni. Per far fronte a questi inconvenienti l'Italia, terra di tradizionali flussi migratori, è andata sempre più intensificando la contrattazione bilaterale con i paesi che hanno accolto i suoi cittadini.

Attualmente risultano legati all'Italia da un accordo bilaterale Argentina, Australia, Austria, Brasile, Capoverde, Jugoslavia, Liechtenstein, Monaco, Norvegia, Spagna, Svezia, Svizzera, San Marino, Stati Uniti, Tunisia, Uruguay, Vaticano. L'Italia è inoltre legata agli stati membri della CEE in forza del Trattato di Roma e dei Regolamenti applicativi. Sussistono inoltre ulteriori legami per effetto delle convenzioni proposte dagli organismi internazionali e ratificate dall'Italia. Una riflessione sul complesso degli accordi bilaterali, stipulati in questo secondo dopoguerra, permette di porre in evidenza alcune linee di fondo.

a - Le convenzioni hanno riguardato in via del tutto prioritaria i paesi esteri con una consistente collettività di italiani. I primi accordi sono stati stipulati con le nazioni europee di immigrazione (Belgio, Francia, Germania, Gran Bretagna, Svizzera) e con quelli americani (Argentina, Brasile). Con gli Stati Uniti, con il Canada e con l'Australia le convenzioni sono di data recente perché si tratta di paesi con una differente tradizione previdenziale.

b - Particolare importanza nella contrattazione bilaterale è stata data ai paesi confinanti con l'Italia. Ciò si spiega per il fatto che la prossimità geografica rende meno assoluta la divisione delle frontiere, per cui sono di solito più intensi i legami a livello economico, commerciale, culturale, politi-

co oltre che, beninteso, sul piano della mobilità della manodopera.

c - Importanza crescente viene riservata ai paesi in via di sviluppo verso i quali si dirige la cosiddetta "nuova emigrazione". Sono in corso trattative intese a permettere la stipula di accordi con stati come quelli del nord Africa, verso i quali si dirige un flusso consistente dell'attuale emigrazione italiana e dai quali, inoltre, proviene gran parte dell'immigrazione estera in Italia. Tali accordi, tuttavia, non rendono superflua né l'approvazione di una specifica legge italiana (specie per quanto riguarda la regolamentazione del reclutamento), né l'approvazione di strumenti internazionali, indispensabili per promuovere la collaborazione tra gli stati e la lotta contro gli sfruttamenti.

Tra i principi più interessanti della contrattazione previdenziale italiana devono essere annoverati la deroga al principio della cittadinanza e la possibilità di totalizzazione multipla, che portano vantaggi anche ai lavoratori immigrati.

V. Caruso, G. Pristia, *Immigrazione straniera in Sicilia e sicurezza sociale: considerazioni sociogiuridiche e prospettive*, in V. Guarrasi (a cura di), *Studio sulla presenza dei lavoratori stranieri in Sicilia*, Palermo 1982; INAS-CISL, *Lavoratori emigranti e normativa socio-previdenziale negli anni '80*, Roma 1985; F. Pittau, *Contrattazione previdenziale internazionale: l'esperienza italiana*, «Dossier Europa Emigrazione», (9), 1-2, 1984; IDEM, *Le implicazioni internazionali della politica previdenziale italiana*, «Contrattazione», 3, 1985.

(F.P.)

Acculturazione

Con questo termine ci si riferisce al processo di interazione che si stabilisce tra due gruppi sociali appartenenti a culture diverse. Ciascun gruppo recepisce dall'altro quanto di quella *cultura* (vedi) risulta maggiormente adatto a convivere con la propria. Molto spesso questo processo, mediante il quale un gruppo seleziona alcuni aspetti di una cultura per

accettarli nella propria, produce nuove formulazioni di quel tratto culturale acquisito. Deve essere sottolineato come siano sempre "alcuni" tratti della cultura ad essere recepiti da un gruppo e mai "tutta" la cultura. Nemmeno nei casi di colonizzazione che hanno segnato la storia di numerose società del passato, l'acculturazione ha provocato questa complessa osmosi, anche se l'alterazione culturale subita da alcuni gruppi etnici ha significato, in senso lato, il loro annientamento.

L'emigrazione è uno dei casi frequenti di acculturazione tra gruppi umani in cui i due sistemi culturali a contatto si "scambiano" e magari "trasformano" i modelli di comportamento di ciascun gruppo. Vengono così acquisite abitudini alimentari, stili di abbigliamento, oppure vengono accettati modelli culturali più complessi legati alla sfera etico-normativa.

A. Dupront, *L'acculturazione. Per un nuovo rapporto tra ricerca storica e scienze umane*, trad. it., Torino 1966; M. Herskovits, *Acculturation. The study of culture contact*, New York 1930.

(R.C.)

Adattamento

L'origine della parola "adattamento" è da collegare a fenomeni di natura biologica caratteristici degli organismi viventi. In particolare si riferisce al processo con cui un qualsiasi organismo si adatta al proprio o ad un nuovo ambiente. L'adattamento segnala, quindi, una "risposta", cioè una reazione di carattere positivo da parte di un organismo vivente che si uniforma all'*habitat* per seguitare il proprio ciclo vitale.

Da un punto di vista sociologico, l'adattamento indica le modalità con le quali un piccolo gruppo, ad esempio la *famiglia* (vedi), oppure una collettività più complessa, come una struttura organizzata, o anche un sistema sociale, si inserisce nell'ambiente. Si può inoltre distinguere tra un processo di adattamento vero e proprio (*adaptation*) e un processo di "accomodamento" (*accomodation*). Quest'ultimo consi-

ste in pratica nell'adattamento ad una situazione fortemente conflittuale e ostile da parte di un gruppo (vedi *conflitto*). In questo caso il gruppo raggiunge dei risultati di tipo sociale, economico od anche psicologico. Sovente poi adattamento e accomodamento intervengono in maniera sinergica in molteplici manifestazioni della socialità.

In emigrazione, tale espressione designa modo in cui i raggruppamenti di emigrati, sia come singole collettività etniche (siciliani, veneti, calabresi, lombardi, e così via) che come gruppi più ristretti (famiglia, scolari di una classe, gruppo di operai e così via), reagiscono adattandosi alle mutate situazioni culturali. Il sistema di adattamento diviene, quindi, da un punto di vista teorico di tipo struttural-funzionale, un prerequisito strutturale che consente di risolvere il problema funzionale posto dal vivere in un ambiente nuovo. Ai fini della teoria delle migrazioni l'adattamento è, pertanto, la "risposta" — sociologicamente significativa — che un gruppo oppone alle novità dell'ambiente i cui messaggi "diversi" lo circondano. Dal linguaggio all'alimentazione, attraverso una serie complessa di segni, la nuova società "aggredisce", in un certo senso, i gruppi etnici che in essa si trasferiscono. Rispetto all'*integrazione* (vedi) che converge in modo più specifico verso l'atteggiamento del "singolo", l'adattamento riguarda più specificamente i "gruppi".

H. Johnson, *Trattato di sociologia*, trad. it., Milano 1970; R.K. Merton, *Teoria e struttura sociale*, trad. it., Bologna 1966; T. Parsons, *Il sistema sociale*, trad. it., Milano 1965.

(R.C.)

Alienazione

Il significato di questa parola è piuttosto complesso in quanto le radici si trovano soprattutto nel pensiero filosofico (Hegel, Feuerbach, Marx). Da un punto di vista sociologico di stampo economicistico, l'alienazione segnala la separazione che, nella società industriale moderna, l'operaio subisce dalla proprietà, dai mezzi di produzione e dal prodotto

della propria opera una volta che ha "venduto" al padrone la sua "forza-lavoro". La quale non è solo energia fisica che plasma e costruisce, ma anche energia psichica. Da questa impostazione di tipo "ideologico", legata soprattutto al contributo del pensatore tedesco K. Marx, deriva una complessa serie di interpretazioni del termine "alienazione" da parte di studiosi di area statunitense. Secondo costoro l'alienazione sottolinea e significa soprattutto l'assenza di norme e di significato, l'isolamento e l'estraneazione da sé. La mancanza di norme significa la privazione, da parte dell'individuo, dei mezzi leciti per conquistare le mete culturali che si prefigge; l'assenza di significato segnala la privazione dei mezzi culturali idonei per analizzare e capire i fenomeni sociali complessi che circondano ciascun individuo. Per quanto riguarda l'isolamento, esso produce alienazione quando una persona non si integra nella società in cui si trova, mentre l'estraneazione da sé mette in luce come sovente le attività svolte siano per l'individuo prive di significato al punto tale da non ricavare da esse soddisfazione alcuna.

In emigrazione è molto facile che le situazioni vissute siano produttrici di alienazione; è possibile, infatti, ritrovare le categorie precedentemente descritte. Quando l'emigrato vive in maniera negativa il rapporto con il proprio lavoro, nasce l'alienazione come "estraneazione da sé", mentre la mancata o poca integrazione lo fa vivere ai margini della società che lo ospita causando alienazione come "isolamento". Sempre in emigrazione la nascita di fenomeni di alienazione è legata alla privazione dei mezzi culturali (ad esempio linguistici) per comprendere la società straniera (alienazione come assenza di significato), così come è possibile che nasca una alienazione come "assenza di norme", quando un emigrato raggiunge con mezzi "illeciti" qualche bene materiale il cui possesso è magari segno di "prestigio" (vedi *devianza*).

J. Gabel, *Sociologie de l'aliénation*, Paris 1970; C. Lefort, *L'aliénation comme concept sociologique*, «Cahiers Internationaux de Sociologie», 18, 1955.

(R.C.)

Anagrafe degli italiani residenti all'estero (A.I.R.E.)

Un tempo il cittadino che emigrava all'estero veniva cancellato dall'anagrafe del comune di residenza e pertanto perdeva i diritti spettanti a tutti i cittadini residenti in Italia. Nel 1969, per ovviare a questa discriminazione nei confronti degli emigrati, venne istituita presso tutti i comuni italiani l' "anagrafe speciale degli italiani residenti all'estero" (A.I.R.E.) nella quale vengono iscritte tutte le persone che hanno trasferito la loro residenza all'estero.

L'iscrizione può avvenire su richiesta dell'interessato o d'ufficio da parte del comune. Le persone iscritte all'A.I.R.E. conservano tutti i diritti riconosciuti dalle vigenti leggi e quindi, in primo luogo, rimangono cittadini italiani e mantengono l'iscrizione nelle liste elettorali. Attraverso l'A.I.R.E. gli emigrati restano legati al proprio paese di origine e possono in ogni momento ottenere, al pari degli altri cittadini, ogni certificato comunale occorrente per le esigenze più diverse (*carta d'identità, stato di famiglia, certificato di residenza*, ecc.).

Il certificato di iscrizione all'A.I.R.E. è infine indispensabile per poter usufruire di taluni benefici appositamente previsti per gli emigrati da leggi statali, regionali e provinciali. La domanda di iscrizione potrà in ogni momento essere rivolta in carta semplice al comune di provenienza, con l'indicazione dell'esatto indirizzo all'estero. Al comune di provenienza dovrà essere tempestivamente comunicato ogni eventuale cambiamento di residenza.

L'introduzione dell'A.I.R.E. si riprometteva anche dei risultati specificamente statistici circa il flusso e la consistenza degli emigranti, che risultano invece sistematicamente rilevati con scarti sostanziali (non di solo differimento nel tempo). Da vari anni, quindi, sono state proposte delle riforme legislative che ristrutturino l'intero settore della rilevazione statistica dei cittadini italiani residenti all'estero (soprattutto per le implicazioni di tipo elettorale), con l'introduzione, ad esempio, e informatizzazione delle anagrafi consolari.

(L.F.)

Anomia

Usato dal sociologo francese Emile Durkheim nell'opera *Il suicidio*, "anomia" significa sostanzialmente "senza legge" (a-nòmos). Secondo Durkheim, la società è data da quei rapporti di solidarietà che legano, in una catena infinita, un individuo ad un altro. La "solidarietà" nasce, si forma e si mantiene attraverso quelle norme culturali (vedi *cultura*) tra cui emergono in particolare le norme morali o imperativi etici che stanno alla base del vero rapporto solidale. In determinate situazioni sociali l'individuo non riesce più a trovare nella società in cui vive e anche in se stesso, alcun legame, alcuna legge di tipo etico-normativo. Questa assenza di legami — cioè di leggi imperative vincolanti del rapporto individuo-società poiché producono, appunto, la "solidarietà" — è la causa del fenomeno del suicidio. Questo fenomeno, analizzato da Durkheim, segnala, nella forma del "suicidio anomico", l'assenza di solidarietà; è l'atto estremo con cui un individuo, non più solidale con il gruppo, decide di radicalizzare questa situazione con un'azione che, di fatto, produce la fine stessa dell'individuo e, di conseguenza, di qualsiasi forma di solidarietà.

Questa caduta delle istanze normative etico-morali in una determinata società e la conseguente, possibile perdita di significato di tali norme per qualche individuo, è il segnale di uno stato di crisi all'interno della struttura sociale, non più capace di rinsaldare quei legami profondi di solidarietà con tutto il gruppo. In questo senso, quindi, l'anomia segnala uno stato di non integrazione dell'individuo, a causa di norme che risultano contraddittorie e poco legittimate nella coscienza collettiva.

L'emigrazione può suscitare spesso negli individui delle tensioni anomiche. Le quali si producono a causa della lontananza dalla propria comunità di origine, le cui norme e i cui valori non trovano più riscontro nella società di emigrazione. Privo di riferimenti normativi, l'individuo diviene preda di bisogni e desideri che, nel caso essi vengano frustrati, sono spesso la causa di profonde frustrazioni emotive. In emi-

grazione l'anomia sintetizza, quindi, una situazione di disintegrazione sociale che trova spazio nella mancata autorealizzazione e nella insicurezza acuita dalla lontananza dalla società di origine.

Secondo alcuni studiosi che hanno ricavato le loro teorie sociologiche da studi sull'emigrazione, l'anomia sta alla base del comportamento deviante (vedi *devianza*). Infatti, Thomas e Znaniecki (vedi *storie di vita*), che studiarono l'emigrazione dei contadini polacchi negli Stati Uniti, misero in luce come lo scontro tra le esigenze di competitività e di razionale efficienza dell'*American way of life* e la fortissima incidenza dei valori della società rurale di provenienza provocavano una frustrante demoralizzazione di tipo anomico cui spesso corrispondeva, in determinate situazioni, un comportamento deviante.

E. Durkheim, *Il suicidio*, trad. it., Torino 1969; J. Duvignaud, *L'anomie*, Paris 1973; W. I. Thomas, F. Znaniecki, *Il contadino polacco in Europa e in America*, trad. it., Voll. I-II, Milano 1968.

(R.C.)

Anziani

Il concetto di anzianità ha precise connotazioni culturali per cui può variare considerevolmente da comunità a comunità. Tuttavia in quelle società dove il pensionamento è correlato ad una età specifica, per una definizione adeguata viene usato come criterio un termine cronologico che permetta una programmazione istituzionale per far fronte ai bisogni nuovi della "condizione anziana".

Consideriamo emigrati anziani quelle persone nate in un paese diverso da quello dove hanno per almeno un po' di tempo esercitato un impiego e dove hanno raggiunto una tappa biologico-cronologica della loro età.

L'identità etnica, la religione, le origini nazionali, la lingua, le tradizioni culturali giocano un ruolo fondamentale non solo nel processo naturale e nell'approccio all'invecchiamento, ma anche nella definizione della "condizione anziana" nel caso specifico dell'emigrato.

Come accennato, la complessità della condizione anziana è ulteriormente aggravata dalla "condizione migratoria". Se, durante l'età lavorativa, gli immigrati erano riusciti ad acquisire una conoscenza almeno strumentale della lingua del posto, con l'aumentare degli anni si nota una crescente difficoltà nell'usarla e vi è un marcato ritorno alla lingua materna.

Molti immigrati invecchiano all'interno della famiglia. Tuttavia in emigrazione la cerchia dei familiari è di solito più ristretta di quella del paese d'origine. Spesso l'esodo migratorio ha significato la separazione da familiari e parenti. In emigrazione la presenza maschile è superiore a quella femminile. Le profonde trasformazioni dei valori culturali, causate dal passaggio da un tipo di civiltà contadino-rurale ad un tipo di società post-moderna, ha anche significato una drastica riduzione nel numero dei figli ed instaurato rapporti intergenerazionali diversi. Rimanere all'interno della famiglia e lì trascorrervi la vecchiaia costituisce l'aspettativa normale per molti immigrati anziani. Ma le nuove responsabilità imposte alla famiglia emigrata che deve accudire agli anziani possono divenire gravi in caso di malattie prolungate dei suoi membri. La mancanza di spazio ed altre difficoltà rendono ancora più patologica la condizione degli anziani, correndo il rischio di emarginarli ancor di più.

Gli immigrati anziani soffrono maggiormente l'isolamento e l'emarginazione dei loro coetanei del posto che vanno incontro alle stesse difficoltà. Per alcuni di essi l'isolamento è soprattutto linguistico, per altri di carattere sociale e culturale, specialmente dove il gruppo dei pari è difficilmente ricostituibile a causa della dispersione geografica.

Con la cessazione del rapporto di lavoro, la rete e la qualità delle relazioni diminuiscono. La perdita di un ruolo attivo fondamentale — molto spesso la ragione che aveva determinato l'esodo era stata quella di provvedere alle necessità della famiglia — può dar adito ad un sentimento di inutilità e di passività che inducono ad un crescente rifiuto del sistema culturale dominante ed il ritorno, almeno mentalmente, ai luoghi e alla cultura d'origine. Raramente, infatti, in emi-

grazione l'anziano trova aperti altri canali di impegno nel sociale che sopperiscano a questo suo senso di inutilità.

In una società che si propone di praticare una politica interculturale, i bisogni specifici degli emigrati anziani costituiscono una delle sfide più impegnative. Da un punto di vista demografico, infatti, come accennato sopra, nei paesi occidentali importatori di manodopera, dove la popolazione immigrata è in larga misura insediata permanentemente fin dagli anni '70, la proporzione degli immigrati anziani è in crescente aumento, dato che la chiusura delle frontiere ha comportato l'impossibilità di un ricambio generazionale. Possiamo citare l'esempio della Francia, del Belgio, del Canada, dell'Australia.

Vi è una marcata tendenza, da parte delle diverse collettività etniche, a voler provvedere autonomamente ai bisogni specifici degli anziani, in particolare con l'erezione di case di riposo per emigrati "soli", dove sia garantita una assistenza specializzata che tenga in debita considerazione anche le specifiche esigenze etniche dei degenti. Tuttavia le difficoltà economiche, la mancanza di personale specializzato non solo in gerontologia ma anche a livello interculturale, la difficoltà di reperire ulteriori fondi, ecc. rendono sempre più difficile far fronte al crescente numero di richieste di case di riposo per immigrati anziani bisognosi di assistenza specifica.

Si discute se convenga, allora, costruire case *ad hoc* oppure modificare le istituzioni esistenti apportandovi quei cambiamenti ed accorgimenti che provvedano ai bisogni culturali specifici, conglobando pazienti provenienti da una stessa area culturale in ali loro riservate. A sua volta ciò richiede una notevole ristrutturazione logistica ed un aggiornamento interculturale del personale preposto. Ad ogni modo il diritto ad una assistenza specifica per anziani bisognosi appartenenti a determinati gruppi etnici va salvaguardato. È questa, ad esempio, la politica seguita dal governo australiano che, oltretutto, favorisce il coinvolgimento di una intera collettività etnica ad un progetto comunitario. Si tratta, quindi, di un coinvolgimento nel sociale e perciò una forma di partecipazione fondamentale in un autentico processo demo-

cratico che va al di là di un intervento puramente assistenzialistico. La casa di riposo — o altre forme di assistenza specifica — per immigrati anziani bisognosi comporterà una crescita collettiva del livello di dignità e qualità della vita.

Il fatto che alcune piccole o recenti comunità immigrate non abbiano ancora raggiunto un elevato grado di organizzazione interna e non siano, quindi, in condizione di raccogliere fondi sufficienti per costruire e gestire simili strutture richiede l'intervento di sostegno da parte del governo.

Le varie comunità etniche esigono, comunque, che i servizi comunitari per anziani siano sufficientemente flessibili e che tengano in debito conto nelle loro offerte delle necessità specifiche che possono riguardare materie diverse come la dieta e le osservanze nazionali e religiose, ecc.

Se il caso di immigrati anziani bisognosi di assistenza specifica in case di riposo etniche ha finora attirato in modo quasi esclusivo l'attenzione degli studiosi e dei pianificatori sociali, non bisogna scordare gli altri immigrati anziani — e sono la maggioranza — il cui stato di salute, autosufficienza e disponibilità ad attività specifiche richiede attenzioni e programmi particolari. La perdita del ruolo professionale, coniugale e materno/paterno può portare alla decadenza del ruolo nel sociale. La programmazione della propria vecchiaia per interessi non è stato possibile nella maggioranza dei casi per gli immigrati, mentre la rete delle relazioni con figli, parenti e vicini, amici ed associazioni tende a diminuire.

L'assistenzialismo nei confronti degli immigrati anziani, espresso tramite l'aiuto domestico, pasti caldi a domicilio, servizio di lavaggio biancheria, centri di fisioterapia e assistenza medico-geriatrica, assistenza notturna, accompagnamento per uscite e passeggiate, centri sociali per immigrati anziani, soltanto di recente stanno attirando l'interesse delle collettività emigrate. Il campo di attività a livello di animazione sociale, l'incentivazione di interessi culturali, la ricollocazione dell'emigrato anziano nel contesto comunitario con ruoli attivi che diano un significato alla sua condizione di anziano, gli interventi volti a consolidare o a ristabilire i rapporti parentali, in particolare quelli familiari, dato il ruolo

fondamentale della famiglia nell'assistenza agli immigrati anziani sono i settori in cui le comunità etniche, coadiuvate dallo stato, devono saper svolgere un ruolo più attivo.

Non va, infine, dimenticata una categoria di immigrati anziani che, soprattutto nel caso di "migrazioni limitrofe" (ad esempio all'interno dei paesi europei) decide di ritornare in patria all'età del pensionamento, oppure vi è costretta a causa di licenziamenti o per il prepensionamento obbligato che rende impossibile il reperimento di un nuovo lavoro all'estero. La decisione autonoma di rientrare all'età del pensionamento comporta il disinserimento dal paese di accoglienza, un "ritorno alle origini" ed il desiderio di godersi i frutti del proprio lavoro nel paese natìo ove trascorrere gli ultimi anni della vita. Possono insorgere difficoltà di adattamento al "vecchio" sistema che nel contempo si è evoluto, per cui l'emigrato anziano rientrato può sperimentare una totale estraneità al "suo" ambiente. Il rientro forzato può risultare ancor più tragico non solo a motivo delle difficoltà di carattere economico, ma anche per motivi di ordine psicologico dato che il ritorno costituisce un fallimento dell'avventura migratoria.

AA.VV., *Terza età: un dramma?*, Padova 1981; AA.VV., *Anziani e società*, Vicenza 1981; Australian Institute of Multicultural Affairs, *Ageing in a multicultural society. The situation of migrants from non-English speaking countries*, Melbourne 1985; R. Benitez, *Ethnicity, social policy, and ageing*, in R. Davis, *Ageing: prospects and issues*, Los Angeles 1977, pp. 164-177; L. Bertelli, *The Italian aged in Victoria*, North Fitzroy, Vic., 1980; D. E. Gelfand, A.J. Kutzik (eds.), *Ethnicity and ageing: theory, research and policy*, New York 1979; F. Glendenning (ed.), *The elders in ethnic minorities*, Stoke-on-Trent 1979; S. Hearst, *Ethnic communities and their aged*, Richmond, Vic., 1981; C. Lanzetti, B. Stumpo, *Anziani e innovazione nei servizi sociali. Analisi socio-psicologica ed esperienze a confronto*, Milano 1987.

(G.T.)

Aspetti quantitativi delle migrazioni

L'approfondimento dell'analisi quantitativa delle migrazioni, viste come una componente intrinseca dello sviluppo della popolazione, va chiaramente inserito nel quadro più ampio della demografia. Adottando, quindi, l'impostazione tecnico-concettuale di tale disciplina, il fenomeno migratorio può essere affrontato in termini sia statici che dinamici.

Dal punto di vista *statico*, il censimento costituisce la fonte principale di riferimento per delineare quale sia stato il contributo migratorio passato che le singole unità amministrative hanno dato nell'ambito della ridistribuzione territoriale della popolazione.

La notizia congiunta sul luogo di residenza e di nascita dei censiti, depurata dalle persone italiane nate all'estero, fornisce, infatti, un'informazione (sia pure approssimativa, in quanto il luogo di nascita può anche essere casuale) sulle *migrazioni interne passate*. Prendendo come territorio di riferimento una determinata unità amministrativa (ad esempio un comune), un indicatore di massima della immigrazione avvenuta in passato può essere rappresentato dalla consistenza (assoluta o relativa) dei censiti, residenti nel comune ma nati altrove in Italia; analogamente l'informazione sui censiti, nati in quel comune ma residenti — al censimento — altrove, indica approssimativamente il contributo emigratorio fornito, nei decenni precedenti, dal comune all'esterno del proprio territorio (nell'ambito dei confini italiani). Queste due quantità, rapportate alla popolazione residente (o alla popolazine nata e residente) nell'unità amministrativa considerata, ne misurano rispettivamente il *grado di attrazione e di repulsione*, esercitato nei confronti del resto del territorio nazionale.

L'informazione sulla dimora abituale dei censiti ad una data prestabilita anteriore al censimento (dieci anni prima nel censimento italiano del 1971 e cinque anni prima nei censimenti del 1971 e 1981), fornisce, analogamente, una misura della intensità e della direzione degli spostamenti territoriali pregressi, effettuati dalle persone censite nell'intervallo considerato.

La ricostruzione retrospettiva dell'evento, adottato come riferimento (luogo di nascita o di precedente residenza) per distinguere, al momento del censimento, i due collettivi demografici dei "migranti" e degli "autoctoni", fornisce, tuttavia, un quadro parziale della mobilità in quanto da un lato non si tiene conto degli eventuali spostamenti territoriali temporalmente intermedi, dall'altro si prende in considerazione solo la realtà espressa dalla popolazione osservata al censimento, non potendo conoscere la consistenza iniziale della popolazione, potenzialmente partecipe dell'evento considerato (ad esempio, il collettivo demografico residente nell'unità amministrativa cinque anni prima del censimento).

L'informazione sulla *cittadinanza* dei censiti consente di determinare anche la consistenza e le caratteristiche strutturali della *popolazione straniera residente o presente*: la disponibilità dell'informazione su quale fosse, cinque anni prima, il luogo di dimora abituale degli stranieri residenti al censimento del 1981, permette di valutare, anche per questa popolazione, l'intensità e le direzioni della migrazione pregressa avvenuta tra il 1976 e il 1981.

Per l'analisi degli *aspetti dinamici* delle migrazioni italiane si può fare riferimento alle rilevazioni continue:

a - degli *espatriati e rimpatriati* per le *migrazioni con l'estero*;

b - delle *iscrizioni e cancellazioni anagrafiche di residenza* per gli spostamenti territoriali che implicano il cambiamento della dimora abituale, formalmente registrato attraverso le anagrafi comunali.

Le statistiche sugli *espatriati e rimpatriati* forniscono, periodicamente (di norma annualmente), l'ammontare degli spostamenti dei cittadini italiani oltre confine, con specificazioni sia sulle direttrici di spostamento (aree di provenienza e aree di arrivo) sia sulle caratteristiche demografiche e socio-economiche dei migranti. In tal modo si possono seguire nel tempo le variazioni che il fenomeno presenta sia in termini assoluti che in termini di intensità (utilizzando, quindi, i quozienti di emigrazione e di immigrazione), definendo per ogni fase le caratteristiche strutturali dei flussi.

Nell'analisi di lungo periodo si deve, tuttavia, tener presente che la definizione degli espatriati è variata nel tempo. Attualmente (dal 1958 in poi) sono distinte tre categorie: gli *emigranti-lavoratori* (persone che si recano all'estero per esercitare una professione, un'arte o un mestiere in proprio o alle dipendenze altrui), gli *emigranti-familiari* (persone a seguito dell'emigrante-lavoratore o che raggiungono all'estero un familiare già espatriato) e gli *emigranti per altro motivo* (persone che stabiliscono la propria residenza all'estero per altro motivo). In analogia, vengono considerate come rimpatriate le persone che, espatriate per uno dei suddetti motivi, fanno rientro in Italia. In sostanza, la serie storica sugli espatriati e i rimpatriati riflette in linea di massima le migrazioni, più o meno temporanee, collegate ai motivi di lavoro e ai ricongiungimenti familiari.

Le statistiche sulle *iscrizioni e cancellazioni anagrafiche di residenza* forniscono una misura diretta della *mobilità interna* (per i cambi di residenza all'interno del territorio italiano) e della *mobilità con l'estero* (per i trasferimenti di residenza verso/dall'estero). Anche in questo ambito, è possibile seguire, nel tempo, l'andamento (in termini sia assoluti che relativi) del fenomeno, con specificazioni sulle direttrici dei flussi e sulle caratteristiche demografiche e socio-professionali delle persone che modificano la propria dimora abituale. L'introduzione della informazione sulla cittadinanza (disponibile in Italia dal 1980 in poi) consente di scindere, nell'ambito delle iscrizioni anagrafiche, la mobilità ascrivibile, rispettivamente, alla popolazione italiana e a quella straniera; tale disarticolazione non può, viceversa, essere effettuata con riferimento alle caratteristiche strutturali del fenomeno. In linea di massima la serie sulle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche consente di seguire, nel tempo, la mobilità territoriale della popolazione, a prescindere dal motivo dello spostamento.

Per quanto riguarda il fenomeno della *immigrazione straniera* in Italia, la fonte principale di riferimento — a parte quella sulle iscrizioni di cittadini stranieri — è costituita dai *permessi di soggiorno*: si tratta di una rilevazione di tipo continuo, ma le informazioni vengono fornite periodicamente,

in corrispondenza alla situazione riscontrata in determinati momenti dell'anno e offrono, quindi, un quadro della *situazione di stock*, concernente il numero di permessi (rilasciati dal Ministero degli Interni) validi al momento temporale di riferimento. Le informazioni statistiche riguardano sia il motivo del rilascio del permesso di soggiorno, sia la nazionalità dei cittadini stranieri.

In sintesi, l'analisi quantitativa delle migrazioni in Italia può essere così schematizzata:

Fonte	Oggetto	Finalità
Censimenti demografici (ISTAT)	Comune di nascita e di residenza Comune di precedente residenza	Misura della mobilità passata dei cittadini italiani (per gli stranieri, solo nel 1981, con riferimento al 1976)
	Cittadinanza	Misura di *stock* dei cittadini stranieri residenti
Espatriati Rimpatriati (ISTAT)	Migrazioni di lavoro e ricongiungimenti familiari	Misura delle migrazioni dei cittadini verso/dall'estero
Iscrizioni Cancellazioni (ISTAT)	Cambi residenza	Misura della mobilità interna e con l'estero (dal 1980 i cittadini stranieri sono distinti dai cittadini italiani)
Permessi di soggiorno (Ministero degli Interni)	Permessi che risultano validi ad una data fissata	Presenza di cittadini stranieri in regola

N. Federici, *Istituzioni di demografia*, Roma 1984; M. Natale, *Fonti e metodi di rilevazione della popolazione straniera in Italia*, «Studi Emigrazione», (XX), 71, settembre 1983 e (XXIII), 82-83, giugno-settembre 1986.

(A.M.B.)

Assimilazione

Il concetto di "assimilazione" si riferisce al processo con cui una determinata *cultura* (vedi) influenza i contenuti di un'altra, provocando in quest'ultima una modificazione di qualche tratto culturale. Lo stesso può avvenire anche a livello individuale.

In emigrazione, ad esempio, quando un individuo subisce completamente l'influenza della cultura in cui si trova immerso, tende ad abbandonare quelle norme apprese nella cultura di origine e si adegua pian piano ai modelli culturali della nuova società.

Di conseguenza, egli assume nuove abitudini, nuovi modi di percepire e comprendere la realtà, mentre un rafforzamento ulteriore sarà poi dato dalla padronanza del codice linguistico. In questo caso possiamo individuare una *assimilazione primaria*, da intendere come processo di assunzione totale dei tratti culturali di un'altra società.

Avremo, invece, una *assimilazione secondaria* o parziale quando un individuo assume solo una parte dei codici di comportamento e dei valori di un'altra cultura. In questo senso si può parlare allora di processo di *integrazione* (vedi), che salvaguarda nell'individuo il patrimonio culturale acquisito nella società di origine.

R.E. Park, E.W. Burgess, *Introduction to the science of sociology*, Chicago 1921.

(R.C.)

Assistenza religiosa

Gli spostamenti di persone, costrette per cause strutturali di carattere economico e/o politico e religioso ad abbandonare il proprio spazio culturale e geografico e vivere in un ambiente diverso dal primo, influiscono in modo determinante anche sul comportamento religioso degli emigrati e dei profughi e obbligano le istituzioni religiose ad escogitare

un'assistenza pastorale adeguata ai nuovi bisogni di queste categorie di persone.

Fin dagli inizi degli esodi di massa, nei suoi documenti ufficiali, la Chiesa cattolica ha insistito perché venisse garantita ai migranti una cura pastorale che rispettasse le peculiarità culturali e la religiosità specifica di questi fedeli. Mentre, però, il Supremo Magistero suggerisce le strategie pastorali atte a far fronte alle necessità specifiche delle collettività emigrate (soprattutto l'invio di sacerdoti della stessa lingua e cultura e l'istituzione di parrocchie nazionali), le diocesi, invece, alcune delle quali letteralmente invase da nuovi immigrati, si mostrano alquanto restie ad ottemperare a questi desideri. Gli ultimi arrivati sono sopportati con paziente rassegnazione, in attesa della assimilazione della seconda generazione nel sistema religioso locale.

Si può addurre come esempio la storia della chiesa statunitense. Per opportunismo sono in tanti a puntare sul filone dell'americanizzazione, tentando di creare una chiesa che si distingua non solo per l'unità della fede, ma anche per l'unicità delle espressioni religiose. Ma gli emigrati resistono a questa ingerenza. La tenacia con cui mirano alla costituzione di parrocchie proprie dimostra il loro senso organizzativo e la volontà di tutelare i loro diritti fondamentali anche in campo religioso.

In un contesto di emigrazione permanente, la creazione della parrocchia nazionale e la sua diffusione favoriscono la scoperta dell'identità specifica del migrante, obbligando nel contempo la cultura autoctona all'accettazione del pluralismo.

L'attaccamento ai valori religiosi di partenza porta, quindi, alla creazione di sistemi originali che aiutano le collettività emigrate a resistere alle pressioni assimilatorie della società dominante. È nella parrocchia nazionale che viene elaborato un codice che offre valori guida per la vita pubblica e privata, mantenendo unita la comunità e dando agli immigrati sostegno e conforto nelle innumerevoli difficoltà di adattamento. La parrocchia nazionale arresta, quindi, il processo di disintegrazione e, dando una identità reale ai suoi mem-

bri, favorisce il loro processo di integrazione nel sistema socio-politico della nazione ospitante.

La parrocchia nazionale non svolge soltanto un ruolo di evangelizzazione e sacramentalizzazione come le altre parrocchie, ma assume nuove funzioni e nuovi significati, soprattutto nel campo della promozione umana dei suoi fedeli, anticipando in questo la metodologia pastorale proposta dal Concilio Vaticano II.

Nella parrocchia nazionale rivive l'*associazionismo* (vedi) che permette all'emigrato di apprendere e praticare i rudimenti della democrazia che non può esercitare altrove. È spesso l'istituzione religiosa etnica a favorire la nascita della *stampa di emigrazione* (vedi).

La ripresa dei flussi migratori nel secondo dopoguerra presenta alcuni tratti alquanto dissimili dagli esodi transoceanici degli inizi del secolo ventesimo. Gli emigrati, dispersi geograficamente, spesso non accompagnati dalla famiglia, operano in un contesto socio-politico che favorisce la rotazione. La parrocchia nazionale, che presuppone la presenza stabile dell'intero nucleo familiare, si mostra inadatta alle esigenze religiose di questo nuovo tipo di emigrazione. Viene eretta la "missione con cura d'anime", più duttile per la cura degli emigrati "temporanei".

Il Concilio Vaticano II, mettendo in risalto la responsabilità delle chiese particolari nei confronti di tutti i fedeli — su un uguale piano di dignità — rivaluta l'assistenza religiosa specifica dei vari gruppi che compongono le diocesi.

Se questa non viene garantita, si possono riscontrare episodi non marginali di apostasia tra gli immigrati di una determinata appartenenza religiosa. I sociologi, che hanno effettuato delle inchieste in questo settore, interpretano il fenomeno dell'abbandono della fede originale come gesto di protesta da parte degli immigrati contro una determinata chiesa che si mostra incapace di rispettare le diversità religioso-culturali di chi proviene da un altro paese.

Le nuove caratteristiche dei flussi migratori degli anni '80 (ricongiungimenti familiari, stabilizzazione dell'emigrazione regolare, domanda di partecipazione da parte

degli immigrati, crescente contesto plurirazziale e multireligioso), obbligano le missioni etniche ad operare un salto qualitativo nella loro offerta di assistenza religiosa, non potendo più limitarsi a svolgere una pastorale di conservazione e di tutela. Favorendo una integrazione attiva dei migranti nella chiesa locale, sollecitano la chiesa e la società di accoglienza ad intraprendere un autentico cammino interculturale.

P. Cannistraro, G. Rosoli, *Emigrazione, chiesa e fascismo*, Roma 1979; J.P. Dolan, *The immigrant church. New York's Irish and German Catholics, 1815-1865*, Baltimore 1975; L. Favero, G. Tassello, *La religiosité de l'emigré italien*, «Social Compass», (26), 1, 1979; G. Rosoli, *Chiesa e fenomeno dell'emigrazione italiana*, «Rassegna di Teologia», (20), 4, luglio-agosto 1979; IDEM, *Chiesa ed emigrazione italiana in Brasile: 1880-1940*, «Studi Emigrazione», (XIX), 66, giugno 1982; IDEM, *L'emigrazione italiana in Europa e l'Opera Bonomelli (1900-1914)*, in B. Bezza (a cura di), *Gli Italiani fuori d'Italia*, Milano 1983, pp. 163-201; G. Tassello, *Religione ed emigrazione: una selezione bibliografica*, «Studi Emigrazione», (XXI), 76, dicembre 1984; IDEM, *Missioni Cattoliche Italiane: 1946-1986. Annotazioni storico-pastorali*, «Dossier Europa Emigrazione», (11), 11-12, novembre-dicembre 1986; G. Tassello, L. Favero (a cura di), *Chiesa e mobilità umana. Documenti della S. Sede dal 1883 al 1983*, Roma 1985; S.M. Tomasi, *Piety and power. The role of the Italian parishes in the New York Metropolitan Area, 1880-1930*, Staten Island, N.Y., 1975.

(G.T.)

Assistenza sanitaria

Gli stranieri residenti in Italia hanno la possibilità di fruire, a richiesta, della stessa assistenza assicurata ai cittadini italiani dal Servizio sanitario nazionale. Inoltre gli stranieri presenti sul territorio nazionale possono fruire, con onere a loro carico, delle cure urgenti ospedaliere per malattia, infortunio e maternità.

È fatto carico al Ministro della Sanità di stabilire sia le misure e le modalità della partecipazione alla spesa sanitaria degli stranieri residenti che intendano fruire dell'assistenza al Servizio sanitario nazionale, sia le rette di degenza da porre a carico degli stranieri presenti sul territorio nazionale che

abbiano fruito delle cure urgenti ospedaliere per malattia, infortunio e maternità.

È importante precisare che mentre per i cittadini italiani non mutuati l'iscrizione al Servizio sanitario nazionale e la relativa contribuzione si configurano come un obbligo, per gli stranieri residenti l'obbligo contributivo nasce da un atto volontario, nel caso cioè che abbiano chiesto di fruire dell'assistenza erogata dal Servizio sanitario nazionale (articolo 63 della legge n. 833 del 23 dicembre 1978, istitutiva del Servizio sanitario nazionale; articolo 5 del dl 663/79 nel testo modificato della legge di conversione n. 33 del 29 febbraio 1980).

A tutti gli stranieri presenti nel territorio nazionale sono assicurate, nei presidi pubblici e convenzionati, le cure urgenti ospedaliere per malattia, infortuni e maternità. Le due diverse posizioni di residenza o di semplice presenza momentanea comportano, però, diverse conseguenze nel rapporto che si instaura tra lo straniero e le strutture pubbliche.

I cittadini stranieri *residenti* nel territorio nazionale (soggetti all'obbligo della dichiarazione dei redditi ai fini Irpef e in regola con le norme che disciplinano il soggiorno) che chiedono di fruire dell'assistenza erogata a tutti i cittadini sono tenuti al versamento di un contributo (il 7,50% del reddito complessivo conseguito in Italia e all'estero). Il versamento va effettuato in unica soluzione al momento della richiesta di iscrizione al Servizio sanitario nazionale o, per i già iscritti, entro i termini stabiliti. La partecipazione alla spesa sanitaria, salvo il caso di cittadini stranieri indigenti, non può mai essere inferiore a un determinato importo. I contributi versati sono validi anche per i familiari considerati a carico, secondo le disposizioni di cui al testo unico delle norme concernenti gli assegni familiari.

Qualora si tratti di soggetti che in precedenza abbiano svolto attività di lavoro dipendente, il contributo dovuto come straniero dovrà essere decurtato delle somme già pagate sia dal datore di lavoro che dallo stesso lavoratore. L'ammontare di tali somme potrà essere comunicato dal datore di lavoro o dall'Inps.

Trattamenti di favore, secondo normative particolari, sono riservati ad alcune categorie di stranieri, e precisamente:

a - ai cittadini stranieri con permesso di soggiorno per motivi di studio;

b - ai cittadini stranieri collocati alla pari, ai sensi dell'accordo europeo sul collocamento alla pari approvato dal Consiglio d'Europa il 24 novembre 1969 e ratificato dall'Italia (legge 304/73);

c - ai cittadini di paesi firmatari della Convenzione europea di assistenza sociale e medica e della Carta sociale europea (ratificate con le leggi 385/58 e 929/65).

I soggetti che chiedano o confermino l'iscrizione volontaria al Servizio sanitario nazionale sono tenuti a compilare e sottoscrivere una scheda statistica da allegare alla domanda di prima iscrizione o di conferma dell'iscrizione. I soggetti già iscritti possono chiedere di non fruire più dell'assistenza, con decorrenza dal primo giorno del mese successivo a quello della richiesta. In tal caso sono tenuti al versamento di un contributo per ogni mese di iscrizione pari a un dodicesimo del contributo che si sarebbe dovuto versare per l'intero anno, e non inferiore a una somma determinata.

I cittadini stranieri che non siano residenti in Italia e che durante la loro permanenza sul territorio nazionale abbiano fruito nei presidi pubblici di cure urgenti ospedaliere per malattia, infortunio e maternità sono tenuti al pagamento di una retta giornaliera di degenza. Trattandosi di presidi convenzionati, la retta viene fissata dalla regione competente.

Il contributo sanitario dovuto agli studenti stranieri titolari di borse di studio non è valido per i familiari a carico. Nei precedenti decreti ministeriali non era contenuta questa esclusione. Pertanto ogni familiare a carico dello studente straniero dovrà procedere singolarmente alla propria iscrizione. La moglie di uno studente dovrebbe pagare il 7,50% sulla borsa di studio del marito (reddito che, d'altro verso, si è inteso sottoporre a contribuzione agevolata), fatto salvo il minimo di 750 mila lire annue. Si tratterebbe di un contributo oneroso (anche rispetto agli stessi cittadini italiani) destinato senz'altro a scoraggiare il ricongiungimento familiare.

Lo stesso ragionamento vale per le persone alla pari, il cui contributo vale solo per la copertura personale, ma non per le persone a carico. Sussiste una certa contraddittorietà nel voler agevolare studenti e persone alla pari e poi inasprire le condizioni per l'assicurazione sanitaria dei familiari a carico.

INAS-CISL, *Lavoratori migranti e normativa socioprevidenziale negli anni '80*, Roma 1985; F. Pittau, *I cittadini stranieri e il servizio sanitario nazionale*, «Dossier Europa Emigrazione», (11), 1, 1986; D. Predieri, *Essere stranieri nella grande città*, «Conquiste del lavoro», 22 agosto 1986.

(F.P.)

Assistenza sociale

La ripartizione delle competenze tra stato e regioni in materia di assistenza (settore per il quale viene usato il termine "beneficenza pubblica") è regolato dal D.P.R. 24 luglio 1977, n. 616. Il settore include tutte le attività che attengono, nel quadro della sicurezza sociale, alla predisposizione ed erogazione di servizi, gratuiti o a pagamento, o di prestazioni economiche, sia in denaro che in natura, a favore di singoli o di gruppi. Le funzioni amministrative in tale materia sono di competenza dei comuni, singoli o associati, secondo i piani predisposti in ciascuna regione.

Restano, tuttavia, di competenza dello stato alcune funzioni amministrative, in particolare quelle concernenti: la prima assistenza ai profughi stranieri, limitatamente al periodo di tempo strettamente necessario alle operazioni di identificazione e di riconoscimento della qualifica di rifugiato e per il tempo di attesa per il trasferimento in altri paesi; i rapporti in materia di assistenza con organismi assistenziali stranieri ed internazionali, nonché la distribuzione tra le regioni di prodotti destinati a finalità assistenziali in attuazione dei regolamenti CEE; le pensioni e gli assegni di carattere continuativo disposti dalla legge in attuazione della tutela prevista dall'articolo 38 della Costituzione per ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere.

Per quanto concerne le competenze statali si può osservare che la normativa emanata sulle prestazioni assistenziali fa solitamente riferimento alle condizioni economiche e sanitarie richieste per la loro concessione, senza menzione alcuna della cittadinanza. Non mancano, tuttavia, delle eccezioni a tale impostazione.

I beneficiari della pensione sociale devono essere cittadini italiani residenti sul territorio nazionale (legge 153/1969; legge 114/1974, art. 3).

Di grande importanza è la legge 114/1974 che detta disposizioni per la concessione delle prestazioni assistenziali. La condizione che si tratti di "cittadini italiani residenti sul territorio nazionale" viene richiesta sia per la concessione dell'assegno mensile ai sordomuti (art. 10), sia per la concessione della pensione di inabilità e dell'assegno mensile agli invalidi civili (art. 8). Invece (sempre all'articolo 8) la cittadinanza non viene richiesta per l'assegno previsto a favore degli invalidi civili minori di 18 anni. La menzione della cittadinanza non viene neppure fatta per l'erogazione delle provvidenze ai ciechi civili (art. 6). Concretamente tutte le pensioni di natura assistenziale vengono concesse ai cittadini italiani, salvo che venga diversamente disposto dagli impegni internazionali (Convenzione del 1971 sui profughi, diritto comunitario, ad esempio).

Per quanto riguarda le competenze delle regioni è stato osservato su un piano generale che non sussistono ostacoli alla fruizione dei servizi sociali da parte degli stranieri residenti in Italia, anche all'occorrenza in comuni diversi da quelli di residenza così come avviene per gli immigrati italiani. Anche ai cittadini stranieri non residenti può essere erogato un "pronto soccorso" per stati di necessità ed urgenza, mentre sussistono incertezze interpretative circa l'accesso ai servizi sociali per forme di tutela continuativa, a meno che lo stato di appartenenza non assicuri un trattamento di reciprocità. Per superare questi limiti di operatività alcune leggi regionali di riordino dell'assistenza sociale hanno menzionato tra i fruitori dei servizi socio-assistenziali non solo gli stranieri e gli apolidi titolari di permesso di soggiorno, ma anche

quelli che vi si trovino in via d'urgenza fino al possibile rientro nelle località di residenza (legge della regione Piemonte 20/1982, art. 16; legge della regione Veneto 55/1982, art. 4; legge della regione Lombardia 1/1986, art. 9).

Invece il Trattato di Roma, in virtù dell'art. 48 e del regolamento derivato 1612/68 che regola la libera circolazione dei lavoratori (e dei loro familiari) non consente, nell'attribuzione delle prestazioni sociali non contributive, discriminazioni, sotto qualsiasi forma, fondate sulla nazionalità, e neppure le cosiddette discriminazioni occulte, e cioè quelle limitazioni che formalmente si applicano senza distinzione di nazionalità ma che hanno lo scopo o l'effetto di incidere negativamente soprattutto sui diritti dei non nazionali. Questo orientamento è in linea con il principio generale di non discriminazione nelle materie di competenza comunitaria, sancito dall'art. 7 del Trattato.

La Corte di giustizia ha proposto una eguaglianza di trattamento, che abbraccia l'insieme delle condizioni in cui il lavoratore vive e presta la sua opera nel paese di accoglimento: remunerazione, altre condizioni di lavoro, formazione e riqualificazione professionale, alloggi, diritti sindacali, sicurezza sociale, assistenza pubblica, provvidenze in favore delle famiglie e scolarizzazione dei figli, vantaggi sociali e fiscali di ogni genere, ogni aspetto cioè delle condizioni di vita e di impiego dei lavoratori e delle loro famiglie, esclusa solo la sfera dei diritti politici.

F. Pittau, *Implicazioni giuridiche del processo di integrazione degli stranieri*, «Studi Emigrazione», (XXIII), 82-83, giugno-settembre 1986; IDEM, *Inclusione degli stranieri nell'ambito della normativa assistenziale: situazione vigente e prospettive*, «Lavoro e previdenza oggi», 6, 1986; N. Sergi (a cura di), *L'immigrazione straniera in Italia*, Roma 1987.

(F.P.)

Associazionismo

Il concetto di "associazionismo" si riferisce sostanzialmente al fenomeno della nascita delle associazioni, un aspetto peculiare della società moderna formatosi dopo la Rivoluzione industriale. Il processo di industrializzazione, caratterizzato in maniera emblematica dalla "fabbrica", darà infatti inizio ad una serie di fenomeni — sociologicamente rilevanti — che favoriranno la costituzione delle forme associative. Tra questi fenomeni deve essere segnalato, in particolare, l'aumento e la diversificazione della "divisione sociale del lavoro" (frammentazione delle attività lavorative, maggiore scelta di professioni e mestieri e così via) da cui dipenderà anche il mutamento della struttura familiare (vedi *famiglia*). A questa progressiva riduzione dell'importanza del nucleo primario, specie per quanto attiene la risoluzione di alcuni bisogni individuali devoluti man mano allo stato (educazione, lavoro e così via), si connette la nascita e lo sviluppo delle associazioni.

Individuato come problema sociologico già agli inizi dell'Ottocento nella realtà sociale statunitense dallo studioso francese Alexis de Tocqueville, l'associazionismo è collegato alla capacità e alla volontà dell'individuo di inserirsi proficuamente nel sociale. Le associazioni, infatti, hanno il compito di "mediare" il rapporto tra cittadino e istituzioni dello stato; esse, inoltre, favoriscono la conoscenza dei problemi della società e consentono — attraverso la costante partecipazione alle attività dell'associazione — di apprendere "dal vivo" i meccanismi stessi della democrazia. Va sottolineato che tali forme aggregative sono una caratteristica imprescindibile della moderna società democratica, contrariamente a quanto si rileva nei regimi politici "autoritari" dove la loro costituzione viene limitata se non del tutto soffocata. È quindi un segnale di democrazia la presenza, in una determinata società, delle associazioni, specialmente in quella forma particolare che si definisce "volontaria".

Le "associazioni volontarie" sono, in altri termini, dei gruppi a cui ciascun individuo può aderire liberamente (volon-

tariamente). Esse sono caratterizzate dalla presenza di un *leader* periodicamente eletto con una rotazione che evita alla stessa persona di mantenere il "potere", da una *sede* stabile, dalla presenza di uno *statuto* che regola le attività dei soci e che definisce gli *scopi* e le finalità dell'associazione.

Questi tipici raggruppamenti che in genere si diversificano a seconda degli "scopi" (vi sono associazioni culturali, religiose, ricreative, politiche, sportive, ecc.), possono svolgere funzioni rilevanti nei confronti dell'emigrato.

Innanzitutto il ruolo dei raggruppamenti associativi si è rivelato particolarmente utile per rinsaldare i "valori" della società di origine. Le associazioni rappresentano un "ponte" ideale con la *cultura* (vedi) di appartenenza e mantengono vive le tradizioni salvaguardando così l'identità dell'emigrato. In secondo luogo, l'appartenenza ad un gruppo associativo, se pienamente vissuta attraverso la costante partecipazione alle attività svolte, consente di superare l'isolamento, la solitudine, la lontananza dal paese di origine; situazioni che, sul versante psicologico, si traducono talvolta in *nostalgia*, vissuta come "privazione" del gruppo di origine.

Come ultima istanza, ma non per questo meno rilevante, deve essere considerato il ruolo che possono assolvere le associazioni a vantaggio del processo di *integrazione* (vedi) e, soprattutto, di *adattamento* (vedi). Infatti un compito importante che può essere assolto dalle strutture associative è quello di "mediare" tra la cultura di origine degli emigrati e la cultura della società di emigrazione, affinché non risulti traumatico l'inserimento nella nuova realtà. Sotto questo aspetto è importante il contatto che ciascuna associazione di emigrati può intraprendere con altre associazioni caratteristiche del paese di emigrazione (magari con gli stessi scopi), per uno scambio proficuo di esperienze e di idee, per sensibilizzarsi ai problemi della società.

R. Cavallaro, *La sociologia dei gruppi primari. Formazione e dinamica dei raggruppamenti sociali di base*, Napoli 1975; IDEM, *Aspetti e problemi dell'aggregazione sociale in ambiente urbano*, «International Review of Community Development», 35-36, 1976; IDEM, *Preli-*

minari per uno studio sulle associazioni volontarie in Svizzera, «Dossier Europa Emigrazione», (4), 9-10, 1979; IDEM, *Analisi sociologica e teorica dei gruppi sociali. Alcune proposte della sociologia contemporanea*, «Sociologia», 1, 1983; F. De Marchi (a cura di), *L'associazionismo in provincia di Gorizia*, Bologna 1970; A. De Tocqueville, *La democrazia in America*, trad. it., Torino 1968.

(R.C.)

Bilinguismo

Il "bilinguismo" si riferisce a quella condizione in cui l'individuo possiede un duplice codice comunicativo di tipo linguistico.

Il linguaggio è il più complesso e completo strumento simbolico che consente agli individui di definire e controllare la realtà circostante, di esprimere emozioni e sentimenti, di stabilire coordinate concrete per definire se stesso in rapporto al mondo. Il linguaggio è, quindi, uno strumento possente con cui la *cultura* (vedi) si diffonde e perdura nel tempo e ne contiene e conserva gli elementi fondamentali distintivi. Da qui l'importanza e la diffusione dei sistemi linguistici principali in una infinità di sottosistemi (dialetti), alcuni dei quali talmente completi e ricchi anche sotto il profilo sintattico-lessicale, da poter essere considerati dei veri e propri linguaggi autonomi.

Il bilinguismo, pertanto, rappresenta una condizione ottimale, poiché consente agli individui che possiedono questa abilità di commutazione di codice (*code-switching*) di entrare in contatto dinamicamente con una realtà diversa da quella della propria società di origine e di poter operare comparazioni tra le diverse realtà. Da qui l'importanza che oggi si attribuisce alla conoscenza delle lingue o di quelle lingue che consentono di entrare in contatto con più culture.

L'emigrazione rappresenta, in certo qual modo, un'occasione privilegiata per raggiungere il controllo di più codici e, quindi, una situazione favorevole per il bilinguismo, anche se l'emigrato della prima generazione tende a privilegiare il proprio sistema linguistico, molto spesso rappresentato dal dialetto.

Il problema si pone soprattutto con le *seconde generazioni* (vedi), che apprendono la lingua non solo attraverso la pratica quotidiana, come i genitori, ma soprattutto attraverso la scuola che essi frequentano. Questi giovani, sovente, si trovano padroni della lingua straniera e del dialetto del paese di origine, ma conoscono poco e male la lingua italiana, debolmente appresa nei *corsi speciali* che vengono svolti istituzionalmente all'estero. Questa situazione è, talvolta, fonte di disagi nel caso che i genitori intendano, ad un certo momento, rientrare nel paese di origine. È invece necessario che l'eventuale bilinguismo si attui con la conoscenza della lingua straniera e della lingua madre (l'italiano), mentre la conoscenza del dialetto va conservata come supporto e strumento circoscritto di comunicazione e come memoria della propria cultura originaria.

M.A.K. Halliday, *Il linguaggio come semiotica sociale*, trad. it., Bologna 1983.

(R.C.)

Catena migratoria

Il problema dell'emigrazione nel secondo dopoguerra è stato visto in Europa in un'ottica di cooperazione internazionale e di concertazione tra stati con la nascita di organismi sovranazionali europei, anche se limitatamente ai soli aspetti economici delle migrazioni (senza politiche sociali e culturali, proposte solo negli anni '70). Già l'OECE (1949-1959) poneva le premesse per una circolazione e rotazione della sola manodopera, riducendo vincoli e controlli, visti di ingresso ai lavoratori, ecc. La costituzione della CEE ha rafforzato e poi concretizzato la libera circolazione dei lavoratori (1968), oltre che dei beni e servizi. La costituzione dell'OCSE (1960), comprendente insieme ai paesi CEE anche i paesi europei mediterranei, Turchia inclusa e Jugoslavia come paese associato, ha spinto verso il passaggio da un approccio giuridico normativo a uno socio-economico. A partire dal 1963, si elabora una dottrina basata sugli studi del

mercato del lavoro e dello sviluppo, prendendo in considerazione le cause delle migrazioni, le conseguenze che producono e la maniera con cui possono essere utilizzate nell'interesse delle aree di origine e del lavoratore stesso. L'occupazione di lavoratori stranieri aveva assunto carattere strutturale in Europa, tanto da condizionare l'occupazione dei lavoratori nazionali, i salari, l'avanzamento professionale, il tipo di investimento in certi settori, ecc. Mentre gli effettivi dei lavoratori stranieri in Europa occidentale erano stimati nel 1963 attorno ai 3 milioni, nel 1974 erano calcolati in 7,5 milioni di lavoratori (e più di 13 milioni di popolazione straniera nel complesso). Veniva messa in luce l'insufficienza della parità formale con i nazionali e si avanzava piuttosto una serie di "azioni" e interventi a vantaggio di gruppi specifici e singole categorie (ad esempio giovani, donne, ecc.).

In particolare, è stato approfondito il rapporto tra emigrazione e sviluppo: ridimensionando il presupposto che le migrazioni agevolino automaticamente lo sviluppo delle aree di origine, si studiavano le condizioni in cui questo si potesse verificare. In questo contesto, è nato il modello della "catena migratoria", essenzialmente basato su considerazioni empiriche. Si tratta di un modello di analisi e di uno strumento operativo; esso indica, al tempo stesso, le diverse sequenze del processo migratorio (emigrazione, insediamento, eventuale ritorno, come apporto allo sviluppo e trasmissione di qualifiche, reinserimento, ecc.), il legame che le unisce e gli effetti cumulativi derivanti dal processo. "Organizzare" la catena migratoria significa cercare di trarre dalle varie sequenze e dall'insieme della catena quegli effetti che accrescano le possibilità di scelta dei lavoratori.

L'OCSE ha elaborato nel 1976 due testi fondamentali sui principi direttivi della catena migratoria e su un modello di meccanismo di reinserimento. L'organizzazione della catena migratoria deve prendere contestualmente in considerazione i movimenti di manodopera e la circolazione dei capitali, compreso il risparmio degli emigranti. Questo comporta una concertazione e una cooperazione adeguate tra paese di emigrazione e di immigrazione. Il principio ispiratore è che

le migrazioni devono essere viste in un insieme di relazioni paritarie e non come uno scambio tra parti ineguali.

OCSE, *The migration chain*, Paris 1976.

(G.R.)

Cause delle migrazioni

Le cause che determinano gli spostamenti sono varie e molteplici. Tuttavia, se ci si limita alle sole migrazioni di lavoro, si può riscontrare una causa di fondo comune, che è stata definita correntemente come *pressione demografica differenziale*. Questa consiste nella diversità del rapporto tra ritmo di sviluppo demografico e ritmo di sviluppo economico tra paesi differenti. Non si tratta di un concetto statico (definibile nel rapporto tra popolazione e sussistenze) quanto piuttosto di un concetto dinamico, consistente nel rapporto tra tasso annuo di incremento demografico e tasso annuo di sviluppo economico, cioè di incremento del reddito.

Se lo sviluppo economico locale di un paese consente l'assorbimento delle forze lavoro, non si avrà la pressione demografica che spinge ad emigrare, anche se vi è un forte incremento demografico. Viceversa, vi possono essere paesi o zone con incremento naturale modesto, ma dove si verifica una forte pressione demografica, perché la struttura economica o le condizioni politico-sociali non permettono l'assorbimento delle pur ridotte forze lavoro.

Normalmente la corrente migratoria si indirizza verso zone economicamente più favorite e sviluppate, in cui cioè l'espansione economica richiede assorbimento di lavoro superiore a quello che può fornire l'incremento della popolazione locale.

Le zone ad alta pressione demografica sono normalmente territori agricoli, con incremento naturale di regola elevato e con uno sviluppo economico lento (cioè con una prevalente struttura agricola, di tipo tradizionale, dove si lavora a costi crescenti). L'emigrazione si indirizza verso zone indu-

striali ad elevata espansione economica, in cui l'industria lavora a costi decrescenti, cosicché l'assorbimento del lavoro è maggiore.

In linea di massima, l'entità delle correnti migratorie è in relazione diretta con la misura dello squilibrio demografico-economico: quindi, esse sono tanto più imponenti quanto maggiore è la depressione economica. Se non c'è interscambio di popolazione tra le due zone, l'emigrazione può assumere col tempo carattere *unidirezionale* o *patologico*, impoverendo a lungo andare, economicamente e demograficamente, le zone di origine.

In materia di cause delle migrazioni, è fondamentale la distinzione tra migrazioni interne e migrazioni internazionali. È noto, infatti, come i fattori di attrazione urbana accelerino le migrazioni interne e costituiscano, per lo stile di vita e il tipo di servizi offerti, una delle caratteristiche principali delle società moderne. Per le migrazioni internazionali, se è vero che i fattori economici svolgono un ruolo decisivo (come nel caso della fuga dalla povertà), è proprio in queste che intervengono più chiaramente cause extra-economiche, di natura politica o culturale.

Quando si parla di causa di fondo, si intende significare che spesso intervengono altre cause e fattori che incidono in maniera significativa, a volte decisiva, a livello individuale. Molto importanti sono le *resistenze* (o le *spinte*) *soggettive* che possono a volte prevalere sui fattori oggettivi. Ad esempio, la possibilità di migliorare la propria condizione attraverso l'emigrazione può essere oggettivamente notevole, ma soggettivamente ridotta, se, ad esempio, manca una adeguata informazione sul luogo di arrivo (da ciò si comprende l'importanza del flusso di informazioni sulla destinazione e in genere il ruolo delle "migrazioni a catena" che, insieme alle informazioni, forniscono i mezzi per l'esperienza migratoria).

Grande importanza hanno i *fattori esterni*, quali quelli di tipo istituzionale normativo, che impediscono la partenza o l'arrivo spontaneo di popolazione. Da o verso molti paesi a regime autocratico non si verificano movimenti migratori, non tanto per l'assenza della causa di fondo, quanto piutto-

sto per i costringimenti delle leggi di quei paesi. In questa materia, assumono particolare rilevanza storica le leggi restrizioniste di emigrazione o di immigrazione (stop alle uscite/blocco ai nuovi ingressi), che sono state adottate dovunque verso gli immigrati nei paesi industrializzati all'annuncio di una crisi economica.

Peso sempre maggiore assumono i fattori *extra-economici* delle migrazioni, che si registrano negli spostamenti per cause razziali, religiose, politiche, ecc. La storia del nostro secolo è piena di drammatici e violenti trasferimenti di massa. Lo stesso incremento vertiginoso delle migrazioni di rifugiati politici con statuto o *de facto* e la stessa nuova categoria dei "rifugiati economici" della nostra epoca ridimensionano sempre di più la schematica e tradizionale formulazione della causa di fondo delle migrazioni come pressione demografica differenziale.

N. Federici, *Istituzioni di demografia*, Roma 1984.

(G.R.)

Cittadinanza

La "cittadinanza" rappresenta la condizione giuridica delle persone che costituiscono una determinata comunità politica (stato). Essa comprende *diritti*, civili e politici, di partecipazione attiva all'organizzazione ed al funzionamento della comunità medesima e *doveri* di solidarietà nazionale (fedeltà, difesa anche militare di interessi collettivi, ecc.) e di soggezione alle leggi dello stato, sia nel campo del diritto privato che in quello del diritto pubblico.

Il concetto — o almeno l'idea — della cittadinanza si riscontra, con notevoli sfumature in molte epoche storiche (notevole l'evoluzione e l'approfondimento del diritto romano, in proporzione all'espandersi della sovranità dell'Urbe, con il passaggio dal limitato *jus quiritium* all'idea della *civitas romana*), ma si è andato concretando con nettezza di contorni solo con il sorgere dei moderni stati nazionali e "di dirit-

to". Infatti, soltanto con la Rivoluzione francese vengono poste le basi per individuare chiaramente il rapporto tra cittadino e stato, ossia l'insieme dei diritti e dei doveri che costituiscono lo *status* di cittadinanza.

Sul piano concreto sono le leggi dello stato che stabiliscono le norme per l'acquisto, la conservazione, la perdita della cittadinanza.

L'attribuzione della cittadinanza "a titolo originario" (che è data per il fatto stesso della nascita) avviene in base a due criteri fondamentali, talvolta ammessi congiuntamente: o quello di discendenza, per cui è cittadino come i genitori (o, in taluni casi, come il padre), anche se nato all'estero, il figlio di un cittadino di un determinato paese (*jus sanguinis*) o quello fondato sul fatto che è cittadino del paese colui che vi è nato, anche se figlio di un non cittadino (*jus soli*).

Il primo di tali criteri è ancor oggi il più diffuso e risale ad epoca molto antica quando la società era basata sul *clan* e sui rapporti di parentela. Il secondo — relativamente più recente, perché trova origine nelle società feudali ove le considerazioni territoriali avevano particolare rilievo — viene adottato da paesi con forte immigrazione (America Latina, ad esempio) o con bassa natalità.

La cosidetta "cittadinanza derivata" e la sua acquisizione sono regolate dai vari ordinamenti statuali facendo riferimento a vari criteri: particolari benemerenze dello straniero o sua lunga residenza nel paese; al rapporto matrimoniale (acquisizione della cittadinanza del coniuge, ecc.) e così via. Ciò a prescindere dall'attribuzione della cittadinanza in conseguenza di un trattato internazionale che modifichi le frontiere di uno stato.

L'attribuzione, come abbiamo già visto, dipende unicamente dalla legislazione dello stato, il quale gode della più ampia libertà in materia. Ciò può portare a situazioni particolari, talvolta anomale o delicate. Può, infatti, darsi il caso che una persona non venga considerata cittadino di alcuno stato (*apolide*) o si trovi ad essere contemporaneamente cittadino di due o più stati (*doppia cittadinanza*).

La situazione dell'*apolide* — cioè di colui che nessuno stato considera, in base alla sua legislazione, come proprio cittadino — particolarmente difficile e complicata, fu presa in considerazione peculiarmente dopo la prima guerra mondiale per l'iniziativa di F. Nansen (si ricordi, ad esempio, il famoso "passaporto Nansen") ed ha trovato la sua "codificazione" più recente nella Convenzione di New York del 29 settembre 1954, ratificata dall'Italia con legge 1.2.1962 n. 306 (con la riserva relativa all'applicazione degli artt. 17 e 18 sull'esercizio di professioni salariate e non salariate). La Convenzione non trova applicazione nei casi in cui gli interessati o godono già di adeguata protezione o risultino "indesiderabili" per aver commesso determinati reati.

In base alla citata Convenzione non può essere applicata nessuna discriminazione giuridica, mentre sono garantiti i diritti di proprietà immobiliare, mobiliare, intellettuale e industriale e quelli di associazione e di tutela giudiziaria. Sono previste per gli apolidi residenti condizioni di parità con i cittadini in materia di lavoro dipendente, autonomo e per talune professioni liberali. Specifiche norme riguardano i vantaggi sociali: accesso all'alloggio, allo studio, all'assistenza e alla sicurezza sociale. La Convenzione garantisce e regola il rilascio da parte dello stato di residenza di documenti di viaggio e di riconoscimento agli apolidi, nonché di facilitazioni nelle procedure per la richiesta di naturalizzazione.

La questione della *doppia cittadinanza* è piuttosto complessa. La situazione più semplice, in ordine di esposizione, è quella che in alcuni paesi consente alla donna, che sposando un cittadino straniero ne acquisisce la cittadinanza (in base alla legislazione nazionale del coniuge), di continuare a conservare la propria (in base alla legislazione vigente nel suo paese).

Vi sono, poi, i casi più numerosi degli immigrati i quali in diversi paesi possono acquisire — ed in molti casi acquisiscono di fatto — la cittadinanza locale, ma che non intendono perdere quella propria originale, né rinunciarvi, né lo fanno esplicitamente. In genere si è propensi a pensare in proposito ai paesi americani e specialmente a quelli dell'America

Latina, ove, tra l'altro, si vengono a verificare situazioni degne di attenzione (ad esempio in Argentina il figlio di due italiani ivi residenti è cittadino italiano *jure sanguinis* ed argentino *jure soli*). Ma anche in Europa i casi non sono pochi. Basterà, ad esempio, stralciare qualche dato dal comunicato stampa del Comitato Svedese per la Cittadinanza, in occasione della presentazione al Ministro svedese della Informazione dei risultati dell'inchiesta parlamentare sulla doppia cittadinanza. «La Svezia è uno dei dieci paesi dell'Europa occidentale che hanno firmato la Convenzione del Consiglio d'Europa del 1963 sulla limitazione della "cittadinanza plurima", la quale si propone di ridurre i casi di doppia cittadinanza... La situazione, però, si è evoluta in direzione opposta dal 1963: in Europa c'è un aumento costante dei casi di doppia cittadinanza... dai calcoli risulta che (in Svezia) si tratta di 100 mila persone...».

Sulla doppia cittadinanza e sulle sue conseguenze sul piano giuridico e pratico, si sono accesi dibattiti e polemiche e molte opinioni sono divergenti, anche sul modo di risolvere la questione. Schematicamente possiamo dire che le ragioni addotte da coloro che sono contrari al riconoscimento della possibilità del possesso di una cittadinanza plurima si basano, tra l'altro, sulle seguenti considerazioni: a) la questione della sicurezza dello stato e della assoluta ed esclusiva fedeltà dovutagli dai propri cittadini; b) la questione della possibilità e del diritto di esercitare i propri diritti civili in più paesi.

I "favorevoli", invece, fanno riferimento al fatto che: a) almeno da parte degli emigranti, l'acquisizione della cittadinanza del paese ospitante è frutto di necessità e non di libera scelta; b) la perdita della cittadinanza d'origine (il cui recupero, al momento del rientro, richiede un lasso di tempo non breve) è causa di frustrazioni e di non pochi inconvenienti anche sul piano pratico; e ciò non soltanto per la prima generazione.

Benché sul piano internazionale — soprattutto negli anni '60, ma già nell' "Act final de la Conference pour la Codification du Droit International" (L'Aia) del 9.4.1930 — venisse espresso il desiderio di vedere eliminati i casi di dop-

pia cittadinanza, nei confronti della quale non si manifestava alcuna simpatia, come dimostra la citata Convenzione del 1963 del Consiglio d'Europa, sta di fatto che i casi di doppia cittadinanza si moltiplicano e molte volte vengono accolti di fatto se non di diritto. Per limitarci all'Italia, ricorderemo a titolo esemplificativo quelli del coniuge straniero di un cittadino italiano, dei figli di cittadini italiani che acquistano un'altra cittadinanza *jure soli*, delle cittadine italiane che sposando uno straniero non rinunciano alla propria cittadinanza e così via.

In ogni caso questa spinosa, ma importante, questione potrà trovare soluzione in apposite leggi dei singoli stati — che sono sovrani in materia — con il supporto di accordi bilaterali o di convenzioni internazionali. Il rapporto di cittadinanza, lo ricordiamo ancora una volta, ha, infatti, una base esclusivamente politica: appartiene allo stato, e soltanto allo stato, prescegliere i criteri in base ai quali accordare o negare la cittadinanza.

In Italia le norme basilari sulla cittadinanza sono contenute nella legge 13.1.1912 n. 555 e sulle poche successive modifiche (D.L. 1.12.1934 n. 1397 ecc., nonché alcune sentenze della Corte costituzionale). In base a dette norme (art. 1) è cittadino *per nascita* il figlio di padre italiano o di madre italiana, se il padre è ignoto o apolide o, comunque, in base alla legge del suo paese non comunichi la sua cittadinanza ai discendenti (per estensione sono cittadini i figli di apolidi o di ignoti trovati nel territorio nazionale; inoltre, in base ad una legge del 1967, lo sono anche i minori di nazionalità straniera regolarmente adottati da coniugi cittadini italiani); *per comunicazione* alla donna straniera che sposi un cittadino italiano (con successiva legge n. 123 del 21.4.1983 è stato stabilito che il coniuge, si tratti di moglie o di marito, straniero o apolide, di cittadino o cittadina italiano acquista la nostra cittadinanza allorché risieda in Italia da almeno sei mesi, ovvero dopo tre anni dalla data del matrimonio, sempre che non siano intervenuti annullamento o scioglimento o separazione); *per beneficio di legge* o *per naturalizzazione*.

In sintesi, può dirsi che la legislazione italiana in materia segue in genere il criterio del *jus sanguinis* ricorrendo a quello dello *jus soli* soltanto quando l'applicazione del primo sia impossibile.

La cittadinanza (art. 8) si perde (a parte casi particolari come, ad esempio, aver prestato servizio militare in un esercito straniero) per acquisto di propria volontà della cittadinanza di un altro stato; chi invece acquisisce un tale tipo di cittadinanza senza concorso di volontà propria perde quella italiana soltanto se vi rinuncia esplicitamente e stabilisce o abbia stabilito all'estero la propria residenza.

In simili situazioni si trovano molti dei nostri emigrati e solo in pochi casi essi hanno la possibilità di conservare la cittadinanza italiana; sul piano giuridico soltanto gli italiani in Argentina, per i quali l'art. 1 dell'Accordo bilaterale del 29.10.1971 recita: "I cittadini italiani ed argentini per nascita potranno acquisire rispettivamente la cittadinanza argentina ed italiana, alle condizioni e nelle forme previste dalla legislazione in vigore in ciascuna delle parti contraenti, conservando la loro cittadinanza con sospensione dei diritti inerenti a questa ultima". Non si ha, quindi, una perdita della cittadinanza, ma una "sospensione" che ne consente il riacquisto su espressa volontà manifestata dall'interessato.

Quanto ai figli degli emigrati, in caso di doppia cittadinanza, essi dovranno optare per una delle due (entro un anno in base alla legge del 1983, termine prorogato nel 1986, legge n. 180 del 15 maggio) fino alla approvazione di una eventuale nuova legge organica sulla cittadinanza.

Per il riacquisto della cittadinanza italiana perduta per acquisto di una cittadinanza straniera, la legge del 1912 (art. 9, terzo comma) ne prevede la possibilità, e su domanda, dopo due anni di ristabilimento della residenza in Italia dell'interessato, ovvero (comma due) nel caso in cui l'interessato medesimo dichiari all'autorità italiana di rinunciare alla cittadinanza straniera e abbia stabilito o stabilisca entro l'anno la residenza in Italia (come si vede il requisito della residenza nel nostro paese è elemento indispensabile in ambedue i casi).

G. Chiabrera, F. Pittau, *Normativa italiana in materia di cittadinanza. Recenti innovazioni e necessità di una riforma organica*, «Affari Sociali Internazionali», 1, 1987; G. Kojanek (a cura di), *La cittadinanza italiana nei suoi riflessi interni e internazionali*, Roma 1978.

(G.L.M.)

Collocamento

Le «Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine» sono state approvate con la legge del 30 dicembre 1986, n. 943, pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* del 12 gennaio 1987, ed entrata in vigore il 27 gennaio dello stesso mese. Sono state così abolite le disposizioni contenute in precedenti disposizioni ministeriali, da tutti indicate come scarsamente garantiste.

Per l'ingresso in Italia, il lavoratore straniero deve essere munito di un visto che i consolati italiani concedono dopo che i competenti uffici provinciali hanno rilasciato le dovute autorizzazioni, previo accertamento di indisponibilità di lavoratori italiani e comunitari e previa verifica delle condizioni offerte dal datore di lavoro, che devono rispettare i contratti collettivi di categoria. L'autorizzazione al lavoro ha validità biennale e riguarda le mansioni per le quali viene richiesta l'assunzione. Gli enti locali di residenza favoriscono, attraverso i servizi sociali, l'inserimento nella comunita e la disponibilità di alloggi; all'occorrenza vengono istituite apposite consulte, cui si partecipa gratuitamente e senza rimborso spese. Gli istituti di patronato e di assistenza sociale che si occupano della tutela dei diritti socioprevidenziali possono estendere la loro assistenza anche ai lavoratori extracomunitari che prestino in Italia regolare attività di lavoro. Viene precisato che, anche a prescindere da accordi di reciprocità, i diritti di sicurezza sociale già maturati possono essere goduti anche in caso di rimpatrio (art. 8).

In caso di licenziamenti collettivi, prima che trascorrano 24 mesi dall'instaurazione del primo rapporto di lavoro,

l'azienda ne dà comunicazione all'ufficio provinciale del lavoro che ha rilasciato l'autorizzazione; questo provvede all'iscrizione nelle liste di collocamento, con priorità rispetto ai nuovi immigrati e con l'obbligo di ricerca di un nuovo posto nella località di dimora o in quelle viciniori.

In caso di licenziamenti individuali o di dimissioni è fatto obbligo all'impresa o a chi occupa lavoratori domestici di darne comunicazione, entro cinque giorni, all'ufficio provinciale del lavoro, il quale provvede alla reiscrizione degli interessati nelle liste ordinarie del collocamento. Per la tutela dei diritti derivanti dal rapporto di lavoro, il lavoratore straniero può presentare ricorso al pretore territorialmente competente in funzione di giudice del lavoro. Tuttavia la perdita del posto di lavoro non costituisce motivo della perdita del permesso di soggiorno, né per il lavoratore interessato, né per i suoi familiari legalmente residenti (art. 10).

Presso l'Inps viene istituito un fondo per assicurare i mezzi economici per il rimpatrio dei lavoratori stranieri (art. 13).

La normativa proposta non riguarda: i lavoratori frontalieri; gli stranieri ospiti per motivi di studio o di formazione professionale; gli stranieri ammessi, su richiesta delle aziende, per un periodo limitato di tempo, al fine di svolgere funzioni e compiti specifici; gli artisti e i lavoratori dello spettacolo, che rientrano nelle competenze di uno speciale ufficio di collocamento; i marittimi; i lavoratori la cui posizione è regolata dalle norme comunitarie o da accordi internazionali, sia che si tratti di persone occupate in istituzioni di diritto internazionale, sia che si tratti di lavoratori comunitari, o comunque aventi diritto a norme convenzionali più favorevoli. Restano ferme le disposizioni che prevedono il possesso della cittadinanza per lo svolgimento di determinate attività.

In deroga alle procedure di collocamento disposte dalla legge, i lavoratori extracomunitari dello spettacolo possono essere assunti per esigenze connesse alla realizzazione e produzione di spettacoli dietro autorizzazione dello speciale ufficio di collocamento e delle sue sezioni periferiche, dopo aver

sentito il Ministero del Turismo e aver ricevuto il nullaosta provvisorio dell'autorità provinciale di pubblica sicurezza. L'autorizzazione deve essere rilasciata prima dell'ingresso nel territorio nazionale, salvo che l'utilizzo di questi lavoratori non sia previsto per periodi inferiori a tre mesi. È fatto divieto di cambiare il settore di attività e la qualifica di assunzione (artt. 10, 14, 15).

F. Pittau, *Lavoratori esteri: riferimenti internazionali ed evoluzione del contesto normativo italiano*, «Lavoro e previdenza oggi», 8-9, 1985; N. Sergi (a cura di), *L'immigrazione straniera in Italia*, Roma 1987.

(F.P.)

Comunità

Il concetto di "comunità" si riferisce ad un circoscritto aggregato di persone, accomunate da norme, valori e modelli culturali; designa una collettività i cui membri condividono le medesime regole sociali di comportamento e, attraverso il linguaggio (dialetto) ed altri sistemi simbolici, interagiscono tra loro. I rapporti tra gli individui, instaurati nell'ambito di relazioni reciproche e volontarie, sono caratterizzati da sentimenti di solidarietà, di identificazione, di apertura, unione, integrazione ed altruismo.

Il concetto sociologico di comunità trova in F. Tönnies uno dei massimi esponenti. La teoria della comunità, egli dice, parte dall'assunto della perfetta unità delle volontà umane come una condizione originaria o naturale che è conservata malgrado la concreta separazione. I tipi di comunità sono tre: quella "di sangue", "di luogo" e "di spirito". I rapporti che caratterizzano il primo tipo sono i rapporti fondamentali della famiglia, di parentela, intercorrenti tra madre e figlio, uomo e donna, fratelli e sorelle, padri e figli. La comunità di luogo è caratterizzata dai rapporti di vicinato, che si fondano sulle abitudini collettive; essa rende necessari e favorisce i numerosi contatti quotidiani e consente inoltre di sviluppare una conoscenza reciproca.

Quella di spirito, invece, esprime "la comunità di tipo mentale"; essa si basa su rapporti di amicizia e rappresenta la forma di comunità suprema e realmente umana. Implica sostanzialmente un intenso progetto di cooperazione ed azioni coordinate per un fine comune.

I rapporti comunitari sono basati inoltre sul consenso, sulla comprensione e sulla concordia. Strumento della comprensione è la lingua "... nella sua espressione comunicativa e ricettiva dei suoni che traducono il dolore, il piacere, il timore ed il desiderio e tutti gli altri sentimenti ed emozioni...".

L'autorità, cioè quella forza superiore che viene esercitata per il bene dell'inferiore o secondo la sua volontà, nella comunità viene regolata dall'età, dalla forza e dalla saggezza. La *famiglia* (vedi) costituisce il legame comunitario naturale ed emblematico.

In riferimento al fenomeno migratorio il concetto di comunità deve essere riferito ad un duplice asse interpretativo. Da un lato abbiamo, infatti, la *comunità di origine*, quella legata al patrimonio culturale (vedi *cultura*) acquisito fin dalla nascita e che si inserisce profondamente nella realtà psicofisica dell'emigrato. La comunità di origine è uno spazio ricco dove si produce quella solidarietà che tesse legami forti per l'individuo; essa è sede privilegiata dei gruppi primari, è il luogo dove i grandi valori morali trovano gli spazi adeguati per radicarsi anche sul piano simbolico. Infatti, la casa, la chiesa, la piazza, il cimitero, sono alcuni di questi segni forti della solidarietà, luoghi che eserciteranno sempre sull'emigrato una perenne attrazione.

Il secondo aspetto da considerare è la *comunità emigrata*, da intendere come collettività che ha le stesse caratteristiche etniche (vedi *gruppo etnico*) e che si insedia in un paese straniero. Sovente gli emigrati tendono a riprodurre gli insediamenti originari da cui provengono e, all'estero, si raggruppano negli stessi quartieri al fine di mantenere, sin che è possibile, i medesimi circuiti amicali, la rete parentale e sostanzialmente le stesse abitudini culturali. Talvolta, questi insediamenti così compatti creano situazioni di *conflitto* (vedi)

nella società di emigrazione, poiché non sono comprese le vere ragioni di tale comportamento e solidarietà.

R. Cavallaro, *Sociologia dei gruppi primari*, Napoli 1975; G. Giannotti, *Il concetto di comunità in Maine, Tönnies e Durkheim*, «Rassegna italiana di Sociologia», 4, 1967; F. Tönnies, *Comunità e società*, trad. it., Milano 1963.

(G.D.M.)

Conflitto

Il "conflitto" è parte del processo di interazione sociale ed ha come scopo quello di condurre a soluzione le tensioni che si accumulano tra gli individui e gruppi sociali. In linea generale possiamo distinguere tra *conflitto diretto* e *conflitto indiretto*. Nel primo caso individui e gruppi lottano, anche con violenza, per raggiungere un determinato scopo; nel caso di conflitto indiretto, benché non si arrivi a vere e proprie forme di contrasto violento, si cerca tuttavia di ostacolare, in gruppi e individui, il raggiungimento di determinati scopi. Tra le cause che scatenano il conflitto sono da considerare la percezione dello "sfruttamento", la mancanza di "opportunità", la ridotta "mobilità", la scarsezza di risorse, e così via. Pertanto si può affermare che il conflitto sociale si manifesta quando all'interno di una determinata società affiorano, in modo manifesto o latente, delle asimmetrie che costringono individui e gruppi ad entrare in conflitto.

L'emigrazione stessa può pertanto essere ricondotta ad una situazione di acclarata conflittualità tra individui e gruppi sociali nei confronti delle molteplici situazioni presenti in una determinata società. Il processo migratorio, infatti, si produce quando il conflitto tra l'individuo e il proprio ambiente sociale è insostenibile per motivi che possono essere ricondotti a:

1 - *situazioni economiche*: le potenzialità lavorative, frustrate da una inadeguata remunerazione o da un'assenza di occupazione oppure da un lavoro lontano dalla propria formazione scolastica (sottoccupazione), sollecitano l'abbando-

no della società in cui si è nati per trovare altrove il giusto soddisfacimento dei propri bisogni;

2 - *situazioni politiche*: molto spesso, infatti, l'emigrazione è nata e nasce ancora per ragioni prettamente ideologiche. Individui o gruppi sono costretti all'espatrio per motivi di aperto, insanabile conflitto con il regime politico del proprio paese. Nasce così, ad esempio, l'emigrazione degli anarchici e socialisti italiani tra la fine dell'800 e gli inizi del secolo, oppure quella degli antifascisti e antinazisti negli anni venti-quaranta. Recentemente i fenomeni di emigrazione per motivazioni che possono essere ricondotte a conflitti di origine politica, sono particolarmente diffusi. Si pensi a paesi come il Cile, la Colombia, la Bolivia, il Vietnam, ai paesi orientali e africani che hanno dato luogo a quella emigrazione che molto spesso va sotto il nome di *rifugiati* (vedi);

3 - *situazioni religiose*: anche i conflitti causati dalla difformità tra la credenza religiosa "ufficiale" di un paese e quella di individui e gruppi di minoranza può dar luogo a fenomeni di emigrazione (vedi *rifugiati*);

4 - *situazioni culturali*: sovente il conflitto tra i modelli culturali tradizionali (vedi *cultura*) di una determinata società e i nuovi modelli culturali introdotti dai processi di *mutamento* (vedi), può sollecitare un certo flusso migratorio. Si pensi, ad esempio, quando in Italia certe norme culturali sulla "vedovanza" si concretizzavano nella impossibilità del coniuge superstite a non risposarsi se non con un membro della stessa famiglia del *partner* scomparso (di solito fratelli o sorelle oppure parenti prossimi); oppure alla condizione di "figlio illegittimo", che provocava una emarginazione talmente forte da costringere all'abbandono dal paese di origine.

Va inoltre sottolineato che nella società di emigrazione il conflitto sociale tra gli abitanti del posto e gli emigrati produce situazioni sociali che sconfinano sovente in fenomeni di vero e proprio razzismo.

L.A. Coser, *Le funzioni del conflitto sociale*, trad. it., Milano 1967; G. Simmel, *Conflict*, Glencoe 1955.

(R.C.)

Culto

Il "culto", in senso lato, è espressione umana, spirituale e corporea, che traduce l'esperienza religiosa vissuta dalla persona e dal gruppo in forme ordinate e condivise. Significa e rappresenta la vita dell'uomo e della *comunità* (vedi) nella quotidiana ricerca di dialogo con il divino. Il rapporto con la trascendenza, mediato da figure, luoghi e simboli, si estrinseca con atti interni ed esterni, personali e pubblici.

Il culto trova la sua collocazione all'interno di una fenomenologia i cui punti di riferimento principali sono la *religione* e la *religiosità* (vedi); è espressione rituale della fede e del dialogo con il trascendente, fatta in modelli regolari e culturalmente connotati. Deborda in rito magico allorché gli atti compiuti esprimono, più che una volontà di adorazione e sottomissione, il desiderio di gestire un potere che vincoli la divinità stessa a propri interessi e scopi.

Nel riscontro offerto dall'esperienza migratoria, il culto si caratterizza spesso come memoria nella ripetizione di espressioni consuete della terra di origine. Le credenze e le pratiche religiose, mediate sovente da un'anima popolare, sono bagagli culturali, trasmessi all'individuo e confermati dal gruppo-comunità, che facilitano l'accesso alle risposte che la religione offre ai bisogni individuali e collettivi di protezione, sicurezza e coesione sociale.

I comportamenti religiosi, nel pluralismo culturale del contesto migratorio, diventano spesso occasione di confronti che, a livello individuale e comunitario, possono generare conflitti o processi di adattamento e di revisione, che non escludono soluzioni estreme come la chiusura ad oltranza su modelli tradizionali o la perdita della capacità concreta di riferimento al senso religioso del gruppo-comunità. D'altro canto, il riscontro di nuovi valori, comportamenti religiosi e forme rituali, sperimentati nell'interazione con l'ambiente esterno alla persona e al gruppo, porta, a seconda dei fattori e delle condizioni intervenienti, anche ad un assorbimento unilaterale (vedi *assimilazione*) dei modelli religiosi presenti nella società circostante o ad una loro integrazione con le forme

religiose tradizionali, un processo quest'ultimo che potenzialmente arricchisce l'espressione e la ricerca religiosa.

L'ambiente multicultuale, riscontrabile nelle società dove coesistono differenti gruppi etnico-culturali, costituisce, di fatto, un'occasione per discernere nella fenomenologia religiosa (istituzioni, forme rituali, credenze) le componenti socialmente e culturalmente configurate e per meglio valorizzare, in ogni espressione, quanto è funzionale alle verità che sono il fondamento della vita dei credenti e, più in generale, degli uomini.

Le migrazioni internazionali, mettendo in contatto gruppi appartenenti alle diverse religioni storiche, accelerano la conoscenza ed il confronto, favorito dalla diffusione delle comunicazioni sociali. Le peculiarità cultuali, espressioni della universale esperienza religiosa, compresse dalle migrazioni in spazi sempre più prossimi e comuni, accentuano il bisogno di riscoprire identità e sicurezze adeguate alla situazione di pluralismo religioso, da tradurre in un atteggiamento cultuale di respiro ecumenico.

H.J. Abramson, *Migrants and cultural diversity*, «Social Compass», (26), 1, 1979; F. Alberoni, *Sociologia del comportamento collettivo*, in AA.VV., *Questioni di sociologia*, Vol. I, Brescia 1966, pp. 681-778; L. Favero, G. Rosoli, *I lavoratori emarginati*, «Studi Emigrazione», (XII), 38-39, giugno-settembre 1975; J.M. Yinger, *Religion, society and the individual*, New York 1957.

(G.M.)

Cultura

L'accezione moderna del termine di "cultura" (a differenza di quello classico che la faceva consistere nella formazione della personalità), per merito dell'uso sempre più frequente in sociologia e in antropologia, ha incominciato a riferirsi piuttosto alla forma di organizzazione sociale e ai costumi di un popolo. Mentre nell'epoca precedente la cultura veniva considerata come patrimonio "razionale", cioè esclusivo dei popoli civilizzati, nella seconda metà dell'800

essa si configurò come organizzazione comune ad ogni società umana e presente, nella sua forma più originaria, nelle popolazioni primitive.

Nel lavoro di Taylor *Primitive culture*, se, da un lato, si tende al superamento di una concezione riduzionistica della cultura, dall'altro risulta ancora mancante quella capacità, non solo terminologica, di differenziare i concetti di "civiltà" e "cultura" ed i rispettivi campi d'indagine dell'etnologia, e dell'antropologia.

Tra i principali studiosi che per primi hanno evidenziato la differenza tra "cultura" e "civiltà" deve essere segnalato E. Sapir (*Culture, genuine and spurious*). Egli contribuisce. in modo definitivo, alla distinzione, in termini di analisi concettuale, dell'oggetto di studio delle scienze antropologiche. L'antropologia culturale ha, infatti, come scopo lo studio e l'analisi dei fenomeni culturali (conoscenze, credenze, fantasie, ideologie, simboli, valori, norme) come si manifestano nell'individuo in rapporto con gli altri gruppi umani. Un altro contributo determinante alla chiarificazione del concetto di "cultura" è stato fornito dalla Scuola Funzionalistica, che definisce la cultura come "insieme dei manufatti, dei beni, dei processi tecnici, dei valori propri di ciascuna società".

In relazione allo studio scientifico della cultura, è da evidenziare il lavoro svolto da Kluckhohn, il quale attraverso l'analisi e lo studio di diverse comunità definisce il significato di "valore culturale", come "concezione del desiderabile che permea di sé una intera cultura". L'uomo, infatti, realizza il proprio prodotto in virtù della capacità di trasmettere di generazione in generazione quel patrimonio culturale che nel corso degli anni si è accumulato e ampliato per le nuove conoscenze, tecniche e scientifiche; ed è proprio alla capacità di acquisizione culturale dell'uomo nella società che molti studiosi hanno rivolto la loro attenzione.

In Italia sul finire degli anni '50 un gruppo di studiosi ha definito il carattere sociale della cultura, analizzando nelle singole società la cultura come insieme dialettico dei patrimoni psichici esperienziali, costituitisi nel quadro di una società storicamente determinata.

In riferimento al problematico fenomeno dell'emigrazione, il concetto di cultura assume significati importantissimi. Per il gruppo emigrato, l'incontro/scontro con una cultura diversa da quella d'appartenenza determina la nascita di comportamenti e atteggiamenti contrapposti (acculturazione, integrazione, disgregazione). Il processo migratorio pone l'individuo, e con esso il gruppo d'appartenenza, davanti al problema dell'*integrazione* (vedi) in rapporto al livello culturale posseduto e del quale è portatore. I tradizionali valori determinano, nella quasi totalità dei casi, la ricerca di contatti con persone dello stesso gruppo etnico. Inizialmente, quindi, l'individuo tende a stabilire rapporti con persone o gruppi della medesima provenienza precedentemente emigrati.

L'opportunità di un confronto con valori e modelli tradizionalmente diversi dal proprio spinge l'emigrato ad individuare nella famiglia, nelle istituzioni religiose, gli elementi sociali e i valori legati alla cultura del luogo d'origine. Il processo migratorio, almeno nella prima fase, determina nel soggetto fenomeni di acculturazione che si stabiliscono in un clima di distacco dalla tradizione. Questa rottura si manifesta tra l'altro nei processi di comunicazione e di socializzazione secondaria (vedi *bilinguismo*).

In relazione ai rapporti secondari, il lavoro sembra assumere un duplice significato: sicurezza economica da un lato, facilità di assimilare valori e modelli della nuova cultura dall'altro. Nei processi migratori, di conseguenza, la capacità delle generazioni successive (vedi *seconda generazione*) di una maggiore integrazione culturale risiede appunto nella possibilità di frequentare gruppi etnici diversi dal proprio per valori e modelli culturali; all'interno dei quali si sviluppano processi di incontro atti al superamento dei dislivelli sociali e culturali e si inizia l'apprendimento di nuovi modelli culturali.

Nel rapporto tra i soggetti del gruppo primario, l'acquisizione di nuovi valori e modelli comportamentali determina nelle generazioni più giovani un diverso atteggiamento verso il ruolo della figura maschile/femminile. I codici di comportamento orientati al mantenimento di secolari valori

tendono a perdere la loro tradizionale stabilità, creando processi di trasformazione, che pongono in crisi la coesione del *gruppo primario* (vedi).

Il mutamento culturale non si determina nella nostra società in modo uniforme, anche quando gli elementi culturali sono interdipendenti. Questa continua accelerazione del mutamento culturale determina situazioni di scarto culturale (*cultural lag*), che attraverso l'elaborazione e creazione di nuove regole, usi e costumi, può far maturare quegli elementi, che rendono il processo di adattamento più sicuro e maggiormente consapevole.

È però indispensabile che l'eccessiva velocità dei mutamenti culturali possa ridursi, determinando l'effettiva e partecipe convivenza di tutti gli individui alla cultura, riducendo con ciò lo scarto culturale in una dimensione che evidenzi come obiettivo primario la soddisfazione dei bisogni superiori.

Nel processo migratorio l'analisi del *cultural lag* offre spunti di estremo interesse; basti pensare alle situazioni sociali che si realizzano nell'incontro tra gruppi e classi appartenenti a culture diverse, allorché si verificano fenomeni culturali di tipo negativo (colonialismo culturale), che, di fatto, determinano l'assorbimento e l'emarginazione del gruppo etnico più debole. L'emigrato avverte, allora, la sua cultura come marginale rispetto alla cultura ufficiale, e questa differenza crea, anche all'interno di una stessa società, quel dislivello culturale che può generare subalternità.

In tempi recenti si è fatta strada la nozione di "democrazia culturale", legata ai movimenti di rinascita delle culture minoritarie regionali o nazionali all'interno di alcuni paesi, soprattutto europei, che di fatto rischiano di impedire il diritto alla differenza attraverso la centralizzazione dei processi formativi e culturali. È in questo contesto che si colloca, ad esempio, la Risoluzione del Parlamento europeo del 16 ottobre 1961 sulla Carta Comunitaria delle lingue e culture regionali e sulla Carta delle minoranze etniche.

La *democrazia culturale* è un "progetto politico" che, partendo dalle diversità culturali sempre più marcate nelle

società europee, cerca di garantire alle singole persone ed ai gruppi quei mezzi che permettano loro una autentica crescita culturale. Questo progetto intende promuovere le condizioni fondamentali per una sua realizzazione, lottando, nel contempo, contro ogni forma di discriminazione e svalutazione sociale che infierisce contro una data cultura.

Il progetto introduce il concetto di "cittadinanza culturale" in relazione al concetto di "cittadinanza politica" (diritto di voto e delega del potere) e di "cittadinanza sociale" (diritti sociali), presupponendo il passaggio da una cultura elitaria ad una concezione che privilegia le diversità culturali in un dato contesto territoriale, come pure a livello personale o di gruppo.

A.M. Cirese, *Cultura egemonica e cultura subalterna*, Palermo 1973; G. Giannotti, *La "scienza della cultura"*, Bologna 1967; A.L. Kroeber, *La natura della cultura*, Bologna 1974; B. Malinowski, *Teoria scientifica della cultura*, Milano 1962; P. Rossi, *Il concetto di cultura*, Torino 1970; T. Tentori, *Antropologia culturale*, Roma 1968.

(A.M.)

Demografia

La "demografia" è lo studio scientifico della popolazione analizzata nelle sue caratteristiche strutturali e dinamiche.

La ricerca demografica viene condotta, essenzialmente, avvalendosi del metodo statistico in quanto il fenomeno "popolazione" è un fenomeno collettivo e la sua analisi, di conseguenza, non può che essere essenzialmente quantitativa.

1 - *Fonti demografiche.* Le fonti demografiche sono costituite da rilevazioni che si possono distinguere in *statiche* e *dinamiche.*

La rilevazione statica fondamentale è costituita dal *censimento demografico*, che è una rilevazione periodica le cui origini sono antichissime. Esso è costituito da una enumerazione della popolazione: la sua unità statistica è l'individuo ma la sua unità di rilevazione è la famiglia o la convivenza. Esso è una rilevazione periodica, che ha lo scopo di registra-

re simultaneamente (ossia con riferimento ad un istante determinato) una serie di caratteristiche di tutti gli individui presenti e/o residenti sul territorio.

Attualmente ai censimenti demografici (che si sono svolti in Italia nel 1861, 1871, 1881, 1901, 1911, 1921, 1931, 1936, 1951, 1961, 1971, 1981) si affiancano indagini effettuate su campioni di popolazione, che interessano argomenti specifici di interesse demografico-sociale, dalle quali è anche possibile ricavare notizie sugli spostamenti di popolazione. In particolare, è attualmente in corso di programmazione un'indagine multiscopo sulle famiglie che comprende — tra i vari settori di analisi — anche la "storia migratoria" delle famiglie.

Le rilevazioni dinamiche sono rilevazioni continue che registrano gli eventi demografici: nascite, morti, matrimoni, spostamenti di popolazione (immigrazioni ed emigrazione). Esse consentono così il continuo aggiornamento dei dati demografici forniti dal censimento.

2 - *Ammontare della popolazione e sua struttura.* Dal censimento demografico si ricavano le informazioni essenziali sulla consistenza della popolazione: ammontare della popolazione e sua struttura, nel suo complesso e distintamente nelle diverse unità amministrative del territorio nazionale (regioni, province, comuni). Il dato sull'ammontare della popolazione è duplice: si distingue, infatti, la *popolazione presente* alla data di censimento e la *popolazione residente* (ossia con dimora abituale nell'unità amministrativa nella quale viene censita).

La popolazione censita viene fornita anche distintamente secondo le sue caratteristiche strutturali fondamentali: sesso, età, stato civile, livello di istruzione, condizione professionale, in modo da fornire un quadro completo della situazione demografico-sociale. Il censimento fornisce, inoltre, anche il numero delle *famiglie* e la loro struttura (secondo il numero dei membri e secondo alcune caratteristiche del capo-famiglia).

Tra le diverse caratteristiche strutturali della popolazione, è particolarmente importante, sotto il profilo demogra-

fico, economico e sociale, la *struttura per sesso e per età*, che viene efficacemente rappresentata graficamente con un istogramma che prende il nome di "piramide delle età" e dal quale si può ricostruire l'evoluzione passata dalla popolazione e anche formulare alcune ipotesi sulla sua evoluzione futura. Le alterazioni della struttura per sesso della popolazione sono per lo più effetto dei movimenti migratori (giacché nelle correnti migratorie prevalgono — in misura più o meno accentuata — gli individui di sesso maschile), in quanto il rapporto dei sessi nelle nascite rimane praticamente costante nel tempo e altrettanto può dirsi approssimativamente del rapporto dei sessi nelle morti, ove si eccettuino circostanze eccezionali (come ad esempio le guerre).

Sulla struttura per età, viceversa, influiscono non soltanto i movimenti migratori (nei quali prevalgono le classi di età giovanili) ma anche, e soprattutto, le variazioni nel tempo della frequenza delle nascite che fa variare la consistenza delle successive generazioni.

3 - *Movimento naturale della popolazione*. Fonti demografiche di capitale importanza sono fornite dalla rilevazione delle nascite e delle morti che permettono di seguire il movimento naturale della popolazione. Questa è *crescente* se il numero di nascite supera quello delle morti, *stazionaria* se nascite e morti si eguagliano o *decrescente* se il numero delle morti supera quello delle nascite. Per effettuare confronti tra popolazioni di diverso ammontare, occorre ovviamente passare dalle cifre assolute dei nati e dei morti alle cifre relative, rapportando nascite e morti all'ammontare delle rispettive popolazioni: si ottengono, così, i *quozienti di natalità e di mortalità*, che vengono riferiti a 1.000 abitanti e che sono quindi comparabili nel tempo e nello spazio.

La differenza tra il quoziente annuo di natalità e quello di mortalità fornisce il quoziente di *incremento naturale* della popolazione.

Se si vogliono effettuare, però, confronti più corretti, bisogna tener conto del fatto che sui livelli di natalità e di mortalità influisce la struttura per età della popolazione, in quanto la probabilità di avere un figlio o quella di morire

variano con l'età. Disponendo del numero di nascite per età della donna e del numero di morti per sesso ed età, è possibile calcolare misure più correttamente comparabili. Si possono, cioè, ottenere *quozienti specifici di fecondità per età della donna e di mortalità per sesso e per età.*

Per valutare sinteticamente e in modo corretto la fecondità, si può calcolare la somma dei quozienti specifici per età della donna: questa fornisce il *numero medio di figli per donna* nel corso di tutta la vita e costituisce una misura molto indicativa delle tendenze della popolazione. Infatti, un valore di poco superiore a 2 (variabile da popolazione a popolazione, a seconda dei livelli di mortalità) detto "livello di sostituzione" sta ad indicare che la popolazione tende ad essere stazionaria (ossia a rimanere numericamente pressoché invariata), quanto più il valore sarà superiore o inferiore a 2, la popolazione tenderà rispettivamente ad aumentare o a diminuire nel tempo, tanto più rapidamente quanto più forte sarà lo scarto in più o in meno dal livello di sostituzione.

Per meglio misurare i livelli di mortalità e ottenere valori correttamente comparabili ove si disponga dei morti distinti per sesso, età alla morte e anno di nascita, si calcolano le *tavole di mortalità*, che forniscono le probabilità di morte per singole età e per ciascun sesso. Dalla tavola di mortalità si può anche ricavare una misura sintetica: la *vita media* (o speranza di vita), che indica il numero medio di anni che un individuo — alla nascita (o al compimento di un dato anno di età) — può aspettarsi di vivere.

4 - *Movimento migratorio della popolazione.* Naturalmente, il movimento migratorio costituisce una componente della dinamica della popolazione che modifica sia la sua evoluzione nel tempo, sia la sua struttura nelle varie fasi di tale evoluzione.

Purtroppo i dati relativi al movimento migratorio sono in genere assai meno precisi e dettagliati di quelli del movimento naturale. Tuttavia per molte popolazioni è possibile conoscere e misurare — attraverso i *quozienti di emigrazione* — l'incremento o il decremento migratorio (la somma algebrica di questo e dell'incremento o decremento naturale for-

nisce ovviamente l'incremento o il decremento totale di una popolazione).

Oltre ai quozienti migratori, si può anche costruire una misura sintetica, detta *indice migratorio*, ottenuta ragguagliando la differenza fra immigrazioni ed emigrazioni verificatesi in un dato territorio, in un determinato intervallo di tempo, alla loro somma: l'indice assumerà così un segno positivo o negativo a seconda che il territorio abbia acquistato o perduto popolazione e il suo valore oscillerà tra 0 (nel caso di assenza di migrazioni) e +/-1 nel caso di sola immigrazione/emigrazione.

5 - *Previsioni della popolazione*. La conoscenza della struttura per sesso ed età di una popolazione, fornita dal censimento, e della sua dinamica naturale e migratoria — che fornisce indicazioni sulle tendenze demografiche — consente di tentare *previsioni* sulla popolazione futura, che saranno tanto più attendibili quanto meno ci si allontanerà dalla data di partenza.

N. Federici, *Istituzioni di demografia*, Roma 1984.

(N.F.)

Detenuti stranieri

Per gli stranieri che espiano una pena in Italia, la riforma penitenziaria dispone che il trattamento sia conforme ad umanità, assicuri il rispetto della dignità della persona, non recepisca delle parzialità (in ordine a nazionalità, razza, condizioni economiche e sociali, opinioni politiche, credenze religiose), eviti di considerarli colpevoli sino alla condanna definitiva, favorisca la rieducazione ed il reinserimento sociale anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, tenga conto delle specifiche condizioni dei soggetti (art. 1, legge 354/1975.

In realtà l'inquadramento del cittadino straniero nell'ordinamento penale italiano è improntato, per alcuni aspetti, ad un orientamento aperto e non discriminatorio e, per altri aspetti, ad un orientamento che sembra considerare la diver-

sa cittadinanza un motivo sufficiente per attuare un trattamento più restrittivo.

La Corte di cassazione con sentenza 5 maggio 1982 (Schubeyr), ha precisato che il regime di semilibertà può essere concesso ad un cittadino straniero che, dopo l'espiazione della pena, è condannato all'espulsione ai sensi dell'art. 81, della legge 22 dicembre 1975, n. 685 sugli stupefacenti. Secondo la Corte, specie nel mondo contemporaneo, caratterizzato dalla tendenza alla riduzione delle barriere internazionali ed al superamento dell'isolazionismo, la collaborazione fra gli stati nel settore della giurisdizione penale non può essere ridotta all'attività repressiva, ma deve estendersi a quella di prevenzione speciale del reo.

L'orientamento illuminato dalla cassazione non ha conosciuto una applicazione generalizzata.

Sulla pericolosità degli stranieri, presunta a livello generalizzato dall'art. 81 della legge 685/1975, si sofferma l'ordinanza della Corte d'appello di Perugia del marzo 1985 (Hatzivakalis Sotirios). La Corte sottolinea che la pena deriva dalla pericolosità prevista dallo stesso legislatore, e anziché essere fondata sul rapporto tra il reo e l'evento viene riferita alla qualità personale del condannato in quanto cittadino straniero.

La Corte costituzionale ha già avuto modo di rigettare la presunzione necessaria di pericolosità sociale riferita alla qualità della persona (sentenze 1/1971, 130/1982 e 249/1983). Pertanto i cittadini stranieri devono ritenersi attualmente discriminati per quanto riguarda la concessione del beneficio della sospensione condizionale.

I cittadini stranieri e i condannati residenti all'estero sono discriminati anche per quanto riguarda la concessione delle sanzioni sostitutive delle pene detentive brevi, seppure non volutamente bensì per la imperfetta formulazione del testo dell'art. 62 della legge 689/1981: vari giudici lo hanno rilevato. Il legislatore ha disposto che competente a determinare le modalità di esecuzione della libertà controllata della semidetenzione è il magistrato di sorveglianza del luogo di residenza del condannato. Non si è, invece, provveduto a

determinare la competenza di un giudice nazionale per i procedimenti conseguenti alla sentenza di condanna alla semidetenzione o libertà personale di persona non residente nel territorio italiano: a tale carenza non si può ovviare con la successiva elezione da parte degli interessati di un domicilio in Italia perché, in base alla Costituzione, il giudice deve essere precostituito.

L'esecuzione penale dei cittadini stranieri è soggetta anche ad altre restrizioni. Secondo il vigente ordinamento, tutti i detenuti, qualora ciò sia consono al loro trattamento rieducativo, possono essere ammessi al lavoro all'esterno del carcere, anche se devono espiare delle pene di lunga durata. Il regime di semilibertà, che consente di svolgere un'attività al di fuori del carcere, è una misura alternativa alla detenzione che riguarda un numero più ristretto di soggetti (in base al tipo di reato e alla pena già espiata). In entrambe le ipotesi, i cittadini stranieri sono sfavoriti.

Da una parte, secondo l'ordinamento penitenziario, è ammessa anche per essi la possibilità di lavorare all'esterno. D'altra parte, il Ministero dell'Interno non rilascia la sua autorizzazione al loro avviamento al lavoro, perché si eccepisce che questi soggetti, pur obbligati al soggiorno in Italia fino all'espiazione della pena, non sono titolari del permesso di soggiorno.

Bisogna non dimenticare che gli stranieri in carcere possono incontrare altre particolari difficoltà.

L'art. 33 del D.P.R. 431/1976, che ha dato esecuzione al nuovo ordinamento penitenziario, approvato con legge 354/1975, dispone che nell'esecuzione delle misure privative della libertà nei confronti di cittadini stranieri, si deve tener conto delle difficoltà linguistiche e delle difficoltà culturali. Devono essere favorite possibilità di contatto con le autorità consolari del loro paese.

È facilmente intuibile come queste previsioni, pur dettate da un doveroso senso di umanità e di rispetto culturale, siano difficilmente attuabili. Di particolare gravità è il problema della corrispondenza telefonica, con i familiari e i conviventi. Tale corrispondenza, che altrimenti deve essere auto-

rizzata dalla direzione dell'istituto, è prevista una volta ogni quindici giorni per i detenuti che non abbiano usufruito di colloqui.

Mentre per i colloqui vi è controllo a vista, per la corrispondenza telefonica l'art. 37 D.P.R. 431/1976 prevede l'ascolto ed eventualmente la registrazione, dandone preventivo avviso agli interlocutori. La mancanza di personale che conosca le lingue estere rende per lo più priva di efficacia tale previsione nei confronti dei cittadini esteri.

Potrà essere conseguito un miglioramento della situazione, seppure limitatamente ai detenuti originari dei paesi firmatari, una volta che diventerà pienamente operante la Convenzione del Consiglio d'Europa n. 112/1983, intesa a favorire la collaborazione nell'ambito dell'assistenza in materia di esecuzione penale, con un procedimento semplificato che consente un rapido rimpatrio dei detenuti nei paesi d'origine.

R. Ciccotti, F. Pittau, *Il lavoro in carcere. Aspetti giuridici e operativi*, Milano 1987.

(F.P.)

Devianza

In generale per "devianza" si deve intendere l'atteggiamento di rifiuto che un individuo (o gruppi di individui) esercita nei confronti delle norme e dei modelli culturali di una determinata società e il conseguente comportamento non conforme a tali norme.

Da un punto di vista sociologico si deve distinguere tra *devianza primaria* e *devianza secondaria*. Al primo tipo corrisponde la violazione di una norma sociale mediante un'azione "non conforme" al comportamento culturale del gruppo. In questo caso si tratta di un atto deviante "debole", cui può corrispondere, da parte degli altri membri del gruppo, un atteggiamento di indifferenza, ma anche di intolleranza

che può costringere l'individuo che ha deviato ad allontanarsi dal gruppo. I casi di devianza primaria sono molteplici e vanno da forme particolarmente deboli come può essere, ad esempio, un abbigliamento eccentrico (giovani *punks*, *blousons noir*, ecc.), ad atteggiamenti che incrinano più fortemente la compattezza "morale" del gruppo. Si pensi, ad esempio al comportamento di un uomo e una donna che, infrangendo le regole "morali" del matrimonio, convivono liberamente *more uxorio*. In casi come questo il *controllo sociale* funziona come strumento per stigmatizzare l'atto e i suoi esecutori, emarginandoli all'interno della struttura comunitaria.

Per quanto riguarda la devianza secondaria, ci si riferisce ad azioni compiute da individui e gruppi, la cui stigmatizzazione avviene esplicitamente attraverso l'istituzione di organismi appositamente preposti a "reprimere" l'azione deviante. Di conseguenza, carceri, ospedali psichiatrici, e così via, sono le istituzioni che, nella società contemporanea, dovrebbero assolvere in linea di massima al compito di reprimere, correggere e rieducare l'individuo che ha compiuto un atto deviante, cioè non conforme ai criteri di "normalità" che il gruppo si è dato. Gli stessi ospizi sono istituzioni che, in certo qual modo, escludono dal contesto sociale individui che non sono devianti in sé, ma che sono certamente "non funzionali" al sistema sociale, laddove l'equazione efficienza produttiva-giovinezza è considerata la norma *standard* del comportamento sociale condiviso.

In emigrazione la devianza è da correlare soprattutto al concetto di *cultura* (vedi). L'emigrato che giunge in un'altra società "deve" adeguarsi alle norme del comportamento collettivo della società di emigrazione (almeno fin là dove è possibile), pena l'emarginazione o la eventuale repressione di atti non conformi alle "leggi" (giuridiche, culturali, morali, ecc.) della società ospite. In questo senso uno strumento adeguato può essere rintracciato nell'*integrazione* (vedi), vista anche come modalità per un inserimento corretto — non deviante — nella nuova società e nella nuova cultura.

V. Cesareo, *Elementi per una teoria del comportamento deviante*, «Studi di Sociologia», 1-2, 1971; T. Pitch, *La devianza*, Firenze 1975.

(R.C.)

Diritti fondamentali

È stato osservato che nell'ordinamento italiano lo straniero appare come un suddito da tenere ben distinto dalla comunità dei cittadini, quasi come un pericolo da cui difendersi: nei suoi confronti viene attuato un regime di stretta sorveglianza. Neppure c'è da sorprendersi considerato che della situazione dello straniero si occupano solo le norme di pubblica sicurezza, mentre gli altri aspetti relativi ai suoi diritti fondamentali costituiscono solo oggetto di circolari ministeriali, con tutta la discrezionalità che ciò comporta. Ora i doveri di pubblica sicurezza rischiano di divenire vessatori quando non possono essere contemperati con l'esercizio dei diritti fondamentali.

Si tratta di una impostazione nazionalistica, che ha trovato la sistemazione normativa nel periodo del fascismo e che, cosa questa più sorprendente, è proseguita in una certa misura anche dopo l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana con l'approvazione di ulteriori norme caratterizzate dallo stesso atteggiamento di diffidenza. Il miglioramento dell'attuale situazione, con l'approvazione di una legge che definisca i diritti attribuiti agli stranieri e adeguate possibilità di tutela, deve essere considerata una evoluzione conforme alla Costituzione, fondata sul primato della persona.

La Corte costituzionale ha avuto modo di pronunciarsi in varie altre occasioni su questioni riguardanti il trattamento degli stranieri.

La Corte costituzionale, con sentenza 46/1977, non è entrata nel merito della questione se il foglio di soggiorno rappresenti una vera e propria autorizzazione di soggiorno anziché argomentando che un regolamento di esecuzione di una legge non è materia per un giudizio di legittimità. L'occasione, tuttavia, è stata propizia per auspicare una compiu-

ta normativa sulle modalità e le garanzie di esercizio delle fondamentali libertà umane collegate con l'ingresso e il soggiorno degli stranieri, come risulta dal brano che testualmente si riporta: "La Corte ritiene, tuttavia, di dover affermare che la materia in esame, per la delicatezza degli interessi che coinvolge, merita un riordinamento da parte del legislatore, che tenga conto della esigenza di consacrare in compiute ed organiche norme le modalità e le garanzie di esercizio delle fondamentali libertà umane collegate con l'ingresso ed il soggiorno degli stranieri in Italia".

Questa netta presa di posizione della Corte è valsa ad incentivare le proposte legislative per una regolamentazione della materia, sia da parte del governo che di parlamentari.

Sul piano internazionale molti riconoscono che lo stato non ha alcun obbligo di ammettere gli stranieri sul proprio territorio e che, di conseguenza, può non ammetterli o espellerli. È però altrettanto unanime l'orientamento che tale diritto può essere esercitato solo con decisioni adeguatamente motivate, che permettano di verificare la conformità al diritto internazionale e l'offerta di possibilità di accesso ai rimedi giurisdizionali approntati dall'ordinamento interno. Un provvedimento immotivato di espulsione o di repulsione, anche se tecnicamente non lo integra, porta molto vicino al cosiddetto diniego di giustizia, dal quale come illecito internazionale scaturisce una correlativa responsabilità dello stato. La pretesa dello straniero di entrare e rimanere sul territorio nazionale non può essere considerato un diritto soggettivo non sussistendo per lo stato un corrispondente obbligo di ammetterlo: si tratta di un interesse legittimo e che come tale va meglio tutelato in fase di ricorso al giudice amministrativo con decisioni rapide (adozione della procedura urgente "in camera di consiglio") e facoltà di sospendere su istanza dell'interessato la decisione del provvedimento.

Lo straniero ha invece il diritto soggettivo di non essere trattenuto sul territorio di uno stato e ciò comporta per lo stato l'obbligo di non adottare nei suoi confronti un divieto d'uscita contro la sua volontà e soprattutto contro la volontà dello stato di appartenenza.

Questo diritto può subire limitazioni solo nell'ipotesi di condotta particolarmente grave e, trattandosi di un diritto soggettivo, la competenza è del giudice ordinario: anche di questa esigenza si tiene adeguatamente conto nelle proposte fatte.

Si parte dalla necessità di "un riordinamento della materia" già affermata dalla Corte costituzionale nella sentenza n. 46 del 20 gennaio 1977. Attualmente è facile incorrere in vistose deviazioni e talvolta in ingiustizie e arbitrio, l'adozione di provvedimenti senza motivazioni ha trovato conforto in diverse pronunce del Consiglio di Stato fondate su una abnorme interpretazione della discrezionalità amministrativa. Poiché i poteri dell'esecutivo sono stati dilatati al di là della stessa lettera delle norme, è stata aggravata la situazione legislativa già in sé iniqua.

Perciò secondo i firmatari delle proposte vanno posti nei giusti limiti i poteri attribuiti all'esecutivo, che vanno sempre adeguatamente motivati e contemperati con l'estensione dell'intervento degli organi di giurisdizione ordinaria e amministrativa e con il rispetto degli obblighi internazionali. Da ciò non deve derivare l'introduzione di indiscriminate limitazioni dei poteri della polizia per quanto riguarda il controllo sulla circolazione degli stranieri, anche esso necessario per esigenze di ordine di sicurezza nazionali. Una severità, anche maggiore di quella attuale, è componibile con un concetto moderno e logico di giustizia che garantisca un'adeguata tutela dell'individuo.

M. Giuliano, *Lo straniero nel diritto internazionale*, «La comunità internazionale», 3, 1981; B. Nascimbene, *Il trattamento dello straniero nel diritto internazionale ed europeo*, Milano 1984; A. Piraino, *La condizione giuridica degli stranieri nell'ordinamento italiano*, in V. Guarrasi (a cura di), *Studio sulla presenza dei lavoratori stranieri in Sicilia*, Palermo 1982, p. 127; F. Pittau, N. Sergi, *Terza Convenzione di Lomé: principi, obiettivi e strumenti della cooperazione e tutela della mobilità dei lavoratori*, «Previdenza sociale», 6, 1985; F. Pittau, G. Ulivi, *La tutela giuridica degli stranieri in Italia. Problemi e prospettive*, «Previdenza sociale», 4-5, 1984; IDEM, *L'altra Italia. Il pianeta emigrazione*, Padova 1986; G. Rosoli, *Problemi e prospettive*

degli interventi legislativi sull'immigrazione in Italia, «Studi Emigrazione», (XXIII), 82-83, giugno-settembre 1986; *Sentenza della Corte costituzionale 46/1977* (testo e commento), «Giurisprudenza costituzionale», 1977; *Lo straniero in Italia*, «La vita italiana», agosto 1985.

(F.P.)

Discriminazione

Tra i vari modi di concepire la "discriminazione" (normativa, individuale), quello che ha maggiore rilevanza sociologica è il concetto di "discriminazione sociale". Innanzitutto discriminare vuol significare l'applicazione di trattamenti diversificati a persone, a gruppi sociali, a raggruppamenti etnici e così via. Molto spesso questa disparità di trattamenti serve ad escludere individui e gruppi dall'accesso a determinate posizioni sociali dalle quali potrebbero acquisire "prestigio" e "potere". Bisogna dire inoltre che, molto spesso, la discriminazione sociale agisce non sempre attraverso "norme scritte", ma piuttosto a livello "culturale". In altri termini è sovente all'interno della cultura di ogni singolo gruppo sociale ("cultura" intesa sotto il profilo antropologico), che si sviluppano i meccanismi da cui provengono quei comportamenti tendenti a produrre discriminazione sociale. La quale investe ambiti piuttosto complessi, quali l'occupazione e l'attività economica, l'insediamento, l'istruzione, la partecipazione sociale e politica.

È proprio all'interno di questi ambiti che si sviluppa in emigrazione la "discriminazione sociale". Si tratta di comportamenti, da parte delle società ospiti, i quali tendono sostanzialmente ad emarginare i gruppi emigrati per evitare, spesso, che si realizzi un regime di eguaglianza tra coloro che sono "nativi" di quel determinato paese e coloro i quali sono arrivati da altri luoghi per cercare lavoro. In questo senso la discriminazione sul lavoro vede assegnare con una certa frequenza gli incarichi più gravosi o dequalificati ad operai emigrati. Per quanto riguarda l'istruzione, non è poi infrequente che barriere molto rigide precludano l'accesso ai titoli di studio più prestigiosi, e succede, inoltre, che gli emigrati

vengano confinati in zone o quartieri delle città che danno vita a veri e propri ghetti.

R. Cavallaro, *Problemi sociologici dell'emarginazione*, «Rassegna di Servizio Sociale», 2, 1975; M. Tumin, *Social stratification in comparative perspective*, New York 1966.

(R.C.)

Donna emigrata

Per lungo tempo, la migrazione femminile, interna ed estera, è stata poco studiata. Messe al margine dei grandi movimenti migratori che rappresentavano un fenomeno soprattutto maschile, le donne che emigravano, quantitativamente meno numerose, erano per l'aggiunta considerate come elementi non decisivi dell'emigrazione. L'immagine della donna migrante, il cui ruolo al paese si identificava nell'accudire alla casa e nella supplenza del lavoro agricolo maschile, era normalmente quella della moglie che seguiva il marito e che, tagliata fuori dal mondo esterno dalle barriere della lingua, della cultura e dell'organizzazione economica e sociale dei paesi industrializzati, si consacrava alla vita domestica e alla trasmissione dei valori tradizionali.

La rapida femminizzazione della presenza straniera nei paesi di insediamento europei, in conseguenza dell'arresto e della stabilizzazione dei flussi migratori, dei ricongiungimenti familiari e del crescente peso della *seconda generazione* (vedi), è stata all'origine di uno spostamento di interesse a favore dell'emigrazione femminile. Essa ha cessato di essere considerata semplicemente come fattore di sostegno all'emigrazione maschile, solo destinata a favorire l'apporto demografico, per entrare di diritto nella struttura del mercato del lavoro e acquisire una relativa autonomia di comportamenti. A poco a poco, i problemi della donna migrante sono stati considerati fuori dal quadro familiare e del marito; il suo ruolo si estende al di fuori dello spazio domestico che gli uomini controllano sempre meno.

E ancora, un numero crescente di donne emigrano sole o nubili, sia perché la loro funzione nell'economia del paese di partenza non è più vista come essenziale, ed esse sono marginalizzate in alcune società, sia perché cercano di fuggire la società patriarcale. Di conseguenza, l'emigrazione femminile non si limita a migliorare il livello dei redditi della famiglia, i consumi e lo stile di vita individuali, ma contribuisce a veicolare certe aspirazioni che vanno nel senso di un miglioramento della condizione delle donne nelle zone di origine.

Nell'ambito degli studi permangono, tuttavia, alcuni ostacoli che qui illustriamo:

— indirizzi di ricerca condizionati da una sociologia femminista occidentale, universalista ed evoluzionista, che condurrebbe le donne da una società tradizionale verso una società occidentale, all'abbandono cioè dei valori tradizionali per valori moderni. Infatti, l'autonomia individuale e sociale delle donne immigrate spesso preesiste all'emigrazione e costituisce a volte la contropartita alla forte segregazione tra i sessi in alcune società mediterranee e all'esclusione delle donne dalla vita pubblica, particolarmente nel mondo islamico. Le donne che sono maggiormente capaci di combinare tradizione e modernità nei paesi di immigrazione hanno un maggiore peso e possono esercitare una funzione strumentale ed espressiva, in grado di conciliare cultura occidentale e cultura d'origine.

— condizionamenti legati alla duplice condizione di donna e di immigrata proveniente da società mediterranee, come quelle del Nord Africa, e che producono una forte ambivalenza del ruolo della donna migrante nel mantenimento o nella destrutturazione delle culture d'origine. A questo si aggiunge il fatto che la situazione precaria dell'immigrazione attribuisce loro una situazione molto problematica (donne troppo dipendenti nei confronti del marito o troppo emancipate da questi modelli), causa di non-riconoscimento e di conflitti che conducono fino alla rottura.

— fenomeni di modifiche delle ondate migratorie presso le donne di un medesimo gruppo di vecchia emigrazione, come le italiane, all'origine delle differenze di comportamento

tra madri e figlie circa il loro posto nella società. I loro atteggiamenti si differenziano a riguardo del matrimonio, l'impiego, la formazione nel senso di acquisizione di valori più qualitativi (formazione più lunga, comportamento negativo verso l'impiego strettamente destinato all'accumulazione di un peculio), e a volte sono all'origine di conflitti e di forme di marginalizzazione economica e sociale delle ragazze.

— tendenza alla dequalificazione delle donne quando esse emigrando, soprattutto clandestinamente, passano da uno *status* di «colletti bianchi» a quello di «colletti blu»; questo induce ad interrogarsi sulla realtà della trasformazione del ruolo economico delle donne migranti e, più ampiamente, sul tipo della donna che espatria, sui motivi che la spingono ad emigrare e sul vissuto della loro esperienza all'estero.

S. Chistolini, *Donne italoscozzesi. Tradizione e cambiamento*, Roma 1986; *La donna nei fenomeni migratori*, n. speciale di «Studi Emigrazione», (XX), 70, giugno 1983; C. Saraceno, *Da parte della donna*, Bari 1971; L. Taravella, G. Tassello, *Les femmes migrantes: bibliographie internationale (1965-1982)*, «Studi Emigrazione», (XIX), 68, dicembre 1982; *Women in migration*, n. speciale di «International Migration Review», (18), 68, Winter 1984.

(C.W.d.W.)

Effetti delle migrazioni sui paesi di accoglienza

Varie ipotesi hanno illustrato i differenti effetti economici sui paesi di accoglimento, isolandone i diversi fattori e momenti dello sviluppo economico.

a - Una prima teoria pone l'accento sul *significato congiunturale* del fenomeno migratorio. In questa ottica la politica di immigrazione è vista come un'agevolazione delle politiche congiunturali. Così è stato nella recessione tedesca del 1967 e della crisi europea del 1974; in Svizzera in particolare la politica migratoria ha avuto funzione sostitutiva della politica congiunturale nel complesso. Il ruolo congiunturale di ammortizzatore della congiuntura attribuito all'immigrazione

è ben documentato, sia che si tratti di una flessibilità di attrazione, in periodo espansivo, o di flessibilità di repulsione, in periodo di recessione. Così l'immigrazione ripetuta in risposta a dei bisogni congiunturali, per gli effetti che produce sul livello dei salari, l'organizzazione del sistema produttivo, il funzionamento del mercato del lavoro, il ritmo di accumulazione, la specializzazione, ecc. modifica le ragioni stesse del ricorso all'immigrazione da parte del paese di accoglimento.

b - La tesi secondo cui l'immigrazione riveste un *carattere strutturale* (e si salda in definitiva con un bilancio negativo) considera il ricorso alla manodopera immigrata, scarsamente qualificata, come una pressione sul livello generale dei salari che abbassa artificialmente il costo del lavoro. Gli imprenditori sono stimolati a sostituire il capitale con il lavoro, permettendo la sopravvivenza di imprese marginali che dovrebbero altrimenti scomparire e comporta un rallentamento generale di crescita della produttività. Questa flessione del costo relativo del lavoro in rapporto al capitale modifica la dotazione dei fattori e si traduce in una specializzazione in favore di tecniche *labour intensive*. Il richiamo all'immigrazione per far fronte alle penurie di manodopera in alcuni settori comporta a sua volta una disaffezione dei nazionali verso certi impieghi. L'immigrazione appare, in questa ipotesi, nel lungo termine, come un freno al cambiamento. Si dovrebbe dedurre logicamente che la chiusura delle frontiere è tale da esercitare una pressione in favore di una trasformazione del sistema produttivo: il che naturalmente è lungi dall'essere confermato. Ma è da sottolineare che il blocco dell'immigrazione nei paesi industrializzati nel 1973-74, specialmente nella RFT, si è appoggiato a questa visione di cose.

c - Una terza interpretazione attribuisce all'immigrazione un *effetto positivo* sui fattori determinanti le trasformazioni e le politiche industriali. L'argomento si fonda essenzialmente sulla formazione del capitale e la flessibilità del sistema produttivo. In una situazione di sovraoccupazione, l'immigrazione, collocando l'economia nazionale in situazione di offerta illimitata di lavoro, favorisce una forte accumulazione di capitale facendo pressione sui salari. Inoltre

l'immigrazione accresce la flessibilità di adattamento del sistema produttivo nella misura in cui rende possibile la messa in opera di aumenti di produttività, almeno a certi stadi di sviluppo industriale.

G. Tapinos, *Éléments de démographie*, Paris 1985; IDEM, *L'économie des migrations internationales*, Paris 1974.

(G.R.)

Effetti delle migrazioni sui paesi di origine

Per il paese di origine gli effetti associati all'emigrazione risultano congiuntamente dalla partenza dei migranti, dall'invio di rimesse e da un eventuale ritorno.

a - La partenza di lavoratori ha una incidenza sull'occupazione, la produzione, i salari;

b - gli invii di *rimesse* agiscono sul livello di vita delle famiglie rimaste al paese, la ripartizione dei redditi, i prezzi, l'accumulazione produttiva e lo sviluppo;

c - il ritorno dei migranti può modificare inoltre lo *stock* del capitale umano. A seconda delle varie ipotesi, l'emigrazione ha potuto apparire come un sostituto a un impossibile sviluppo *in loco* o un processo di aggiustamento tendente a un accrescimento di reddito di tutte le categorie coinvolte, riducendo le disparità. Ma occorre una visione più articolata e differenziata degli effetti dell'immigrazione sull'economia dei paesi di origine.

La partenza di lavoratori sottoccupati e poco qualificati ha, in un primo tempo, l'effetto di alleviare il mercato di lavoro, senza deteriorare il livello di produzione. Il reddito delle famiglie rimaste al paese si accresce a seguito dell'invio di rimesse. Ne risulta, a corto termine, un miglioramento del livello di vita dei migranti e delle loro famiglie. Trattandosi di una migrazione internazionale, il miglioramento della bilancia dei pagamenti costituisce un incoraggiamento politico a continuare con l'emigrazione. Allora le partenze possono comportare degli squilibri nelle zone di origine che, invece di correggersi da soli, tendono ad aggravarsi. L'emigra-

zione si estende a strati sempre più larghi della popolazione, i lavoratori non marginali e qualificati sono incitati a partire, l'invio di rimesse può favorire l'inflazione. L'emigrazione tende a rigenerarsi da sé sola, indipendentemente dalle condizioni iniziali che l'hanno originata e la dimensione delle partenze è ormai regolata solo dai fattori di attrazione nei paesi di destinazione (*migrazioni patologiche*).

Alla fine emergono nel paese di origine delle carenze di manodopera che sono tanto più difficili da superare dal momento che è maggiore l'attrazione dei salari dei paesi industrializzati. L'analisi, quindi, della dinamica delle migrazioni, a lungo termine, mostra che è poco probabile che esse trasmettano da sole la crescita economica dai paesi industrializzati verso i paesi più poveri, che esse non hanno un decisivo effetto positivo sulle variabili strategiche dello sviluppo e che possono costituire, a lungo termine, un vero *handicap*.

Questo percorso analitico non esclude che gli effetti positivi della migrazione possano avere il sopravvento in alcune circostanze; ma suggerisce, in ogni caso, che la partenza di lavoratori, l'invio di rimesse e l'eventuale ritorno non possono costituire da se stessi dei fattori di trasmissione dello sviluppo.

N. Federici, *Istituzioni di demografia*, Roma 1984; G. Tapinos, *Éléments de démographie*, Paris 1985.

(G.R.)

Effetti demografici delle migrazioni

In genere, le conseguenze prodotte dalle migrazioni sulle popolazioni di origine e d'arrivo sono complesse e spesso difficilmente valutabili, specie se si vuol conoscere, oltre agli effetti diretti, anche quelli indiretti. Per comodità si possono distinguere gli effetti in demografici, economici, antropologici, culturali, politici, ecc. Le conseguenze demografiche prodotte dalle migrazioni sono tanto più evidenti quanto maggiori sono le dimensioni quantitative e anormali le

caratteristiche dei flussi. Fattore decisivo è, inoltre, la durata del trasferimento (specie se definitivo).

Gli effetti demografici si distinguono in *diretti* e *indiretti*.

a - I primi comportano una *diminuzione della consistenza demografica* dell'area dove si verifica l'emigrazione. La portata risulta differente a seconda del livello di incremento naturale delle zone di origine: si verifica solo un rallentamento della crescita demografica se l'incremento naturale è superiore alla perdita migratoria, oppure si verifica un decremento se l'incremento naturale è inferiore alla perdita migratoria. Anche la struttura della popolazione di origine e di arrivo risulta modificata. Se le migrazioni sono costituite in proporzione superiore alla normale da persone di sesso maschile, di età giovanili e centrali, di stato civile celibi, la popolazione di origine subirà una riduzione del rapporto di mascolinità, della percentuale delle età giovanili, centrali, celibi; al contrario le zone di insediamento registreranno un aumento.

b - Gli effetti demografici *indiretti* delle migrazioni (spesso individuabili solo attraverso indagini demo-sociologiche), si riferiscono alla *riduzione della riproduttività della popolazione di origine*. Infatti, di regola, si registra un abbassamento della natalità e un aumento della mortalità generica nella popolazione di partenza, mentre si verifica l'opposto nelle popolazioni di arrivo. Il fenomeno è più evidente quando l'emigrazione è per nuclei familiari (vedi anche gli effetti demografici della *seconda generazione*). Gli emigranti, nella prima fase del loro insediamento, sono caratterizzati da elevata prolificità, maggiore in ogni caso rispetto alla popolazione locale. Ma il contatto con popolazioni a più bassa prolificità e l'adozione di modelli culturali correnti fanno sì che dopo un certo periodo (una generazione o meno) la prolificità degli immigrati tenda a livellarsi su quella della popolazione locale, per cui si può ritenere che migrazioni e urbanesimo siano un veicolo di diffusione di comportamenti anticoncezionali.

(G.R.)

Effetti economici delle migrazioni

Le migrazioni provocano effetti economici di notevole rilievo, in rapporto alle condizioni demografico-economiche, generali e specifiche, sia dei paesi di origine che di accoglimento.

Va sottolineato, in primo luogo, che le migrazioni per la loro struttura per sesso ed età (coinvolgendo cioè soprattutto individui giovani delle classi di età centrali) alterano il rapporto tra *produttori e consumatori* (che sono soprattutto bambini e anziani). Il rapporto viene abbassato nella popolazione di origine ed elevato in quella di insediamento. Sotto altra forma si può affermare che viene modificato l'*indice di dipendenza*, cioè quanti sono gli inattivi — calcolati nelle classi di età da 0 a 14 o oltre 65 anni — rispetto agli attivi: la proporzione risulta più squilibrata nei paesi di partenza rispetto a quelli di arrivo.

Gli effetti economici sono diversi a seconda dei contesti e dei momenti storici (prospettiva dinamica). Inizialmente, l'alleggerimento della pressione demografica del luogo di origine può favorire una ripresa economica, anche per l'apporto delle rimesse degli emigrati. Quando invece la struttura demografica del paese di origine è in fase di avanzato invecchiamento, la perdita delle forze di lavoro più giovani e produttive può pregiudicare seriamente l'espansione economica.

Dalla parte opposta, il vantaggio del paese di immigrazione sarà tanto maggiore quanto più la sua struttura demografica abbisogni di forze di lavoro giovanili e tenderà a diminuire nel caso di una eccessiva immigrazione rispetto alle possibilità di sviluppo.

L'immigrazione di lavoratori comporta normalmente un trasferimento gratuito di ricchezza (capitale umano) dalla zona di origine a quella di immigrazione; infatti le spese di allevamento sono state sostenute dalla comunità di partenza e inoltre la ricchezza prodotta in loco dagli immigrati, detratta solo la quota delle rimesse, rimane sul posto e si può assimilare agli interessi di un capitale acquisito gratuitamente. Vari economisti hanno tentato di quantificare questo apporto: Gini

(1940) aveva valutato il contributo dell'emigrazione europea agli Stati Uniti, durante un secolo, nel doppio del valore della ricchezza americana al 1930; secondo Alvaro, l'emigrazione globale dal Mezzogiorno nel ventennio 1951-1971 sarebbe valutabile in 22 mila miliardi, cioè nel triplo del valore degli interventi della Cassa del Mezzogiorno in quel periodo.

Naturalmente se gli emigranti fossero rimasti al luogo di origine non avrebbero potuto creare una ricchezza equivalente; ma è pur sempre vero che di questa ricchezza i paesi di immigrazione hanno beneficiato gratuitamente. Il contributo diventa ancora più rilevante nel caso di immigrazione altamente qualificata: fenomeno diffuso nei paesi industrializzati (favorito negli USA dal sistema delle preferenze) e che facilita la *fuga dei cervelli* (vedi) dai paesi in via di sviluppo. Infine, va ricordato che non tutti i fattori in gioco possono essere contabilizzati, cioè valutati in termini monetari: ad esempio, il "costo umano" del trasferimento, il costo psichico e sociale dell'inserimento ma anche i benefici dell'interscambio sociale e culturale.

In generale, va osservato che le variazioni congiunturali (alta o bassa congiuntura) dei paesi di immigrazione influenzano maggiormente l'emigrazione rispetto alle variazioni dei paesi di origine. Di regola, l'emigrazione è stimolata nei momenti di espansione dei paesi di accoglimento, e i rimpatri aumentano quando in questi paesi la congiuntura è sfavorevole. L'esperienza recente ha mostrato come le tendenze recessive nelle economie più industrializzate si estendano (congiunture concomitanti), sospingendo al ritorno gli immigrati e aggravando nei paesi di origine la situazione del mercato del lavoro, già fortemente compromesso dalla disoccupazione.

(G.R.)

Effetti sociali delle migrazioni

Le migrazioni producono degli effetti sociali di rilievo che normalmente comportano maggiori facilità di accesso alla formazione e qualificazione professionale per effetto dell'inserimento degli immigrati in una organizzazione sociale più avanzata.

Di regola le migrazioni, sia interne che internazionali, diventano un fattore acceleratore della mobilità sociale (con possibilità di ascesa sociale) e di indispensabile ricambio sociale, se si mantengono a livello fisiologico.

Inoltre il contatto tra individui di culture diverse, prodotto dalle migrazioni, provoca una certa *compenetrazione e scambio culturale* per quanto riguarda i costumi, i comportamenti, i valori, le istituzioni, ecc. Le diverse comunità tendono, quindi, verso una omogeneizzazione, che tuttavia può incontrare ostacoli di varia natura e intensità, quali una eccessiva distanza culturale e religiosa o il nascere di separatismi o di ghetti.

A volte la compenetrazione può portare ad una assimilazione della popolazione più evoluta sull'altra o a forme di integrazione variamente graduata, dove vengono assunti alcuni elementi della cultura minoritaria. In genere, le popolazioni locali tendono a prevalere su quelle immigrate, che provengono da zone più depresse: in questo caso, il contatto con popolazioni più evolute, che tuttavia ricevono in cambio nuovi stimoli e apporti culturali, produce effetti favorevoli sugli immigrati.

Nell'arco di alcune generazioni si possono produrre anche *effetti antropologici* attraverso modificazioni ambientali (statura, peso corporeo, pigmentazione, ecc., che tuttavia operano molto lentamente) e per cause ereditarie.

N. Federici, *Istituzioni di demografia*, Roma 1984.

(G.R.)

Emigrazione cantieristica

Alcuni considerano improprio questo termine e preferiscono parlare di emigrazione "tecnologica" per distinguere questo nuovo tipo di espatrio dai classici esodi migratori. Per motivi di prestigio il Ministero degli Affari Esteri parla "di lavoro italiano nel mondo". Ma anche questa accezione non gode del consenso delle forze sindacali e sociali poiché sembra voler contrapporre un secolo di "miseria migratoria" con questa nuova emigrazione qualificata. Il fenomeno, in realtà, può essere ricondotto all'alveo originale delle migrazioni, sebbene i contorni (modalità di espatrio, contratto previo, temporaneità, ecc.) rivelino alcune diversità. L'analisi dell'emigrazione cantieristica, infatti, comporta un elevato costo morale, l'insicurezza contrattuale ed inadeguate protezioni sociali.

Con l'affermarsi delle industrie nazionali che possono concorrere a livello internazionale per la progettazione e costruzione di grandi opere, negli anni '70 si riscontra un aumento notevole della consistenza numerica di questa emigrazione. Negli anni '80 si parla di circa 100.000 lavoratori italiani alle dipendenze di imprese operanti all'estero. Per partecipare a questa emigrazione, occorrono determinate qualifiche professionali. Le maestranze provengono in massima parte da alcune regioni (Veneto, Sicilia), mentre le sedi delle società appaltatrici sono prevalentemente in Lombardia, Piemonte, Lazio.

Non sempre la vita di cantiere favorisce i ricongiungimenti familiari. L'alto tasso di mascolinità e di *turn-over*, la solitudine, la sensazione inquietante di isolamento, la difficoltà di inserirsi nella cultura locale, la minaccia permanente alla propria incolumità fisica, "sia per le avverse condizioni climatiche ed igieniche che per i rischi inerenti al processo produttivo industriale del cantiere, sempre più meccanicizzato, sono costanti della vita cantieristica" (UCEI). Se si aggiunge la situazione di dipendenza totale, non solo per il lavoro, ma anche per la sfera privata della vita quotidiana, si può intuire come il cantiere tende ad annullare la persona, vanificando o sopprimendo i rari momenti di libertà e a ridur-

ne ogni espressione, esasperando il binomio "efficientismo e consumismo". Sebbene in alcuni campi, accanto ai cantieri, sorgano campi di gioco, scuole, abitazioni per famiglie, ecc., appaiono evidenti in queste strutture "le caratteristiche di essenzialità, di precarietà, di monotona uniformità e soprattutto l'assenza di qualsiasi impronta personale da parte di chi è destinato a fruirne. Il filo spinato, le inferriate alle case, il controllo ossessionante all'ingresso del cantiere — una necessità imposta da esigenze di sicurezza — acuiscono nei residenti l'impressione del *lager*, sia pure di lusso" (ib.).

E così il progressivo sradicamento dell'individuo dal suo *background* culturale può generare la nascita di un tipo anomalo di lavoratore: poliglotta, ma con limiti culturali che molte volte rasentano l'analfabetismo di ritorno, desindacalizzato, disancorato dalle tematiche politico-sociali, un lavoratore senza respiro culturale e sempre più lontano da ogni forma di solidarietà civile e religiosa.

L'approvazione della legge n. 398 del 3 ottobre 1987 sulla tutela dell'emigrazione cantieristica si può ritenere una grande conquista giuridica che interessa i consistenti flussi delle nuove correnti migratorie, costituite cioè dai lavoratori che si recano temporaneamente all'estero al seguito delle imprese italiane. Dettagliate e garantiste sono le disposizioni sull'assunzione e sul trasferimento come sulle sanzioni per i datori di lavoro inosservanti e per i mediatori di manodopera. Si parla di "lavoratori italiani", ma in realtà le stesse garanzie devono essere estese ai lavoratori comunitari ed extracomunitari, presenti sul territorio italiano, assunti o trasferiti per operare all'estero. Le assicurazioni sociali estese a questi lavoratori sono quelle per le pensioni, la tubercolosi, la disoccupazione, gli infortuni e le malattie professionali, le malattie, la maternità e il fondo di garanzia per il trattamento di fine rapporto. I datori di lavoro godranno di particolari agevolazioni in quanto, oltre alla previsione di una certa fiscalizzazione, i contributi sono calcolati non sulle retribuzioni effettive, ma su retribuzioni convenzionali non inferiori ai minimi contrattuali, depurate di gran parte dell'indennità di trasferta. Inoltre i contributi all'assicurazione malattie e infortuni possono essere ridotti se il datore di lavoro affronta degli oneri anche in loco.

UCEI, *Aspetti socio-morali e religiosi della cantieristica italiana extracomunitaria*, Roma 1983.

(G.T.)

Emigrazione clandestina

Il termine, riferito al mondo migratorio, si applica a quei lavoratori che per ragioni economiche, quasi sempre spinti da necessità, entrano illegalmente in una nazione diversa dalla loro alla ricerca di un impiego, oppure, dopo esservi entrati legalmente, ad esempio per ragioni di *turismo* (vedi), vi rimangono esercitando una professione che sfugge ai vari tipi di controllo amministrativo. Sono illegali altresì coloro che rimangono in una nazione dopo che è scaduto il loro permesso di soggiorno e/o di lavoro.

Il termine "illegale" o "clandestino", soprattutto in contesti in cui tale situazione è frutto di leggi migratorie obsolete o carenti, può favorire una mentalità che tende ad associare l'illegalità dei migranti con un comportamento criminale. È questo il motivo che induce alcuni autori ad usare la dizione "migranti senza regolare permesso di lavoro".

Risulta difficile individuare le motivazioni precise che inducono i lavoratori ad intraprendere l'emigrazione clandestina. Guerre, politiche discriminatorie e vessatorie, obbligo di servizio militare prolungato, legalizzazione del sottosviluppo e della corruzione come sistema di governo, lotte per l'emancipazione e per l'indipendenza, accettazione ed incentivazione dell'economia sommersa e del lavoro nero, chiusura delle frontiere o leggi migratorie restrizionistiche si collegano strettamente fra di loro, costituiscono, assieme agli alti tassi di natalità dei paesi in via di sviluppo da dove proviene quasi tutta l'emigrazione clandestina, fattori che inducono sempre nuove persone a tentare di entrare illegalmente in altri paesi dove ritengono sia almeno possibile la sopravvivenza fisica, anche se a costo di notevoli rischi personali.

Alle volte questi stessi fattori, accentuati da una carenza legislativa, rendono ardua una distinzione tra rifugiati politici ed economici obbligando i primi ad abbracciare la clandestinità.

Le inchieste effettuate sui clandestini si soffermano prevalentemente sugli aspetti economici del problema con l'intento di quantificare dettagliatamente costi e benefici di tale presenza. Dalle inchieste condotte soprattutto negli U.S.A. risulta essere falso che la presenza di lavoratori clandestini comporti la perdita del posto di lavoro oppure il congelamento dei salari della manodopera indigena. Si può, invece, verificare una competizione tra manodopera straniera regolare e clandestina.

Lo *status* di irregolarità permette o favorisce lo sfruttamento dei lavoratori clandestini, impiegati soprattutto nell'agricoltura, nell'industria tessile, nel terziario dequalificato: posizioni lavorative che solitamente la popolazione locale rifiuta, sebbene colpita da un elevato tasso di disoccupazione, e settori dove i sindacati trovano assai difficile garantire una presenza ed una tutela adeguata.

Non possedendo stime esatte sulla consistenza numerica dei clandestini, i demografi stanno perfezionando tecniche di misurazione per superare gli oggettivi limiti di conoscenza di questo universo che sta assumendo caratteristiche sempre più strutturali nelle società economiche più avanzate. E. Todisco sostiene: "L'immigrazione clandestina è un fenomeno che difficilmente potrà scomparire malgrado la formale buona volontà dei paesi ospitanti di far accedere gli stranieri solo ad un mercato di lavoro legale".

Con l'introduzione di leggi sempre più restrittive da parte dei tradizionali paesi importatori di manodopera per cercare di arrestare i nuovi flussi migratori, è cresciuta notevolmente la consistenza numerica delle migrazioni clandestine. In alcune nazioni (come l'Argentina, il Venezuela, il Canada, la Francia, l'Australia, e più recentemente gli Stati Uniti e l'Italia in cui la sanatoria è ancora in corso) si è fatto ricorso allo strumento della sanatoria per regolarizzare la posizione giuridica dei lavoratori clandestini, con risultati che variano da nazione a nazione, ma che, in ogni caso, non riescono mai a raggiungere l'intera popolazione clandestina, anche a motivo degli ostacoli burocratici, le pressioni e i ricatti padronali, la paura innata verso le istituzioni da parte degli immigrati.

L'accettazione del sistema dell'economia sommersa per assicurare maggiore competitività ai propri prodotti e la mancanza di una volontà politica internazionale atta a modificare le cause endemiche che provocano gli esodi fanno prevedere il perpetuarsi di questi flussi a fronte di leggi restrizionistiche nel campo delle migrazioni legali.

AA.VV., *Irregular migration: an international perspective*, «International Migration Review», (18), 67, Fall 1984; AA.VV., *La presenza straniera in Italia: nuovi contributi conoscitivi*, «Studi Emigrazione», (XXIII), 82-83, giugno-settembre 1986; A. Marshall, *'Legal' and 'illegal' immigration in the U.S. labour market*, Atti Convegno IUSSP, Firenze 1985; G. Tassello, *Il mito del Nord. Rassegna bibliografica sulle migrazioni clandestine*, «Studi Emigrazione», (XXIII), 84, dicembre 1986; E. Todisco (ed.), *Alle soglie dell'anno 2000*, Milano 1987.

(G.T.)

Emigrazione italiana

Le diverse fasi del movimento migratorio in Italia dal 1876 al 1942

a - La statistica ufficiale italiana fornisce dati ricavati da fonti diverse ed eterogenei anche rispetto alla definizione di emigrante. I confronti temporali sono, quindi, tutt'altro che agevoli anche dopo il 1876. È tuttavia possibile ricavare dalle cifre disponibili qualche indicazione di massima circa la consistenza della corrente emigratoria italiana nel corso del tempo e le modificazioni intervenute nella sua distribuzione secondo le varie destinazioni.

Le cifre raccolte nella tabella sono relative all'intervallo 1876-1985, ma noi esamineremo distintamente il periodo che va dall'inizio delle rilevazioni alla caduta del fascismo e quello che comprende gli anni del dopoguerra, perché le profonde trasformazioni politiche ed economiche, che hanno caratterizzato il dopoguerra, hanno influito in modo determinante sulla consistenza e sulle destinazioni della nostra emigrazione.

Nel periodo 1876-1942 sono espatriati quasi 19 milioni di Italiani, di cui la metà circa hanno varcato l'Oceano.

Com'è facile osservare, il deflusso appare tendenzialmente crescente, fino alla prima guerra mondiale, con ritmo che si accentua all'inizio del secolo e che si mantiene elevatissimo durante il primo quindicennio di esso, nel quale si registrano le punte massime; dopo tale periodo, si ha una notevolissima contrazione. La ripresa post-bellica è relativamente modesta e di breve durata, poiché, a seguito delle restrizioni all'immigrazione poste dagli Stati Uniti e anche per effetto della politica antiemigratoria del governo fascista, si ha una nuova discesa già nel 1926-30 e, quindi, un crollo nel decennio 1930-40, ulteriormente aggravato dallo scoppio del nuovo conflitto mondiale, che annulla praticamente la nostra emigrazione.

Questo andamento indica che il flusso di espatri ha attraversato fasi diverse, in relazione ad eventi interni e internazionali; queste fasi si possono approssimativamente schematizzare, anche se la schematizzazione è solo largamente indicativa.

La *prima fase* termina all'inizio del sec. XX; essa è caratterizzata da un'emigrazione notevole, ma non particolarmente intensa (media annua: 210 mila espatri) con tendenza decisamente crescente (da circa 4 a circa 10 espatri per 100 ab. dal 1876 al 1900). In questo periodo, l'emigrazione è spontanea ed ha carattere prevalentemente individuale. Nel complesso, la massa migratoria si ripartisce in misura pressoché uguale fra le due correnti continentale e transoceanica; tale risultato globale è, tuttavia, l'effetto di una prevalenza assoluta dell'emigrazione continentale fin verso il 1880-85, cui segue un incremento relativamente assai maggiore della corrente transoceanica, che — di conseguenza — prevale largamente nel quindicennio seguente. Nella corrente continentale, gli emigrati si dirigono soprattutto verso la Francia e la Svizzera, cui seguono l'Austria-Ungheria e la Germania; la corrente transoceanica si ripartisce ugualmente tra Argentina, Brasile e Stati Uniti, mentre del tutto trascurabili sono le cifre di espatri per altre destinazioni.

La *seconda fase* inizia con il 1901 e si prolunga per circa un quindicennio, fino allo scoppio della prima guerra mon-

diale. In tale periodo si registra il massimo di espatri (media annua: oltre 600 mila unità) con andamento tendenzialmente crescente (massimo assoluto nel 1913, con 873 mila unità). In questo intervallo, l'emigrazione è regolata dal "Commissariato Generale dell'Emigrazione", istituito con legge 31 gennaio 1901 con il compito di promuoverla e tutelarla; a tale politica si deve, in parte almeno, l'eccezionale sviluppo registrato in questi anni, che ha fatto balzare i coefficienti degli espatri su valori oscillanti tra il 15 e il 20 per mille. In questa seconda fase si consolida e si accentua la prevalenza della corrente transoceanica, che rappresenta dal 55 al 60% dell'intera corrente emigratoria e nella quale il flusso verso gli Stati Uniti ha assunto importanza preponderante, costituendone oltre i 2/3; nella corrente continentale, Francia, Svizzera e Germania accolgono quote quasi uguali dei nostri emigrati.

La *terza fase* comprende il periodo della prima guerra mondiale, nel quale l'emigrazione scende a valori molto bassi (media annua: 170 mila unità negli anni 1914-18). La riduzione tocca in misura quasi proporzionale le due correnti, sì che la percentuale di emigrazione transoceanica rimane pressoché invariata (55% circa). La ripartizione interna delle due correnti resta pure la stessa, salvo — ovviamente — la cessazione completa del flusso verso la Germania.

La *quarta fase* comprende il periodo post-bellico precedente alla piena attuazione della politica anti-emigratoria del governo fascista e può considerarsi conclusa nel 1930. Detta politica, infatti, è stata gradualmente applicata sin dal 1924, ma ha sortito effetti di un certo rilievo soltanto a partire dal 1928 e si è particolarmente accentuata dopo il 1930. Durante tale fase, l'emigrazione è risalita sensibilmente rispetto al periodo bellico (media annua dal 1918 al 1930: 290 mila unità), ma con una tendenza alla progressiva diminuzione, che si è delineata nonostante oscillazioni notevoli. In questo periodo, l'emigrazione continentale (prevalentemente diretta verso la Francia: 4/5 circa) tende a prevalere sempre più su quella transoceanica, anche perché quest'ultima risente dell'effetto delle leggi emanate da taluni paesi di immigrazione (e in par-

ticolar modo dagli Stati Uniti) che si viene a sommare, così, a quello della politica anti-emigratoria del fascismo; nella corrente transoceanica, il numero di Italiani che si dirige negli U.S.A. è uguagliato e superato da quello degli Italiani che emigrano in Argentina.

La *quinta fase* si può identificare col periodo 1931-42 che comprende il decennio di decisa politica anti-emigratoria degli anni della seconda guerra mondiale antecedenti la caduta del fascismo. È un periodo di emigrazione molto ridotta (media annua: 60 mila unità), con prevalenza assoluta e notevolissima della corrente continentale: 70-80% fino al 1939, 100% durante gli anni di guerra, nei quali gli espatriati si sono diretti per la quasi totalità verso la Germania (in parte per migrazioni pressoché forzate).

b - Una circostanza importante da tenere presente è che nel corso del periodo considerato, è variato notevolmente il ritmo dei rimpatri, sì che —per una migliore interpretazione delle cifre fornite — è necessario dare qualche indicazione sull'entità di questi e giungere — così — ad una valutazione, sia pure approssimativa, dell'emigrazione netta.

I dati relativi ai rimpatri sono molto lacunosi ed incerti, ma indicano che l'assorbimento dei nostri emigrati ha sempre trovato notevoli ostacoli e che il numero dei rimpatri non è mai (o quasi mai) disceso al di sotto della metà del numero degli espatri, raggiungendo e superando talora due terzi di questi, anche in periodi non perturbati da circostanze eccezionali.

A partire dal 1921, l'andamento dell'emigrazione netta si presenta continuamente decrescente fino alla seconda guerra mondiale: le cifre variano da un massimo di circa 200 mila unità annue nel 1921-25 ad un minimo di meno di 25 mila unità annue già nel 1931-35, per dar luogo addirittura ad una forte eccedenza di rimpatri negli anni immediatamente successivi allo scoppio del conflitto.

È interessante notare che la *proporzione della corrente extra-europea nell'emigrazione netta* si mantiene fino al 1930 — cioè fino all'intervento delle leggi fasciste — largamente superiore a quella osservata negli espatri degli anni corrispon-

denti, il che indica con chiara evidenza la caratteristica differenziale delle due correnti, costituite, l'una (la continentale) da emigrazione più frequentemente temporanea, l'altra (la transoceanica) da emigrazione più frequentemente definitiva.

La *graduatoria dei paesi di destinazione* non muta sostanzialmente ove si consideri l'emigrazione netta invece degli espatri.

L'assorbimento della corrente transoceanica, dall'inizio del secolo fino al 1920, vede al primo posto gli Stati Uniti, che ne assorbono circa i 3/4 seguiti a distanza dall'Argentina, mentre al terzo e quarto posto si pongono il Brasile e il Canada, relativamente poco distanziati fra loro. Dal 1920 al 1940 le posizioni mutano sostanzialmente: l'Argentina passa al primo posto, accogliendo assai più della metà di tutti i nostri emigrati oltre oceano (in conseguenza del diminuito assorbimento da parte degli Stati Uniti); gli altri paesi conservano approssimativamente i loro posti, salvo un notevole regresso del Canada.

Per l'emigrazione continentale i dati sono noti solo a partire dal 1921: essi confermano l'assoluta prevalenza della Francia come meta della nostra emigrazione definitiva, meta quasi esclusiva nel quindicennio 1921-35, mentre nel periodo successivo l'imponente flusso di rimpatri (effetto soprattutto della politica migratoria italiana) determina una transitoria situazione di preminenza della Germania, che le vicende politiche dell'epoca avevano fatto divenire unico (o quasi unico) sbocco della nostra emigrazione. La Svizzera si presenta come meta caratteristica di una forte emigrazione temporanea, mantenendosi l'assorbimento netto della nostra emigrazione da parte della vicina Confederazione su quote assai modeste (3-4 mila unità annue) fino all'ultimo conflitto.

La corrente migratoria italiana nel dopoguerra

a - Nel dopoguerra era da attendersi una sensibile ripresa del flusso emigratorio italiano, che evidenti ragioni economiche e politiche concorrevano a favorire.

Espatri di emigranti italiani per paesi di destinazione dal 1876 al 1985

	Paesi europei e del Bacino Mediterraneo						Paesi transoceanici						Totale			
	Belgio (a)	Francia	Germania (b)	Svizzera	Altri Paesi	Totale	Canada	Stati Uniti	Argentina	Brasile	Altri Paesi	Totale	Cifre assolute	Media annua	Per 1000 ab. (d)	% europea
1876-80		184.279	36.574	66.410	123.741	411.004	(c)	13.368	43.039	18.612	57.961	132.980	543.984	108.797	3,9	75,6
1881-85		212.501	34.634	35.161	193.436	475.732	1.059	74.398	132.660	41.857	44.999	294.973	770.705	154.141	5,3	61,7
1886-90		151.570	51.758	36.014	214.127	453.469	5.213	170.472	258.843	173.695	46.804	655.027	1.108.496	221.699	7,4	40,9
1891-95		134.484	76.228	60.829	273.794	545.335	2.344	206.596	155.583	329.904	42.791	737.218	1.282.553	256.511	8,3	42,5
1896-00		124.839	154.703	128.233	334.891	742.666	3.571	307.731	211.637	250.320	36.248	809.507	1.552.173	310.435	9,2	47,8
1901-05		271.493	280.045	269.141	403.361	1.224.040	19.654	998.352	278.511	200.103	49.592	1.546.212	2.770.252	554.050	16,8	44,2
1906-10		301.123	310.999	386.527	289.319	1.287.968	45.451	1.331.099	456.086	103.258	32.576	1.968.470	3.256.438	651.288	19,3	39,6
1911-15		325.317	280.906	350.977	253.477	1.217.677	71.134	1.054.701	259.957	107.422	32.168	1.525.382	2.743.059	548.612	15,5	44,4
1916-20		339.170	4.167	75.525	59.909	478.771	12.494	512.081	55.558	18.462	7.640	606.235	1.085.006	217.001	6,9	44,1
1921-25		659.472	7.235	51.233	143.861	861.801	20.655	225.969	322.483	48.526	36.885	654.518	1.516.319	303.264	7,9	56,8
1926-30	29.761	431.597	4.294	90.656	58.061	614.359	11.918	162.644	210.817	27.066	34.421	446.866	1.061.225	212.245	5,3	57,9
1931-35	5.972	175.767	3.138	64.438	67.920	317.235	2.077	66.220	50.823	7.455	14.331	140.906	458.141	91.628	2,2	69,2
1936-40	1.526	38.016	54.965(f)	21.421	29.936	145.864	1.392	48.416	29.930	5.041	13.866	98.645	244.509	48.902	1,1	59,7
1941-42(e)	4	29	15.143	744	1.135	17.055	—	—	—	—	—	—	17.055	8.528	0,2	100,0
1946-50	110.436	192.039	74	313.031	22.912	638.492	15.590	66.068	268.523	25.366	113.681	489.228	1.127.720	225.544	4,9	56,6
1951-55	84.932	194.614	2.504	322.275	58.631	662.956	105.541	88.952	162.488	62.009	261.068	680.058	1.343.014	268.603	5,6	49,4
1956-60	33.892	397.878	158.009	422.756	91.625	1.104.160	123.791	104.507	47.057	23.557	191.320	490.232	1.594.392	318.878	6,5	69,3
1961-65	15.332	140.195	478.763	622.208	72.947	1.329.445	98.314	65.174	6.302	4.484	67.751	242.025	1.571.470	314.294	6,1	84,6
1966-70	18.428	66.492	267.085	398.825	47.936	798.766	88.078	101.787	4.677	2.679	79.537	276.758	1.075.524	215.105	4,0	74,3
1971-75	14.486	35.808	201.136	222.443	29.222	503.095	23.496	55.022	4.347	4.302	48.799	134.966	638.061	127.612	2,3	78,8
1976-80	12.693	25.547	145.899	121.576	26.589	332.304	12.645	27.778	3.592	5.244	62.716	111.975	444.279	88.855	1,5	69,1
1981-85	11.250	25.133	143.741	108.004	32.205	320.333	9.504	21.219	4.294	3.049	58.256	96.322	416.655	83.331	1,5	70,3

(a) Fino al 1925 i dati sono compresi nella voce "altri paesi".
(b) Compresa l'Austria dal 1938 al 1942, sola Repubblica Federale a partire dal 1946.
(c) Conglobati negli espatri per gli Stati Uniti.
(d) Media annua di espatri per 1000 abitanti.
(e) Negli anni 1943-45 la rilevazione non è stata effettuata.
(f) Per accordi speciali con la Germania, si è avuta, inoltre una migrazione quasi forzata di 200.000 unità circa nel 1940 e di circa 230.000 nel periodo 1941-42.

Tale ripresa è stata, infatti, abbastanza sensibile (cfr. tabella), riportando gradualmente la consistenza media annua dell'emigrazione italiana fino ad oltre 300 mila unità annue di espatri e ad oltre 165 mila unità di emigrazione netta; i quozienti di emigrazione restano, tuttavia, notevolmente inferiori a quelli osservati nel primo dopoguerra. Negli anni 1965-1975, peraltro, la consistenza del flusso emigratorio si riduce nuovamente e rapidamente: nel 1971-75 si scende a 128 mila espatri annui e, a sole 1.300 unità di emigrazione netta.

Siamo, dunque, di fronte ad una profonda modificazione che si manifesta come riduzione dei flussi di espatrio, ma soprattutto come aumento di quelli di rimpatrio: l'emigrazione italiana non solo e non tanto si è contratta quanto è divenuta una emigrazione largamente *temporanea ricorrente*. Questa conclusione è da ritenersi valida sebbene non vada dimenticato che negli anni più recenti la rilevazione degli espatri e rimpatri è forse meno attendibile, anche e soprattutto per quanto riguarda le migrazioni con i paesi comunitari dopo la loro liberalizzazione (1967).

b - Un mutamento notevole e continuo si osserva in questo periodo nelle destinazioni prevalenti; in particolare, il più notevole ritmo di ripresa post-bellica dell'emigrazione extraeuropea (che ne riporta progressivamente la percentuale nel decennio 1946-55 a valori prossimi al 50%) è soprattutto dovuto non solo all'ingente flusso verso l'Argentina nei primi anni e, in seguito, anche verso il Canada e gli Stati Uniti, ma anche e soprattutto alla corrente che si dirige verso nuove mete — quali il Venezuela e l'Australia — dove, peraltro, l'effettivo assorbimento della nostra emigrazione si rivelerà poi in gran parte illusorio.

Tale circostanza da un lato e, dall'altro, i riflessi della costituzione del MEC (marzo 1957), poi trasformato in CEE, determinano nell'ultimo decennio una profonda modificazione del peso relativo delle due correnti continentale e transoceanica, venendo la prima ad assumere importanza crescente fino a costituire nel 1961-65 l'85% della corrente totale

di espatri e il 70% dell'emigrazione netta, riportandosi a cifre assolute che raggiungono e superano quelle del primo quindicennio del secolo.

Tuttavia, le oscillazioni osservate nelle cifre relative alla nostra emigrazione verso i paesi della CEE mostrano chiaramente che la costituzione della Comunità non ha influito di per sé ad aumentare l'assorbimento di nostri lavoratori nei paesi che ne fanno parte, ma che esse dipendono piuttosto dalle vicende della congiuntura economica dei singoli paesi e dell'Italia.

In effetti, dopo la costituzione della Comunità non si osserva una dinamica sistematicamente differenziata nelle migrazioni con i paesi CEE rispetto al complesso dei paesi europei.

In un primo momento (periodo 1957-60), la proporzione che la corrente CEE rappresenta sull'intera corrente europea è lievemente aumentata ma, in seguito, tale proporzione si è progressivamente ridotta fino ai minimi del 1967-68.

Solo dopo il 1968 — probabilmente in conseguenza della liberalizzazione degli spostamenti dei lavoratori all'interno della Comunità — si osserva una ripresa pressoché continua di tale proporzione, pur riducendosi progressivamente la consistenza numerica assoluta dei flussi. Anche il rapporto rimpatri-espatri non è sistematicamente differenziato — sia come livelli che come dinamica — nella corrente CEE nei confronti della corrente europea globale. Sono invece identificabili le influenze esercitate dai fattori congiunturali italiani (il breve *boom* economico italiano si riflette, peraltro con un certo ritardo, facendo crollare l'emigrazione netta nel 1963) e soprattutto da quelli dei vari paesi di destinazione (così, l'espansione dell'economia tedesca e di quella svizzera spiegano i massimi dei primi anni '60 per entrambe le correnti; così, infine, l'influenza della crisi petrolifera blocca l'assorbimento dei nostri lavoratori e porta all'inversione di segno dell'emigrazione netta negli anni più recenti).

(N.F.)

Famiglia

La "famiglia" è un gruppo complesso che, come ricorda l'antropologo Claude Lèvi-Strauss, consente all'individuo il passaggio dalla "natura" alla "cultura". Gli studiosi di scienze sociali ritengono, infatti, che la famiglia rappresenti la risposta "culturale" ai problemi della riproduzione biologica ed ai bisogni dell'inserimento sociale (culturale, economico, psicologico, e così via).

Una distinzione semplice, ma fondamentale, che può essere fatta della famiglia da un punto di vista sociologico, è quella tra famiglia *rurale* di tipo *tradizionale* e famiglia *moderna* o *urbana*. Per quanto riguarda il primo tipo, la famiglia rurale è definita, da un punto di vista "quantitativo" come famiglia patriarcale o allargata o plurinucleare. Si tratta, o meglio si trattava, di famiglie con un cospicuo numero di membri, rappresentativi di un vasto nucleo parentale composto da molte decine di persone. Fondamentale, poi, l'aspetto "qualitativo" della famiglia rurale. In questo senso, infatti, la famiglia era sostanzialmente una unità economica autosufficiente che garantiva a tutti i suoi membri il più ampio soddisfacimento dei bisogni (economici, culturali, affettivi, psicologici, ecc.).

Diverse, invece, le caratteristiche sociologiche della famiglia dopo l'avvento della società urbano-industriale. La famiglia vede restringere il numero dei suoi membri e si trasforma in famiglia *nucleare* o *ristretta* composta da pochissimi membri (padre, madre, un numero limitato di figli — uno o due — distribuzione centrifuga della rete parentale, ecc.). Inoltre, le funzioni economiche, ma anche quelle educative, psicologiche, di relazione e così via, verranno sempre più assorbite dalla società "extrafamiliare". Si pensi, ad esempio, al concetto moderno di *associazionismo* (vedi) il cui ruolo è quello di ricreare per gli individui un ponte di solidarietà, non solo per quanto riguarda il processo di socializzazione, quanto per potenziare quei ruoli di inserimento sociale che non possono più essere devoluti alla sola famiglia di origine.

In emigrazione la famiglia ha avuto ed ha sempre un ruolo importantissimo, legato alla conservazione ed al mantenimento di quei valori fondamentali che rappresentano il patrimonio indiscusso della *cultura* (vedi) del paese di provenienza. Presidio insostituibile del processo di *socializzazione* (vedi), la famiglia, in emigrazione, ha subìto, specialmente nel passato, un fortissimo trauma legato soprattutto alla transizione da società di tipo rurale (in genere il paese di provenienza) verso società fortemente industrializzate. Questo conflitto che intaccava poco la sfera dei valori degli emigrati della prima generazione, ha avuto, al contrario, in taluni casi, effetti negativi sulle *seconde generazioni* (vedi) più portate ad identificarsi con la nuova società di accoglienza (vedi *assimilazione* e *identità*).

A. Ardigò, *Sociologia della famiglia*, in AA.VV., *Questioni di sociologia*, Vol. I, Brescia 1966, pp. 581-680; S. Burgalassi, *Sociologia della famiglia*, Roma 1975.

(R.C.)

Familismo

La parola "familismo" proviene dal termine *famiglia* (vedi) ed ha un significato sostanzialmente negativo. La parola familismo venne usata dall'antropologo culturale americano, Edward Banfield (si veda *Una comunità nel Mezzogiorno*, Bologna 1958), per descrivere il tipo di relazioni sociali individuate in un comune dell'Italia meridionale: "Montegrano", pseudonimo di Chiaramonte, in Basilicata.

I rapporti sociali di tipo familistico sono, secondo Banfield, quelli che è possibile rintracciare in società rurali arretrate da un punto di vista sociale, economico e culturale in genere. In queste società il tipo di relazioni che si instaurano nella famiglia (rapporti di conoscenza di tipo "affettivo") vengono spesso portate all'esterno, in tutte quelle situazioni in cui dovrebbero al contrario prevalere principi di democrazia e di eguaglianza. I quali non dovrebbero tener conto del-

l'appartenenza dell'individuo a particolari classi o a nuclei familiari titolari di maggiori benefici. In una società in cui i rapporti sociali extrafamiliari divengono familistici, prevale il "paternalismo" e nulla è dovuto a nessuno per "diritto", bensì per appartenenza ad una certa famiglia, perché si "conosce" un determinato amico, perché si è "figli di", "compagni di", "nipoti di", e così via. Fenomeni degenerativi del familismo possono essere considerati la "mafia", la "camorra" e la "'ndrangheta".

Per quanto riguarda il problema del familismo in relazione alla tematica dell'emigrazione, possiamo parlare di atteggiamento familistico là dove le relazioni sociali degli individui emigrati sono esclusivamente proiettate all'interno del proprio nucleo familiare, con l'assoluto predominio di valori che tendono ad escludere la società, considerata un ambiente "diverso" e sostanzialmente "malvagio". Questo atteggiamento, può essere superato con l'appartenenza dell'individuo alle *associazioni*, nelle quali si esercita il principio democratico della moderna vita comunitaria, una delle vie da percorrere per vincere il comportamento familistico.

E.C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, trad. it., Bologna 1976.

(R.C.)

Festa

Nella dinamica dell'interazione sociale la "festa" si pone sempre come elemento attraverso cui si preservano tutti quei valori tradizionali che vedono, nel momento celebrativo, il riaffermarsi di quella reciprocità sociale che, di fatto, interrompe la ritmicità del tempo produttivo. Nella festa, l'individuo ricrea quegli effettivi e concreti momenti di coesione del gruppo primario e secondario, testimonianza di un modello culturale di valori che connotano, anche religiosamente, il gruppo all'interno della società.

Lo schema tradizionale festivo si accorda con i ritmi della natura e con il ciclico ritorno delle stagioni. Forme culturali e cultuali (vedi *culto*), anche se nel corso dei secoli hanno cambiato parzialmente o totalmente significato, non hanno perso quei tratti caratteristici che, di fatto, ne avevano determinato la nascita.

Nelle feste patronali, che si connotano come variabili di una religiosità popolare ancestrale mai spenta, i riti svolgono la funzione di propiziare il bene ed eliminare il male e tutti quegli elementi che possono danneggiare e indebolire la comunità.

Per la collettività emigrata, la festa non rappresenta soltanto un evento che spezza la monotonia del tempo produttivo; nella dinamica migratoria il tempo festivo costituisce un momento all'interno del quale si alleggeriscono le tensioni e si determinano le condizioni per una concreta fruizione di schemi di comportamento che testimoniano l'appartenenza ad una cultura e ad un determinato gruppo etnico.

Nelle prime generazioni l'osservanza delle feste religiose del paese di origine diventa una occasione di affermazione e di trasmissione del proprio modello culturale-religioso. Di contro, l'impossibilità di perpetuare le proprie feste pone l'emigrato in una condizione di alienazione dolorosa, tanto più evidente quanto più i tempi delle feste confluiscono ritmicamente nei tempi produttivi, rimanendovi assorbiti.

Nelle generazioni successive l'affievolirsi dei legami religiosi tradizionali può indicare la diminuzione di forme di socialità, tra cui quelle religiose, ritenute necessarie per la solidarietà del gruppo emigrato. In numerose istanze, tuttavia, le seconde generazioni operano una ulteriore transignificazione della festa come manifestazione di una identità in un contesto interculturale.

AA.VV., *La religiosità popolare in Italia*, Napoli 1979; R. Cavallaro, *Storie senza storia. Un'indagine sull'emigrazione calabrese in Gran Bretagna*, Roma 1981.

(A.M.)

Fuga dei cervelli

Il termine, divenuto popolare negli anni '60, può dar adito ad una distorsione semantica in quanto il drenaggio di persone altamente qualificate sottolinea solamente i *pull factors*, che determinano questi movimenti internazionali di capitale umano, ignorando i *push factors* dei paesi di esodo. Il fenomeno è spesso legato alla rimozione di clausole discriminatorie razziali che ha permesso ad un numero rilevante di tecnici e professionisti di paesi in via di sviluppo di emigrare in paesi altamente industrializzati. Sono infatti questi ultimi ad essere associati al fenomeno del *brain drain*, sebbene non si tratti sempre di puro e semplice drenaggio dei cervelli, ma anche di ricongiungimenti familiari intesi in senso lato. Negli U.S.A. delle 381.281 persone ammesse nel 1979 provenienti da nazioni in via di sviluppo, 29.704 facevano parte della categoria dei professionisti e tecnici altamente specializzati, cioè meno dell'8% del totale, e di questi 9 su 10 avevano parenti negli U.S.A. e quindi erano stati accettati per "ragioni umanitarie".

Ciò non toglie, tuttavia, che per i paesi di partenza si tratti di una emorragia cronica di individui il cui esodo comporta un rallentamento del ritmo di sviluppo della nazione e la perdita di potenziali *leaders*.

Negli anni '50-'60 sono i flussi europei a dirigersi oltre oceano. Negli anni '60-'70 si apre una nuova pista che vede accanto agli operai generici, l'esodo di personale altamente qualificato dal sub-continente indiano, il sud-est asiatico ed il nord Africa verso i paesi del Golfo. Negli anni '70 avviene un cambiamento drammatico non negli spostamenti ma nella provenienza dei movimenti. "L'UNCTAD stima che a tutto il 1984 la perdita totale di personale professionalmente qualificato accumulata dal Terzo Mondo si aggira tra le 400.000 e le 500.000 unità" (E. Todisco).

Possono essere vari i motivi "personali" che inducono questa categoria di persone ad emigrare. L'attrazione esercitata da paesi all'avanguardia in campo scientifico e tecnologico è spesso appaiata alla premiazione dello spirito di

iniziativa, al riconoscimento delle qualità professionali personali, a prescindere dall'età, e alla reale possibilità di avanzamento nel campo delle ricerche.

Il salario ed il tenore di vita dei paesi che gestiscono il mercato internazionale delle migrazioni dei cervelli costituiscono un altro fattore determinante nella decisione ad emigrare. "Il mercato diventa una sorta di valvola di decompressione per le insoddisfazioni, frustrazioni e ambizioni del personale altamente qualificato del resto del mondo" (A. Silj).

Ma numerose inchieste in questo settore dimostrano che non sono solo i motivi economici a determinare il *brain drain*: l'appartenenza ad un gruppo minoritario o all'opposizione nel paese di partenza, la percezione di un futuro migliore per i propri figli attraverso l'emigrazione, la mancanza di strumenti di ricerca adeguati possono giocare un ruolo determinante. In alcuni casi l'introduzione dell'assistenza medica pubblica ha determinato l'esodo di dottori dalla Gran Bretagna ed il Canada verso gli U.S.A. Eppure i medici che emigrano dall'Australia si recano principalmente in Gran Bretagna.

D'altro canto, nei paesi tecnologicamente avanzati si possono determinare carenze di potenziale umano indigeno per cui si ritiene più vantaggioso compiere scorrerie altrove piuttosto che investire nella riqualificazione dei quadri autoctoni o incentivare le persone del posto a non abbandonare certe professioni.

Accanto alla fuga di personale altamente qualificato si sta verificando anche un drenaggio di professioni intermedie (insegnanti, infermiere) non ritenute più gratificanti e giustamente retribuite nei paesi altamente industrializzati. Il personale docente o paramedico dei paesi in via di sviluppo è attirato da un salario giudicato buono se confrontato con i parametri dei paesi di partenza. Alcuni cercano di giustificare questo ulteriore dissanguamento dei paesi in via di sviluppo facendo appello alla validità della *cross-fertilization* delle culture.

Le Nazioni Unite hanno messo in atto meccanismi per cercare di convincere quadri altamente qualificati a fare ritor-

no, almeno temporaneamente, nei paesi di partenza. Risulta infatti che "nei paesi in uno stadio iniziale di sviluppo, il ricupero del personale qualificato è più facile sia perché nel proprio paese ci possono essere opzioni lavorative interessanti, sia perché molto spesso queste forze produttive, ancorché qualificate, sono più legate alle proprie origini e mal si adattano ai climi e al tipo di vita occidentali" (E. Todisco).

W. A. Glaser, *The brain drain: emigration and return*, Oxford 1978; P. Henderson, *The emigration of highly skilled manpower from developing countries*, New York 1970; A. Mejia, H. Pizurki, E. Royston, *Physicians and nurses migration: analysis and policy implications*, Geneva 1979; A. Silj, *Il mercato dei cervelli*, Milano 1968; G. Tapinos, *L'économie des migrations internationales*, Paris 1974; E. Todisco (ed.), *Alle soglie dell'anno 2000*, Milano 1987.

(G.T.)

Grandi correnti migratorie mondiali nei secoli XIX e XX

La mancanza assoluta di dati statistici non consente di conoscere le caratteristiche e l'entità delle correnti migratorie internazionali anteriori al secolo XIX.

Sebbene anche in passato (e soprattutto nella più remota antichità) debbano essersi verificati movimenti importanti di popolazione, è tuttavia molto probabile che mai, prima del secolo XIX, si siano avuti spostamenti a carattere continuativo di masse demografiche tanto numerose.

È comunque certo che, almeno nell'epoca moderna e fino al secolo XIX, gli spostamenti sono modesti, specie quelli intercontinentali, limitati a gruppi di deportati e/o di schiavi oppure a nuclei numericamente ristretti di pionieri, che vengono trasferiti o si trasferiscono — sempre, però, ad iniziativa diretta o indiretta dei governi — nei territori coloniali (dalla Spagna, dal Portogallo, dall'Inghilterra, dalla Francia verso i territori d'America e d'Africa, dall'Olanda verso il Sud Africa e l'Indonesia).

Agli albori del secolo XIX inizia, invece, un deflusso sempre più imponente dall'Europa, costituito da migrazioni

individuali o quanto meno spontanee. L'enorme portata di questo fenomeno si può apprezzare pensando che, nel corso di un secolo, le correnti migratorie europee hanno popolato interi continenti: le due Americhe, l'Oceania e alcune zone dell'Africa debbono, infatti, buona parte del loro popolamento all'afflusso di ingenti masse demografiche provenienti dall'Europa le quali hanno però, nello stesso tempo, provocato — direttamente o indirettamente — la progressiva eliminazione di buona parte delle popolazioni autoctone.

Vediamo di sintetizzare sommariamente le direzioni e l'entità delle grandi correnti migratorie del secolo XIX e della prima metà del secolo XX sulla scorta dei dati raccolti dai vari paesi e soprattutto dai paesi di immigrazione.

I - *Le correnti transoceaniche*

Cominciamo col considerare i movimenti intercontinentali, che sono, peraltro, i più ingenti.

a - Nella prima metà del secolo XIX, le correnti di deflusso partono quasi esclusivamente dai paesi dell'Europa nord-occidentale e si dirigono quasi esclusivamente verso gli Stati Uniti. Dal 1819 (data a partire dalla quale iniziano le statistiche statunitensi) al 1855, entrano negli Stati Uniti 4,5 milioni di immigrati di cui 3,9 milioni di Europei (2.300.000 provenienti dalla Gran Bretagna e dall'Irlanda, 1.200.000 dalla Germania, 400.000 da altri paesi: in questo periodo gli immigrati italiani sono soltanto 7.000).

Nella seconda metà del secolo, lo sviluppo delle vie di comunicazione marittima e terrestre da un lato, l'incombente disoccupazione che lo sviluppo industriale e tecnologico determinano nella mano d'opera non qualificata dall'altro, fanno assumere all'emigrazione europea un carattere di imponenza eccezionale cui concorre anche l'accresciuto incremento naturale legato alla riduzione della mortalità: alle correnti provenienti dall'Europa nord-occidentale si aggiungono quelle che provengono dall'Europa meridionale e orientale e si intensifica il popolamento degli Stati Uniti, mentre acquistano importanza altri sbocchi tra i quali, in primo luogo, Canada, Argentina, Brasile, Australia, Nuova Zelanda.

Comincia, d'altra parte, a divenire consistente anche una corrente di emigrazione asiatica, che proviene soprattutto dall'India, dalla Cina e dal Giappone, e che si dirige prevalentemente verso gli Stati Uniti, il Brasile, le Antille e — in Oceania — verso le isole Hawai.

L'intensificazione delle varie correnti si fa particolarmente notevole verso il 1880; si può dire che il decennio 1880-90 sia stato quello che ha segnato i massimi assoluti negli spostamenti intercontinentali di popolazione del secolo XIX.

I soli Stati Uniti accolgono, nella seconda metà del secolo, circa 17 milioni di immigrati, di cui oltre 15 milioni di Europei, provenienti ancora prevalentemente dall'Irlanda (2,8 milioni), dalla Gran Bretagna (2,7), dalla Germania (4,4); l'Italia partecipa a questo flusso con oltre 1 milione, i paesi dell'Europa orientale (Austria-Ungheria, Russia, Polonia) con circa 2 milioni. Poco meno di un terzo di questo enorme afflusso si concentra nel decennio 1881-90.

Nel Canada — che, nella prima metà del secolo, aveva assorbito 6-700 mila immigrati britannici che si erano aggiunti ai 100 mila francesi circa, ivi stanziati nel secolo precedente — si riversano, tra il 1850 e il 1900, oltre 2 milioni di Europei, ancora quasi esclusivamente anglo-sassoni.

L'Argentina e il Brasile — d'altra parte — divenuti importanti mete degli emigrati europei solo verso il 1870, accolgono soprattutto la corrente che proviene dai paesi dell'Europa meridionale e orientale; nella seconda metà del secolo XIX, entrano in Argentina circa 3 milioni di individui e in Brasile 2-2,5 milioni: l'immigrazione in entrambi i paesi è prevalentemente formata da Spagnoli e da Italiani, e, in minor misura, da Portoghesi, Russi e Polacchi.

Molto più omogenea l'immigrazione in Australia e Nuova Zelanda, dove si sono diretti quasi soltanto britannici (complessivamente 1 milione circa di immigrazione netta nella seconda metà del secolo XIX).

Se il decennio 1880-1890 ha segnato il massimo nell'intensità delle correnti migratorie transoceaniche relativamente al secolo XIX, una punta ancora più accentuata — che costituisce il massimo assoluto — si è avuta nel primo decennio del secolo XX.

b - Tale è stata la corsa verso i nuovi continenti all'inizio del nostro secolo che i paesi di immigrazione, preoccupati delle possibili conseguenze di questo eccezionale afflusso, hanno gradualmente mutato la loro politica — un tempo favorevole all'immigrazione — introducendo norme restrittive intese a controllare e regolamentare l'ingresso degli stranieri. Particolarmente rigide sono state le leggi emanate al riguardo negli Stati Uniti, dove il problema fu posto al Congresso fin dal 1907 e trovò una drastica soluzione legislativa dopo la prima guerra mondiale con il "Quota Act" del 17 maggio 1921, seguito da altre successive leggi con le quali venivano di volta in volta determinate le quote di immigrazione. Tali quote non fissavano soltanto il numero complessivo di immigrati da ammettere annualmente, ma anche la loro composizione per nazionalità, stabilita in base al numero di individui già accolti nel paese ed anche in base ad una graduatoria di "desiderabilità" che escludeva (o quasi) le popolazioni asiatiche ed africane, e — tra le popolazioni europee — limitava notevolmente le cifre relative ai paesi dell'Europa meridionale e orientale, tra cui l'Italia.

La politica adottata dagli Stati Uniti ha portato una modificazione nelle correnti migratorie, che si sono — ovviamente — orientate verso paesi nei quali l'immigrazione non era limitata o lo era meno rigidamente (America meridionale e centrale, Australia); in particolare, questo è avvenuto per l'emigrazione italiana, per la quale le quote stabilite erano — come si è detto — particolarmente basse.

Ecco qualche cifra sulle migrazioni intercontinentali del secolo XX.

Nel solo decennio 1901-10 gli Stati Uniti accoglievano oltre 8 milioni di Europei (cifra doppia di quella del decennio 1881-90), ma il numero degli immigrati subiva in seguito una brusca flessione, mantenendosi su livelli piuttosto bassi, per effetto congiunto delle due guerre mondiali (del 1914-18 e del 1939-45) e delle restrizioni legislative di cui si è parlato: come conseguenza di tale flessione, nell'intero quarantennio 1911-50, il numero complessivo di immigrati europei si aggirava sui 7,8 milioni. In sostanza, nella prima metà del seco-

lo XX, l'afflusso di Europei verso gli U.S.A. è stato in totale numericamente equivalente (ed anche un poco superiore) a quello della seconda metà del secolo XIX, ma assai diversamente composto: 5 milioni circa di Europei nord-occidentali, oltre 7 milioni di centro-orientali e 4,5 milioni di meridionali, di cui 3,7 milioni di Italiani.

L'assorbimento di emigrati da parte del Canada ha registrato le sue punte massime nei primi quindici anni del secolo e in particolare nel quinquennio che ha immediatamente preceduto lo scoppio del primo conflitto mondiale: dal 1911 al 1915 sono entrati in Canada 1,6 milioni di stranieri e nell'intero cinquantennio 1901-50 ve ne sono affluiti 4,5 milioni.

Le due più importanti mete dell'emigrazione europea nell'America meridionale (Argentina e Brasile) hanno registrato i massimi in anni non coincidenti: nel quinquennio 1906-10 l'Argentina, in quello 1911-15 il Brasile. Nell'insieme, i due paesi hanno accolto oltre 5 milioni di Europei nell'intero cinquantennio, pressoché ugualmente ripartiti tra l'uno e l'altro, dei quali gli Italiani rappresentano oltre 1/3.

Più lento è stato il popolamento dell'Australia e della Nuova Zelanda; il massimo di afflusso — registrato con un certo ritardo (1921-25) — si è mantenuto su una media annua inferiore alle 50 mila unità di immigrazione netta (complessivamente nei due paesi) e l'assorbimento globale del cinquantennio ha superato di poco il mezzo milione (immigrazione netta).

c - La eterogeneità dei dati rende quanto mai ardua una valutazione d'insieme; questa non può essere — pertanto — che larghissimamente approssimativa. Si calcola che dall'inizio del secolo XIX alla metà del XX l'Europa abbia registrato un deflusso di oltre 60 milioni di individui, che si sono diretti verso i nuovi continenti; di questi, circa 40 costituirebbero la perdita netta, essendo rimasti nelle nuove residenze. Oltre la metà del flusso totale si è riversato negli Stati Uniti (nel periodo 1819-1945 sarebbero giunti negli Stati Uniti circa 34 milioni di emigrati europei), 12 milioni circa avrebbero raggiunto l'Argentina e il Brasile (circa 7 e 5 milioni rispet-

tivamente), più di 8 si sarebbero diretti in Canada, quasi 2 in Australia ed oltre mezzo milione in Nuova Zelanda; quote minori hanno avuto come meta altri paesi dell'America (soprattutto Messico, paesi dell'America centrale, Uruguay) e paesi dell'Africa soggetti al dominio europeo (in particolare Africa settentrionale: Algeria, Tunisia, Marocco, Libia; Unione del Sud Africa).

d - La seconda guerra mondiale, con i nuovi equilibri politici che ne conseguono e con la fine del colonialismo, opera una profonda modificazione nelle correnti di migrazione intercontinentale. L'Europa occidentale — dopo un primo periodo di assestamento — sperimenta uno sviluppo economico rilevante che comporta un crescente assorbimento di forza-lavoro all'interno del continente e quindi riduce fortemente l'entità delle correnti di deflusso transoceanico, mentre l'ingresso dei paesi dell'Europa orientale nel blocco sovietico arresta ogni flusso emigratorio da tali paesi verso l'area occidentale. Si cominciano, d'altra parte, a profilare nuove correnti, di cui la più consistente è certamente quella che dall'Africa mediterranea si dirige verso l'Europa.

Caratteristica delle correnti migratorie del periodo più recente è anche il cosiddetto fenomeno della "fuga dei cervelli": dai paesi non industrializzati, dove non trovano adeguata occupazione, piccole correnti di migranti altamente qualificati si dirigono verso i paesi ad alta industrializzazione: ancora una volta, sono gli Stati Uniti ad assorbire in massima parte questi flussi provenienti da tutti i continenti e soprattutto dall'Asia e dall'Africa.

II - *Le migrazioni continentali*

Seppure meno importanti delle correnti transoceaniche, di notevole rilevanza sono state anche, durante tutto il periodo considerato, le correnti di migrazioni intracontinentali.

a - Le più importanti sono anche in questo caso correnti europee, che si dirigono dai paesi economicamente più depressi (Italia, Spagna, Austria-Ungheria, Polonia) verso i paesi

più industrializzati (Francia, Germania); nel Belgio sono intensi gli spostamenti nei due sensi; la Svizzera è caratterizzata da una notevole immigrazione anche a carattere stagionale.

Si può precisare che in Europa, tradizionalmente, il paese tipico di emigrazione è l'Italia, dalla quale defluisce la duplice corrente transoceanica e continentale, mentre di recente si sono aggiunti come paesi di emigrazione la Jugoslavia, la Grecia e la Turchia (che, seppure prevalentemente asiatica, gravita sull'Europa). Il paese tipico di immigrazione è invece sempre stato la Francia, che — pur registrando una corrente di emigrazione, specie transoceanica — raccoglie larghe masse di immigrati per riequilibrare una bilancia naturale a debole incremento.

Gli immigrati sono in buona parte di provenienza continentale, oltre che dal Bacino Mediterraneo; tra essi gli Italiani hanno rappresentato in passato la corrente più imponente, oggi sostituiti da Algerini e Tunisini.

Un'altra notevole corrente migratoria a carattere euroasiatico (e, in certo senso, quindi, intercontinentale, ma in effetti interna) è quella che ha consentito il progressivo popolamento della Siberia da parte delle popolazioni della Russia europea.

In Asia, soprattutto imponente è stata — specie nel nostro secolo — la massa di Cinesi immigrati nel Manciukuò, in Indocina, in Indonesia, nel Siam (attuale Thailandia), zone che hanno raccolto peraltro — seppure in numero assai minore — anche Giapponesi, i quali si sono, invece, diretti più frequentemente in Corea. Ancora in Asia, è da ricordare la corrente di migrazione indiana in Malaysia, soprattutto intensificatasi dopo la prima guerra mondiale.

Le migrazioni continentali nelle due Americhe sono state e sono notevoli: particolarmente importante la doppia corrente Stati Uniti-Canada, che ridistribuisce continuamente le eventuali eccedenze degli immigrati nell'uno e nell'altro paese. Gli Stati Uniti esercitano poi un'attrazione notevole su tutti i paesi dell'America Latina e in particolare sul Messico.

b - Anche per le correnti continentali la seconda guerra mondiale ha costituito un punto di svolta.

In Europa occidentale la costituzione della Comunità economica europea ha dato progressivo impulso all'interscambio di lavoratori, interscambio che in pratica si è però risolto da un'intensificazione di determinate direttrici migratorie e in particolare dei flussi diretti dall'Italia verso la Germania Federale. Anche al di fuori della CEE, peraltro, alcune correnti continentali europee si sono ravvivate ed altre sono venute assumendo rilevanza: così, come già accennato, i flussi provenienti dalla Jugoslavia, Turchia e Grecia assieme a quelli provenienti dall'Africa mediterranea si dirigono verso i paesi più industrializzati (Germania, Svizzera e anche Francia) in misura sempre più consistente.

Anche negli altri continenti — Africa compresa — le correnti migratorie intra-continentali tendono ad assumere importanza sempre maggiore, favorite sia dalle sempre più rapide e comode vie di comunicazione, sia dai sintomi di un incipiente sviluppo in molti paesi (ad esempio, nei paesi produttori di petrolio), sia talora anche provocate dai sommovimenti politici che agitano gran parte del Terzo Mondo.

(N.F.)

Gruppo primario

In sociologia il concetto di "gruppo primario" fu introdotto da Ch. H. Cooley (*L'organizzazione sociale*, trad. it., Milano 1963). Secondo lo studioso americano, i gruppi primari sono quei gruppi in cui le relazioni tra i membri sono "intime", nel senso che il grado di solidarietà tra le varie persone è molto elevato. Cooley, infatti, indicava questi raggruppamenti come *face-to-face groups* o "gruppi faccia a faccia", per segnalare quella situazione di contatto diretto delle persone nell'ambito del gruppo. Il quale, inoltre, deve essere insediato — in maniera continuativa nel tempo — in un luogo determinato, in modo da offrire ai suoi membri la concreta possibilità di una interazione costante.

Tra i gruppi primari, Cooley indica, in primo luogo, la *famiglia* (vedi). È questa, infatti, il gruppo primario più importante che consente a tutti i membri una costante interazione assicurata dalla permanenza nello stesso luogo (la casa). Tra gli altri gruppi primari sono da segnalare i gruppi "di vicinato" e il "gruppo di gioco" dei bambini. Sono, queste, altre forme di gruppi in cui il grado di solidarietà ha radici profonde che nascono dalla comune *cultura* (vedi) — si pensi, ad esempio, ai gruppi di vicinato — oppure dalla omogeneità del comportamento imitativo del mondo degli adulti pervasa da un fortissimo senso della coesione e della solidarietà (gruppi di gioco).

La definizione di "primario" segnala soprattutto quel gruppo che è "fondamentale" per l'individuo, in quanto — esso gruppo — presiede al processo di *socializzazione* o processo mediante il quale vengono assorbiti i valori della cultura cui ciascun individuo appartiene. La famiglia, quindi, si qualifica come il gruppo primario per eccellenza, poiché è all'interno di questo gruppo che l'individuo forma ed elabora la propria personalità sociale e culturale tramite l'apprendimento e l'acquisizione di quel patrimonio culturale che lo qualificherà come individuo sociale.

Deve inoltre essere segnalato che il concetto di gruppo primario implica una relazione di solidarietà sostanzialmente svincolata da qualsiasi componente "utilitaria". In altri termini, il rapporto tra i membri non è segnato in alcun modo dall'acquisizione di qualsiasi beneficio con finalità economiche o utilitarie. La solidarietà è invece fondamentalmente "affettiva" o legata ad affinità elettive che amalgamano i membri del gruppo in una unitarietà di intenti e di obiettivi coralmente perseguiti.

Al contrario, quei gruppi in cui i legami tra i membri sono prodotti dal conseguimento di obiettivi esclusivamente utilitaristici sono definiti *gruppi secondari*. Ad esempio, le *associazioni*, un "partito politico", un "sindacato" e così via sono tutti gruppi di tipo secondario. Per altro, all'interno di un gruppo secondario, è anche possibile che si costituisca un sottogruppo in cui, magari per particolari affinità dei

suoi membri, predominino componenti forti di solidarietà. In questo caso si avrà un gruppo primario all'interno di un gruppo secondario, con complesse modalità di rapporti e di dinamica di gruppo tra quello secondario e quello primario.

In emigrazione la dinamica dei gruppi primari è particolarmente importante, sia che si tratti di famiglia, che di gruppi di vicinato, oppure di gruppi di giuoco dei bambini. Poiché lo scopo principale del gruppo primario è quello di rinsaldare i valori della cultura di origine, in emigrazione la dinamica dell'interazione familiare (assumendo in questo caso la famiglia come gruppo primario) produce un processo — a volte positivo, a volte negativo — mediante il quale la cultura di origine tende ad essere così privilegiata, da rimanere ferma, cristallizzata nel tempo. L'emigrato, spesso, non si rende conto di quel fondamentale processo definito *mutamento sociale* (vedi) e culturale che cambia lentamente dall'interno le norme e i valori di una determinata cultura e le cui conseguenze si riflettono sul comportamento del gruppo primario familiare. Questo problema viene allora vissuto tra i membri del gruppo in termini di *conflitto* (vedi) tra generazioni anziane (i genitori) e i giovani della *seconda generazione* (vedi).

La solidarietà che caratterizza in emigrazione i gruppi primari "di vicinato" è anch'essa visibile là dove gli emigrati tendono a raggrupparsi (per nazionalità, per regione o per comune di provenienza) nell'ambito degli stessi quartieri o zone delle città straniere in cui essi si insediano. Questi gruppi danno all'emigrato un forte sostegno morale in quanto egli riceve l'impressione di "trovarsi a casa", nel proprio paese o nazione di origine. Molto spesso, invece, questi quartieri ("i quartieri degli emigrati") divengono aree di emarginazione (vedi *devianza*) che accentuano e talvolta esasperano il *conflitto* (vedi) tra la cultura del paese di origine e quella del paese ospite.

Per quanto riguarda, infine, i gruppi di giuoco, in emigrazione essi acquisiscono notevole importanza, poiché il contatto e lo scambio comunicativo tra i giovani consente ai figli degli emigrati di apprendere direttamente la padronanza della

lingua straniera, veicolo fondamentale per penetrare nella cultura della società di emigrazione.

R. Cavallaro, *La sociologia dei gruppi primari. Formazione e dinamica dei raggruppamenti sociali di base*, Napoli 1975; L. Diena, *I problemi generali ed i rapporti sociali elementari*, in G. Braga, L. Diena, F. Leonardi, *Elementi di sociologia*, vol. I, Milano 1961.

(R.C.)

Identità culturale

Il termine di "identità culturale" unisce in sé due significati molto importanti. Il primo riguarda il concetto di *identità* che ha, soprattutto, un significato di ordine "filosofico-psicologico". L'identità si riferisce alla percezione che ogni individuo ha di sé; cioè la percezione della propria "coscienza di esistere" come persona in relazione ad altri individui con cui egli forma un gruppo sociale: ad esempio la famiglia, le associazioni, la chiesa, il proprio paese, la propria nazione.

Il termine *culturale* ha invece un significato più specificamente sociologico che nasce dalla parola "cultura" intesa come patrimonio complessivo dell'individuo, ma soprattutto dei gruppi sociali cui l'individuo appartiene. Questo "patrimonio culturale" è dato, quindi, dalle "norme di comportamento", dai "valori" (religiosi, morali, etici), dai "costumi" (sistema di alimentazione, manufatti, ecc.) e dal "linguaggio" che accomunano o diversificano i gruppi umani.

Pertanto l'identità culturale è da intendere sostanzialmente come la percezione concreta che ha ciascun individuo di appartenere ad un determinato gruppo sociale, in quanto il personale patrimonio culturale dato dal linguaggio, dai valori, dai costumi e così via è condiviso da "tutti" i membri del gruppo.

In emigrazione l'identità culturale vuole significare l'appartenenza di ogni individuo al proprio gruppo di origine (il comune di provenienza, la propria regione, la propria nazione). Questa appartenenza si manifesta attraverso l'uso della lingua comune, che è il "dialetto" proprio di ciascuno uni-

tamente alla lingua nazionale (l'italiano). A questo si deve aggiungere, poi, tutto quello che abbiamo prima definito come sistema complesso delle norme e dei valori culturali.

Il problema dell'identità culturale come coscienza forte di appartenere al proprio gruppo è spesso dibattuto in emigrazione in quanto può costituire, spesso, una sorta di barriera ai processi di integrazione sociale dell'emigrato nella società che lo ospita.

P.H. Thurn, *Sociologia della cultura*, trad. it., Brescia 1979.

(R.C.)

Integrazione

Il concetto di "integrazione" (fondamentale nella ricerca sociologica e in quella sulle migrazioni) acquista valenze diverse a seconda dell'interpretazione generale che si dà della cultura e della società organizzata. L'integrazione, come processo reale, è relativa al tempo e allo spazio e alla morfologia sociale secondo cui il sistema sociale si costruisce e si evolve; l'integrazione accompagna, di conseguenza, il divenire stesso dei fatti sociali e il riequilibrio di nuove compagini. Essa risulta una condizione necessaria per l'esistenza della società basata sull' "ordine sociale" che deriva dalla convivenza e dalla cooperazione degli individui. L'ottica sistemica basa la teoria dell'integrazione essenzialmente sui rapporti che ha una parte di persone (cioè gli individui che hanno interiorizzato le norme di convivenza e quindi i modelli di valore) con un "sovra" sistema sociale, o una collettività più vasta; rapporti che esprimono sostanzialmente un inserimento socio-culturale.

Con l'arrivo nella nuova società, inizia per l'immigrato un lungo processo integrativo. Spesso il sistema di rapporti tra la società di accoglimento e i nuovi arrivati produce una iniziale pacifica convivenza, in cui i conflitti sono piuttosto latenti, regolati da "modus vivendi". Questa fase, meno interattiva, è chiamata di *accomodamento* (*adjustment*) e si

distingue dall'*adattamento* o *integrazione*. In generale il processo di integrazione (in senso lato) è l'opposto dell'*assimilazione*, intesa come conformità culturale e perdita delle proprie identità originali.

L'integrazione degli immigrati comporta l'adozione di modelli di comportamento che riducano progressivamente le tensioni sociali e l'eterogeneità tra i modelli antichi e quelli del nuovo ambiente. Il mantenimento dei propri valori d'origine non mina, di per se stesso, all'equilibrio socio-culturale del nuovo ambiente ma ne può anzi arricchire le proprietà e potenzialità.

Di regola i processi di integrazione non sono esenti da conflitti e tensioni che però vengono man mano superati. I gruppi immigrati accettano alcuni valori della nuova società e mantengono alcuni altri della propria cultura d'origine. La società di accoglimento opera un consolidamento attraverso l'inclusione finale dei gruppi immigrati nel proprio sistema.

A un grado più elevato l'adattamento-integrazione tra società globale e immigrati si basa sulla conoscenza reciproca dei bisogni e sul coordinamento delle rispettive domande e offerte. In questo processo subiscono alla fine una ridefinizione i ruoli del gruppo etnico. Il processo ha diverse dimensioni: economica, sociale, politica, culturale, associativa, ecc.

Si possono distinguere alcuni tipi di integrazione: associativa, politica e psicologica. Con la prima si ha l'annessione di "nuovi" membri ad un'entità sociale preesistente, con la seconda gli individui vengono inseriti nei centri di potere politico-economico, mentre l'integrazione psicologica comprende i processi di interazione attraverso i quali un individuo giunge a farsi "accettare" da un gruppo scelto o con il quale è costretto ad entrare in rapporto; presupposti per tutto questo sono l'attrazione che l'individuo ha verso il gruppo e l'utilità che quest'ultimo attribuisce all'inserimento stesso.

I fattori e le condizioni che influiscono sull'integrazione riguardano sia la condizione pre-emigratoria (distanza culturale, motivazioni ad emigrare, caratteristiche socio-culturali, professionali e psicologiche dell'emigrante, ecc.) che

la condizione post-emigratoria: prosperità economica e stabilità politica del paese di immigrazione, opportunità di ascesa sociale e mobilità, consistenza numerica e compattezza del gruppo etnico, grado di identificazione con i valori e modelli culturali della società di accoglimento, rapporti istituzionali a vari livelli (con associazioni, sindacati, *mass media*) ecc.

Essendo l'integrazione un processo "bilaterale", è necessario che da parte della collettività ospitante vi sia solidarietà e disponibilità verso l'immigrato che presenta personalità di base e cultura differente. Affinché possa godere di un positivo *continuum* vitale, l'immigrato, pur adattandosi alla nuova dimensione economica-sociale-culturale, deve conservare i valori della propria cultura di origine. Pertanto l'aspetto fondamentale di carattere socio-culturale dell'integrazione rimane il pluralismo culturale, in cui coesistono positivamente, come detto, i diversi sistemi di valore.

AA.VV., *Le "premesse" all'integrazione dell'immigrato*, «Studi Emigrazione», (X), 31, ottobre 1973; F. Alberoni, *Contributo all'integrazione sociale dell'immigrato*, Milano 1960; F. Alberoni, G. Baglioni, *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*, Bologna 1965; W.D. Borrie, *The cultural integration of immigrants*, Paris 1959; S.N. Eisenstadt, *The absorption of the immigrants*, London 1954; N. Glazer, *Beyond the melting pot*, Cambridge 1970; J. Jackson (ed.), *Migration*, Cambridge 1969; T. Parsons, *Il sistema sociale*, Milano 1964; L. Von Wiese, *Sistema di sociologia generale*, Torino 1969.

(G.R.)

Interculturalismo

La compresenza di gruppi etnici culturalmente differenziati su un medesimo territorio è un fenomeno in espansione e sempre più evidente nelle società occidentali contemporanee. Il *multiculturalismo*, ossia la pluralità di culture coesistenti in una società, è un fatto con il quale si confronta ogni politica ed ogni progetto culturale. La *cultura* (vedi) costituisce un'occasione di confronto, un luogo democratico, non

elitario, ove interagiscono i differenti sistemi culturali, ossia i diversi modi con i quali gli individui ed i gruppi sociali concepiscono ed esprimono il mondo e la realtà, l'azione e l'interazione: i comportamenti, i linguaggi, le conoscenze e la loro trasmissione, le credenze, i simboli, i valori, le norme.

Le diverse appartenenze nazionali, e in esse i risorgenti spiriti regionalistici, ma ancor più i movimenti migratori, accentuano ed evidenziano il fenomeno del pluralismo etnico-culturale. Ne consegue, pertanto, un interrogativo: quale politica o pedagogia può rispondere validamente a una tale complessità?

Adattamento, assimilazione, integrazione sono termini che traducono alcuni processi di interazione socio-culturale e che definiscono le soluzioni o i ripieghi adottabili per rispondere alla pluralità esistente. La scelta o il rifiuto di uno o più processi sociali sopracitati sono dettati, sovente, da presupposti ideologici, teorici e pratici, che presiedono il giudizio sul multiculturalismo e, in particolare, sul valore ed il significato di un rapporto concretamente vissuto tra culture diverse.

La scelta interculturale si configura come proposta di convivenza ed interazione tra le culture. Si tratta di una visione dinamica della realtà sociale nel suo insieme, che scaturisce dalla constatazione che le società contemporanee, in continua trasformazione, tendono ad avvicinare sempre più, nel tempo e nello spazio, mondi diversi.

Oltre al ruolo della mobilità umana, agente di trasformazione sociale e culturale, occorre accennare all'incidenza dei *mass media* e alla loro capacità di diffusione capillare di informazioni, di contenuti e forme culturali.

L'incontro delle culture presuppone il superamento di gerarchie ed egemonie: ognuna di esse ha peculiari caratteristiche e, in quanto tali, rispettabili. Il multiculturalismo, ossia la pluralità delle culture, rappresenta una potenziale occasione di arricchimento quando, superate le prevaricazioni attuate nei confronti delle minoranze etniche e la gestione elitaria della cultura, innesca il desiderio e la volontà di costruzione di modi di coesistenza.

L'interculturalismo è ricerca di creatività nel rispetto delle altre culture, superando semplici giustapposizioni e fusioni sincretiche. Non si identifica con il mercato dei prodotti culturali, ma tende ad elaborare nuovi modelli, facendo tesoro della pluralità esistente. La comunicazione, l'interazione e la discussione sono i possibili binari su cui viaggiare, evitando l'inattività e la diffidenza per cercare l'incontro e lo scambio creativo.

L'interculturalismo costituisce un principio di analisi sociale e di sintesi progettuale e pedagogica. La messa in opera di tale orientamento, a livello di conoscenza e di azione, esige uno studio rigoroso della situazione, mediante un concorso interdisciplinare, con l'apporto dell'antropologia, del diritto, della sociologia, della linguistica, della psicologia, della pedagogia, dell'economia, della storia, della politica, della scienza dell'*habitat*.

È un lavoro *in progress*. Mentre da un lato è condiviso il richiamo all'importanza di premettere un quadro di conoscenze coerente e globale, esplicito sui principi e metodi, a supporto dell'azione, dall'altro viene fatto osservare che la scienza, e in particolare la scienza sociale, non è definibile *a priori* in modo esaustivo, senza il concorso cioè dell'azione stessa.

Nel campo delle migrazioni l'urgenza delle scelte viene forzata, non di rado, dal sorgere di forme sociali reazionarie, espresse ad esempio nella xenofobia, nel razzismo, nei nazionalismi: forme contrapposte ai valori e metodi proposti dall'interculturalismo.

L'opzione interculturale definisce la meta desiderabile a partire dal reale; progetta modi di intervento per lo sviluppo educativo e culturale dei migranti e della società di accoglienza, mediante l'analisi e l'identificazione delle situazioni concrete, articolando gli interventi a vari livelli dell'organizzazione sociale.

Riferito all'educazione ed allo sviluppo culturale dei migranti nel contesto di immigrazione, l'interculturalismo si definisce anzitutto per ciò che non è: non è razzismo, xenofobia, discriminazione, etnocentrismo, ghetto culturale. Tra-

duce, invece, l'intenzione di procedere con un orientamento condiviso e in una prospettiva di crescita culturale e pedagogica comune. Non è semplicemente un pluralismo, ma ricerca congiunta di trasformazione. L'interculturalismo è un principio di azione, una meta e nel contempo un metodo che dice connessione, scambio, relazione.

Come idea e come pratica non rappresenta una novità assoluta: la storia passata e recente testimonia l'esistenza di tentativi di definizione, di diffusione e di realizzazione anche a livello istituzionale. Alcuni paesi dell'Europa occidentale stanno cercando di attuare tale strategia nelle loro politiche educative. L'interculturalismo concorre ad identificare i processi in atto con i quali i diversi agenti sociali si confrontano. In quanto concetto storico, pone attenzione al cambiamento; tiene conto delle trasformazioni e ne prospetta l'evoluzione.

Partendo dal presupposto che il multiculturalismo è un dato di fatto e che le immigrazioni rappresentano una potenziale occasione di arricchimento e rinnovamento culturale per tutta la società, è necessario che la scelta interculturale, pur non essendo una meta fine a se stessa, diventi un obiettivo comune della convivenza sociale.

Se l'interculturalismo è strategia e metodo, l'obiettivo è la società interculturale alla cui costruzione concorre, per quanto possibile ed auspicabile, ogni gruppo e, non ultimi, i popoli migranti. La società interculturale è, quindi, un progetto politico che a partire dal pluralismo culturale già esistente in società — circoscritto sovente ad una giustapposizione delle culture o ad una semplicistica rivalorizzazione dei valori dei gruppi etnici — mira a sviluppare una nuova sintesi. In opposizione alla fusione sincretica o *melting pot*, che si traduce spesso in una confusione dei diversi modelli con perdita di identità propria, e in opposizione al cosmopolitismo veicolato dal mercato internazionale dei prodotti culturali, il progetto della "nuova sintesi culturale" presuppone l'elaborazione di forme originali derivanti dalle culture presenti — non riducibili a nessuna di esse — che si innestereb-

bero sulla cultura nazionale di base la quale ne verrebbe così rinforzata e rinnovata.

C. Clanet (ed.), *L'interculturel en éducation et en sciences humaines*. Colloque national, Voll. 2, Toulouse 1985; Conseil de L'Europe, *La culture immigrée dans une societé en mutation. L'Europe multiculturelle en l'an 2000*, Strasbourg 1983; T. Husen, S. Opper (eds.), *Multicultural and multilingual education in immigrant countries*, Elmsford, N.Y., 1983; J.J. Smolicz, *Cultural alternatives in plural societies: separatism or multiculturalism*, «Journal of Intercultural Studies», (4), 3, 1983.

(G.M.)

Legge sugli immigrati extracomunitari in Italia

Preceduta da un intenso dibattito nel paese e dopo un laborioso *iter* in Parlamento (con la fusione di precedenti progetti), è stata approvata, con larghissimo consenso delle forze politiche, la legge 30 dicembre 1986, n. 943 concernente "Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine". La legge, che regola la materia del lavoro — e lascia scoperte le materie dell'ingresso e soggiorno, dei rifugiati e degli studenti stranieri, oggetto di altre iniziative legislative — è stata intesa come adempimento conseguente la ratifica della convenzione dell'OIL n. 143 del 24 giugno 1975 (contro lo sfruttamento delle immigrazioni clandestine) e come iniziativa per regolarizzare le immigrazioni extracomunitarie in Italia e per risolvere problemi economici e sociali di sostanziale giustizia e di solidarietà internazionale.

Fino al 1986 la condizione giuridica dello straniero in Italia era caratterizzata da un'ambiguità profonda, derivante da una duplicità di trattamento giuridico: quello previsto dalla Costituzione italiana, che riconosce gli stranieri come titolari dei principali diritti individuali, e quello definito dal sistema legislativo ordinario (sia del precedente periodo fascista, il T.U. di Pubblica Sicurezza del 1931, che del periodo repubblicano), che li considerava prevalente-

mente come destinatari dei doveri di pubblica sicurezza. La prassi amministrativa si era complicata a causa dell'imposizione di una preventiva autorizzazione al lavoro, come condizione per il successivo rilascio del permesso di soggiorno per motivi di lavoro.

La nuova legge garantisce solennemente agli stranieri e alle loro famiglie parità di trattamento e piena eguaglianza di diritti rispetto ai lavoratori italiani, compresi i diritti relativi all'uso dei servizi sociali e sanitari, la scuola, la cultura, la disponibilità di abitazioni, la formazione professionale e il riconoscimento dei titoli (art. 1).

La legge 943 contempla l'istituzione, presso il Ministero del Lavoro, di una Consulta per i problemi dei lavoratori immigrati e delle loro famiglie «al fine di promuovere, con la partecipazione dei diretti interessati, le iniziative idonee alla rimozione degli ostacoli che impediscono l'effettivo esercizio dei diritti» (art. 2). Presso lo stesso Ministero è istituito anche un Servizio per i problemi dei lavoratori migranti e delle loro famiglie per promuovere soprattutto l'informazione dei lavoratori stranieri e altre attività di sostegno per la parità di diritti e doveri con i lavoratori italiani. Inoltre, presso il Ministero degli Affari Esteri è istituita una Commissione incaricata di promuovere e controllare l'applicazione degli accordi bilaterali e multilaterali in materia migratoria.

Dopo un anno di soggiorno regolare in Italia, vengono riconosciuti il diritto al ricongiungimento con il coniuge e i figli a carico non coniugati, l'autorizzazione al lavoro per i familiari e, infine, l'ingresso e il soggiorno, per motivi familiari, dei genitori a carico.

Circa la programmazione dei lavoratori extracomunitari, la legge stabilisce che spetta al Ministero del Lavoro fissare le direttive di carattere generale per l'impiego e la mobilità professionale. Per quanto riguarda le complesse procedure per l'accesso all'occupazione, il lavoratore straniero che risieda all'estero e intenda immigrare in Italia deve essere munito del visto rilasciato dalle competenti autorità consolari sulla base dell'autorizzazione concessa dagli uffici provinciali del lavoro, che la rilasciano, con validità biennale,

previo accertamento dell'indisponibilità di lavoratori italiani e comunitari.

In merito alla sanatoria, che è ovviamente uno degli aspetti più delicati della questione, la regolarizzazione delle situazioni pregresse dev'essere chiesta dagli stessi lavoratori stranieri dipendenti e dai datori di lavoro. Il termine di tre mesi dall'entrata in vigore della legge, stabilito originalmente, è stato più volte ampliato fino a raggiungere gli 11 mesi (27 dicembre 1987). Per la regolarizzazione delle situazioni pregresse, gli interessati possono avvalersi dell'opera dei patronati o delle organizzazioni sociali; questa comporta il collocamento per i disoccupati, l'automatica concessione dell'autorizzazione al lavoro, senza l'applicazione di alcuna sanzione. Contro l'eventuale diniego della regolarizzazione è ammesso ricorso da parte dell'interessato innanzi alla magistratura amministrativa. Per quanto riguarda i risultati concreti della regolarizzazione in corso, sembra che i fruitori della medesima saranno circa 100 mila lavoratori extracomunitari.

Particolare spazio viene assegnato alle iniziative economiche e culturali degli enti locali, comuni e regioni, che possono predisporre anche appositi progetti per il reinserimento dei lavoratori extracomunitari nei loro paesi d'origine o altrove.

La legge n. 943 rappresenta, nella sostanza, un primo importante passo perché l'Italia si prepari ad affrontare, con mentalità nuova "multiculturale" e mezzi idonei, il problema della presenza degli stranieri nel suo territorio.

N. Federici, *L'immigrazione straniera in Italia*, «Studi Emigrazione», (XX), 71, settembre 1983; G. Gaja (a cura di), *I lavoratori stranieri in Italia. Problemi giuridici dell'assunzione*, Bologna 1984; B. Nascimbene, *Il trattamento dello straniero nel diritto internazionale ed europeo*, Milano 1984; M. Natale (a cura di), *La presenza straniera in Italia: nuovi contributi conoscitivi*, «Studi Emigrazione», (XXIII), 82-83, giugno-settembre 1986; N. Sergi (a cura di), *L'immigrazione straniera in Italia*, Roma 1987.

(G.R.)

Lingua ed emigrazione

Le identità linguistiche nei contesti migratori, i modi in cui si incontrano, si confrontano e spesso si scontrano le lingue nell'esperienza del migrante rappresentano un elemento centrale della generale condizione di emigrazione. Le conseguenze dell'assetto linguistico del migrante e delle comunità entro le quali si stabilisce la sua identità si manifestano a livello individuale (psicologico-cognitivo) e a quello sociale e culturale. Proprio per la sua centralità nella vita dell'individuo e della società, la lingua catalizza la maggior parte delle dinamiche migratorie: è lo strumento dell'*integrazione* (vedi) nella società ospite, e insieme il principale ostacolo alla presa di contatti con gli interlocutori stranieri; è il segno dell'appartenenza ad un gruppo etnico e sociale, e insieme il marchio che marginalizza il migrante nel contesto sociale; è la dimensione originaria alla quale ci si aggrappa conservando una visione mitica della propria identità originaria, e insieme il canale di conflittualità fra le identità delle prime e delle seconde generazioni di emigrati.

In conseguenza di tale rilevanza, la lingua nell'emigrazione costituisce uno dei più importanti oggetti di studio per le scienze del linguaggio e, al loro interno, soprattutto per la sociolinguistica. L'interesse verso tale oggetto di ricerca dipende sia dalle sue conseguenze applicative e dal loro impatto sociale, sia dalla sua rilevanza teorica e metodologica.

L'emigrazione e i suoi problemi comunicativi sono stati al centro delle ricerche sociolinguistiche sin dall'inizio della costituzione autonoma di tale disciplina. Il motivo è metodologico: l'emigrazione, mettendo in contatto lingue diverse e collocandole nella più generale dinamica sociale, ingigantisce i meccanismi e gli effetti del rapporto fra lingua e società. Agendo come una lente di ingrandimento, l'emigrazione offre al sociolinguista un campo di rilevazione privilegiato per mettere a fuoco fenomeni che altrimenti scomparirebbero o sarebbero più difficili da evidenziare nel normale sistema dei rapporti fra usi linguistici e relazioni sociali.

Lo studio della lingua nell'emigrazione secondo la prospettiva sociolinguistica si è concentrato in modo particolare su tre nodi di problemi. Innanzitutto lo studio del contatto fra le lingue, cioè del modo in cui due sistemi linguistici differenti si incontrano e radicano nella coscienza del migrante: da un lato la lingua materna (= L1), nel caso italiano per lo più il dialetto o le varietà più popolari di lingua nazionale; dall'altro la lingua del paese ospite (= L2). Il contatto fra questi due sistemi avviene a livello fonologico, morfosintattico e lessicale, e si concretizza in un progressivo apprendimento della L2 il più delle volte al di fuori dei contesti formativi e nel farsi dell'interazione quotidiana.

Tale apprendimento della L2, definito *spontaneo* o *naturale*, avviene con modalità che la sociolinguistica tenta di modellizzare per dar conto delle sue dinamiche evolutive interne e dell'influsso che fattori extralinguistici hanno su di esse.

Il secondo campo di studio è rappresentato proprio dalle conseguenze sociali che ha il contatto linguistico, e dall'analisi quantitativa e qualitativa di quei fattori motivazionali, sociali e culturali che sembrano favorire od ostacolare l'apprendimento spontaneo della L2.

Il terzo grande settore di studio è costituito dalle conseguenze applicative del contatto linguistico sul piano formativo e culturale. In modo particolare si indagano le misure glottodidattiche, di formazione linguistica e culturale per favorire lo sviluppo comunicativo dei migranti, la loro integrazione nella società ospite, la possibilità di usufruire delle varie offerte culturali formali e informali proposte, lo sviluppo complessivo di società multietniche e multiculturali.

Lo studio generale del primo campo di problemi porta ad individuare nel *bilinguismo* (vedi) la cornice entro la quale si stabilisce l'identità linguistica del migrante: all'interno delle problematiche del bilinguismo, ciò che caratterizza in modo specifico l'emigrazione è l'apprendimento spontaneo di una L2 da parte del migrante adulto. Nel caso dei figli degli emigrati il bilinguismo assume contorni diversi da quelli dei genitori, in quanto si viene a costituire nella dinamica fra lingua d'origine collocata per lo più in ambito familiare, appren-

dimento spontaneo della L2 attivato con i fratelli maggiori e soprattutto nel gruppo di coetanei di altra/e nazionalità, e infine a scuola in un processo di apprendimento formalizzato in cui l'acquisizione della L2 è guidata da modelli precisi e avviene secondo una progressione predeterminata. Proprio quest'ultima dimensione manca, normalmente, nelle prime generazioni di migranti, caratterizzate perciò principalmente da processi di apprendimento spontaneo.

L'acquisizione spontanea della L2 avviene per stadi che progressivamente si succedono nel parlante: tale progressione può arrestarsi in seguito a fattori di ostacolo. Tali stadi sono caratterizzati contemporaneamente dalla sistematicità (vedi *sociolinguistica ed emigrazione*) e dalla transitorietà e variabilità: hanno un assetto sistemico come una qualsiasi L1, ma sono caratterizzati da processi evolutivi notevoli (cosicché si può notare un progresso dell'apprendimento nel corso del tempo) e da alta variabilità individuale.

I sistemi transitori e variabili che caratterizzano l'apprendimento spontaneo costituiscono l'*interlingua* che si pone come un territorio di frontiera tra il sistema della L1 completamente acquisito e quello della L2 che rappresenta la lingua-obiettivo. Le caratteristiche principali dell'interlingua sono la semplificazione, la riduzione e insieme l'ipergeneralizzazione di tratti ed elementi, il ricorso a strutture tema-rema e al contesto per permettere il passaggio della comunicazione. Queste caratteristiche hanno spinto alcuni sociolinguisti a considerare le lingue degli emigranti come delle *lingue-pidgin*, assimilandole cioè alle lingue sorte dal contatto fra colonizzatori e colonizzati. Prospettive sociolinguistiche diverse propongono invece, più cautamente, il concetto di *varietà non standard* di L2. La semplificazione agisce al livello morfosintattico con eliminazione di elementi negli enunciati: ad esempio, caduta di forme verbali, di concordanze, di particelle, giustapposizione degli elementi principali. La generalizzazione opera allargando l'area di applicazione di un elemento, ad esempio fonologico o lessicale: un tratto fonologico viene applicato anche là dove non è richiesto dalla L2; il significato di una parola viene talmente allargato da inclu-

derne molti altri in modo da poter usare la parola in una vasta area di contesti.

Sono stati proposti diversi modelli interpretativi dei processi di apprendimento spontaneo di una L2. Il quadro generale del contatto linguistico ha spinto innanzitutto all'adozione del concetto di interferenza della L1 sulla L2, cosicché si è ipotizzato che fosse possibile prevedere le direzioni e le caratteristiche della interlingua sulla base del confronto fra il sistema della L1 e della L2: le caratteristiche della L2 verrebbero reinterpretate (secondo la prospettiva interferenzialista) in base a quelle della L1. Tale prospettiva, sorta in ambito strutturalista, viene ora ristretta al solo campo della fonologia, che del resto sembrerebbe regolato anche da altri meccanismi. Una delle principali osservazioni che si fa alla prospettiva dell'interferenza è che essa sia una nozione troppo meccanica poiché parte dall'idea di due sistemi che sono perfettamente strutturati in sé e che si contrappongono: il migrante, nel suo processo di apprendimento, devierebbe dalle norme dell'uno sotto l'influsso dell'interferenza dell'altro sistema. L'interlingua sarebbe caratterizzata, allora, da "deviazioni", "errori": tale idea comporterebbe una valutazione negativa dello sforzo comunicativo del migrante.

Un altro modello, basato sull'idea di *transference*, si concentra invece su tale sforzo, che spinge il parlante ad attingere a tutte le risorse comunicative, proprie ed offerte dal contesto, per rendere efficaci i messaggi e per capire. Le "deviazioni" diventano allora tratti costitutivi di sistemi in evoluzione, che contribuiscono a definire la competenza comunicativa del migrante. La lingua del migrante costituisce una varietà del complessivo e dinamico sforzo linguistico che definisce tale generale competenza comunicativa.

Un terzo modello interpretativo vede agire nell'apprendimento spontaneo di una L2 da parte di un adulto le stesse forze di carattere universale che sono presenti nell'acquisizione della L1 da parte di un bambino. Tale prospettiva, di origine generativa trasformazionale, fa appello a meccanismi profondi cognitivi e psicolinguistici sulla cui natura si sa ancora troppo poco.

Sul piano del rapporto fra contatto linguistico e società, le diverse modellizzazioni si scontrano con un fenomeno: il diretto influsso delle condizioni del contesto sull'apprendimento. La progressione degli stadi dell'interlingua risente profondamente delle condizioni extralinguistiche: alcuni fattori come l'età, il tipo di lavoro, la condizione culturale di partenza, il tipo di contatto con i nativi, la motivazione all'integrazione nella società ospite influiscono sull'apprendimento bloccandolo o facendolo progredire allargando così i confini comunicativi del bagaglio linguistico del parlante. In alcune prospettive di studio si è cercato addirittura di quantificare in modo statistico-probabilistico il peso delle variabili extralinguistiche sui diversi stadi di apprendimento e sui diversi gruppi di parlanti collocati ai vari livelli di acquisizione. L'influsso dei fattori extralinguistici si fa evidente nel caso delle fossilizzazioni, cioè di quei tratti linguistici semplificati che caratterizzano la lingua degli emigrati impedendo il progresso dell'acquisizione e perciò la possibilità di stabilire ulteriori circuiti comunicativi e sociali. I tratti fossilizzati sembrano refrattari ad ogni intervento didattico, e sensibili invece al mutamento delle condizioni sociali entro le quali avviene l'apprendimento.

Le condizioni sociali interagiscono, inoltre, con quelle motivazionali contribuendo ad innescare un assetto motivazionale integrativo o segregativo verso la società ospite e l'apprendimento della sua lingua. D'altra parte, le politiche linguistiche e culturali della società ospite (multilinguismo vs. monolinguismo) e gli atteggiamenti comunicativi dei nativi rappresentano tra i più potenti fattori di integrazione e di sviluppo linguistico dei migranti.

Le lingue degli emigrati si vedono al centro di tali complesse dinamiche e le catalizzano, anche nelle diversità di situazione migratoria vissute dalle prime e dalle seconde generazioni: spesso queste ultime sono molto più integrate linguisticamente delle prime, e anzi intrattengono con esse rapporti conflittuali anche sul piano linguistico (ad esempio, rifiuto di usare in famiglia la lingua d'origine). L'integrazione linguistica basata sulla salvaguardia della L1 e del patri-

monio di identità culturale che essa comporta si trasforma allora in assimilazione completa ai modelli culturali e comunicativi della società ospite nel tentativo di rimuovere il marchio di marginalità che la condizione di migrante troppo spesso comporta.

Per ciò che riguarda, infine, le conseguenze applicative degli studi sociolinguistici della lingua in emigrazione, esse si concentrano principalmente sulle caratteristiche che devono avere le politiche culturali e scolastiche rivolte ai migranti, e le misure formative di insegnamento linguistico. Per quanto concerne il primo aspetto, dalle nozioni teoriche di spazio linguistico e culturale discende un'idea di sviluppo sociale che assuma come centrale lo sviluppo comunicativo: l'obiettivo è una società multilingue e multiculturale dove ogni gruppo sia messo in grado di entrare in tutti i circuiti comunicativi e culturali.

Per quanto riguarda gli interventi didattici, essi vanno inseriti in una politica di integrazione basata sulla salvaguardia delle lingue/culture d'origine anche mediante interventi formali in situazioni didattiche, oltre che grazie alle politiche generalmente sociali. Si evidenzia la necessità di maggiori spazi alle lezioni in L1 per i bambini, e, per gli adulti, a misure di formazione linguistica autenticamente motivanti, basate cioè sulle effettive esigenze di socializzazione del migrante: tra queste emergono quelle legate al mondo del lavoro, con conseguente necessità di interventi di formazione integrata tecnico-linguistica.

AA.VV., *Formazione linguistica e professionale dei lavoratori migranti*, «Quaderni di formazione ISFOL», 68, maggio-giugno 1980; C. Bettoni (ed.), *Altro Polo. Italian abroad. Studies on language contact in English-speaking countries*, presentazione di T. De Mauro, Sydney 1986; T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari 1963; M. Vedovelli, *La lingua degli immigrati stranieri in Italia*, «Lingua e nuova didattica», (10), 3, luglio 1981; M. Vedovelli, C. Bierbach (a cura di), *Gli italiani in Germania: problemi linguistici e socio-culturali*, «Studi Emigrazione», (XXII), 79, settembre 1985 (prima parte) e «Linguaggi», (2), 2, 1985 (seconda parte); L. Zanier (a cura di), *La lingua degli emigrati*, Rimini 1977.

(M.V.)

Marittimi

Questo termine risulta ampio per significato ed attribuzione. In genere definisce tutto ciò che, a diverso titolo, abbia attinenza con il mare, ossia quel complesso di persone e strutture organizzate in modo da permettere lo svolgimento di attività di navigazione. Il termine "marinaio" circoscrive un settore particolare di questo ambiente sociale, e più precisamente l'insieme di persone che, secondo funzioni proprie, operano a bordo di una nave o di un natante.

Ulteriori distinzioni devono essere fatte allorché si parla di navigazione, in riferimento all'ambiente, ai beni, alle persone, ai servizi ausiliari che nel loro complesso permettono l'esplicazione dell'attività, in campo commerciale (libera o di linea), o militare, di diporto o avente altre finalità (ad esempio, scientifiche).

Viene definito come personale navigante la cosiddetta gente di mare, e come personale "residente" quello addetto ai servizi dei porti (lavoratori portuali, addetti ai rimorchi e al pilotaggio) e il personale tecnico delle costruzioni navali (ingegneri navali, costruttori navali, maestri d'ascia, calafati, periti stazzatori). Per ognuna delle categorie, sia essa compresa nella navigazione interna o marittima, è prevista l'iscrizione in appositi e distinti registri matricole.

L'espressione "gente di mare" viene usualmente riferita al personale navigante, distribuito gerarchicamente e funzionalmente in tre categorie. Alla prima appartiene il personale addetto ai servizi di coperta, di macchina ed i tecnici di bordo, con mansioni strettamente nautiche. Nelle altre vengono collocati rispettivamente il personale addetto ai servizi complementari di bordo ed il personale addetto al traffico locale ed alla pesca costiera.

La navigazione, nella sua lunga storia, si è resa testimone e artefice di svolte e tappe fondamentali non solo in campo tecnico-scientifico, ma anche culturale, sociale, economico, politico. In diversi modi ed occasioni, essa ha posto in contatto paesi e popoli diversi, agevolando e moltiplicando rapporti e scambi a diverso livello. L'evoluzione tecnologica, specie negli ultimi tempi, ha investito di innovazioni i

mezzi e le strutture adibiti all'attività marittima e fluviale. Le rivoluzioni avvenute nel campo dei trasporti, della pesca, i moderni metodi di manutenzione e di lavoro portuale, hanno dato origine a trasformazioni sorprendenti, i cui effetti si evidenziano e si riversano in campo economico (trasporti rapidi e con maggiori capienze), socio-professionale (riqualificazione, nuove funzioni ed aspirazioni...), della sicurezza e della tutela.

La navigazione è un fenomeno che coinvolge gente di ogni continente. La composizione per nazionalità della popolazione marittima, da qualche tempo a questa parte, registra una notevole crescita del numero di marinai dei paesi economicamente meno avanzati, in particolare asiatici, i più soggetti a discriminazioni nelle condizioni di vita e di lavoro, specie su navi che battono bandiere ombra. L'attuale estensione e diversificazione delle attività marittime richiede, al presente ma anche in prospettiva futura, che vengano adeguati, in ambito nazionale ed internazionale, gli strumenti ed i mezzi giuridico-legislativi, per la sicurezza e la tutela della vita e del lavoro, mantenendo a questo livello il passo del continuo cambiamento tecnologico ed economico in atto.

È materia concernente la navigazione il complesso di rapporti sociali posti in essere con l'esercizio dell'attività di navigazione. Tali rapporti, disciplinati per organizzare uomini e mezzi in funzione dello specifico obiettivo da raggiungere (commerciale, di difesa, od altro), coinvolgono e incidono anche sulla vita psicologica e sociale del navigante, sul suo mondo personale (aspirazioni, nostalgie, solitudine, insicurezza anche fisica...) ed interpersonale (rapporti con la famiglia e il proprio gruppo, con i compagni di navigazione, con la disciplina di bordo, con gli ambienti dei porti...). Un approccio al mondo dei marittimi, a qualsiasi titolo venga fatto, non può prescindere da questa tipica complessità.

Indagine sulla vita e le aspirazioni del marittimo italiano, «Dossier Europa Emigrazione», (6), 9, settembre 1981; OIT, *Un vent nouveau*, Genève 1971; V. Spigai, *Il problema navale italiano*, Roma 1963.

(G.M.)

Metodi qualitativi

Come sottolineano W.J. Goode e P.K. Hatt, la ricerca sociologica deve rifiutare come una "falsa dicotomia" la separazione che spesso si suole fare tra studi di carattere quantitativo e ricerche di tipo qualitativo. In quanto — ricordano i due studiosi — l'applicazione alla ricerca empirica della matematica non garantisce quel rigore scientifico di prova che parrebbe mancare ai metodi qualitativi, maggiormente fondati sull'intuizione del ricercatore.

Tra i principali metodi di investigazione ed analisi qualitativa dei fenomeni sociali si segnalano:
l'osservazione partecipante;
la raccolta di materiali biografici;
lo studio del "caso" (*case study*);
l'analisi del contenuto.

L'osservazione partecipante implica una situazione di studio in cui il ricercatore diventa "quasi" un membro del gruppo che sta esaminando, pur mantenendo quel distacco necessario per una valutazione "obiettiva" dei fatti.

La raccolta dei *materiali biografici* (vedi *storie di vita*), consiste nel raccogliere sul campo biografie stimolate dal ricercatore, oppure autobiografie, od ancora lettere, diarii, e così via.

Per quanto riguarda il *case study*, va sottolineata la sua origine di tipo "legale", in cui ciascun caso è un evento o un intreccio di eventi che implicano atti legali, dallo studio dei quali è possibile ricavare i principi e l'applicazione pratica della legge relativi. In sociologia il *case study* si applica di solito a famiglie, gruppi, piccole comunità, studiando in dettaglio le informazioni e gli eventi relativi al problema od a un ventaglio di problemi.

L'analisi del contenuto — nata anche come applicazione di tecniche quantitative — riguarda lo studio delle caratteristiche semantiche e sintattiche dei "segni". Essa può essere usata per l'analisi di discorsi o messaggi scritti (lettere, diarii, biografie, articoli).

Nello studio del fenomeno migratorio le metodologie qualitative sono particolarmente utili in quanto consentono di approfondire i problemi suscitati dallo spostamento in un paese straniero e comprendere processi quali l'*integrazione*, l'*acculturazione*, il *conflitto* (vedi). Le metodologie qualitative, che si fondano sulla raccolta di documentazione specialistica che comprende non solo le biografie, ma anche materiali *visivi* (fotografie, films), si rivelano particolarmente utili per la conservazione del patrimonio culturale degli emigrati, compreso quello determinato dal linguaggio e dal dialetto, dalla musicalità della voce, dalla gestualità. I materiali qualitativi usati per una indagine possono divenire un *archivio* fondamentale per la storia presente e futura delle migrazioni.

W.J. Goode, P.K. Hatt, *Metodologia della ricerca sociale*, trad. it., Bologna 1962; P. Guidicini, *Manuale della ricerca sociologica*, Milano 1968; J. Madge, *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, trad. it., Bologna 1966; B.S. Phillips, *Metodologia della ricerca sociale*, trad. it., Bologna 1972.

(R.C.)

Mezzi di comunicazione sociale

In passato gli studiosi si sono soffermati soprattutto sulla *stampa di emigrazione* (vedi) come strumento di comunicazione e di rafforzamento dell'identità culturale, documentando ampiamente pregiudizi e stereotipi presenti nella stampa locale nei confronti dei gruppi immigrati.

Oggi sono soprattutto i macromedia (cinema, TV, radio) gli strumenti veicolari più incisivi per l'esaltazione degli stereotipi nazionali. L'accesso diretto a questi mezzi di comunicazione da parte dei migranti è reso difficile a causa dei proibitivi costi finanziari, per la mancanza di adeguate competenze professionali oppure a motivo di un apparato che impedisce di fatto ad una *minoranza* (vedi) di esistere come protagonista, partecipando alla programmazione, creazione, produzione e diffusione di programmi specifici o, per lo meno, offrendo una informazione che tenga conto dei suoi bisogni specifici.

Soltanto negli anni più recenti, con l'accettazione dell'ideologia dell'interculturalismo come progetto politico, si è andata sviluppando, soprattutto in Canada ed Australia, una prassi innovativa che ha dato vita a stazioni radiotelevisive etniche o programmi etnici a livello regionale o nazionale.

Ma ci si imbatte ancora un po' ovunque in difficoltà ed ostacoli che impediscono ai macromedia di operare un passaggio dal predominio di una monocultura nazionalistica ad un autentico cammino interculturale.

È per superare questa *impasse* di una disparità profonda tra comunità nazionale e comunità immigrate che alcuni relatori al primo Congresso internazionale sul "ruolo dell'informazione nella realizzazione dei diritti umani dei lavoratori migranti", tenutosi a Tampere in Finlandia nel 1983, basandosi su uno dei diritti fondamentali dei migranti, quello dell'informazione, hanno elaborato una precisa scaletta di impegni:

"— A motivo della loro posizione giuridica e socio-economica, i lavoratori migranti hanno, spesso, un accesso limitato ai canali normali di comunicazione e, di conseguenza, non possono pienamente usufruire del diritto di libertà di espressione e di opinione;

— i mezzi di comunicazione sociale di massa possono contribuire alla promozione dei diritti umani fondamentali. È dunque importante garantire ai lavoratori migranti l'uguaglianza di accesso e di partecipazione ai media;

— il diritto dei lavoratori migranti ad una informazione regolare nella propria lingua riguardante sia il paese di partenza che quello di accoglienza costituisce un diritto vitale;

— i lavoratori migranti non devono essere considerati soltanto dei fruitori di informazione oppure oggetto di adattamento sociale, ma soggetti di comunicazione".

Accettando come piattaforma la politica interculturale, si possono così delineare alcune piste fondamentali da parte dei paesi importatori di manodopera straniera:

"— Aiutare gli immigrati a comprendere la società di accoglienza;

– rendere possibile l'accesso ai media da parte delle minoranze;
– promuovere una comprensione interetnica a livello di comunità locale e nazionale;
– fornire gli immigrati di strumenti di informazione sul loro paese di origine per l'approfondimento della loro cultura;
– aiutare la società a pervenire ad una più approfondita conoscenza delle comunità emigrate" (A. Perotti).

Lo sviluppo delle nuove tecnologie, come le reti via cavo e l'utilizzo dei satelliti a diffusione diretta, favorirà le comunità emigrate permettendo loro l'accesso ai programmi radiotelevisivi dei paesi di partenza. I macromedia potranno così garantire quei diritti di uguaglianza e formazione specifica disattesi in precedenza. I valori culturali e linguistici del paese di partenza potranno essere pienamente ricuperati, permettendo agli immigrati di integrarsi in maniera più armoniosa nella società di accoglienza perché rafforzati nella loro identità culturale specifica. I figli degli immigrati, poi, potranno loro stessi sperimentare la ricchezza e la varietà della cultura d'origine dei genitori, approfondendo meglio il loro ruolo di "transnazionali" in una società *de facto* pluralista.

Se, da un lato, la transnazionalizzazione dei media impegna i paesi di partenza a potenziare l'*audience* emigrata, ridefinendo i contenuti dei programmi destinati all'esportazione, d'altro canto le nazioni ospitanti vengono stimolate a modificare la loro politica nei confronti dei migranti, se non altro per potere reggere alla concorrenza. Ma sarà soprattutto il settore dei programmi formativi o dei programmi educativi — dato che la TV è considerata un sistema educativo parallelo — che dovranno aiutare i ragazzi ad operare un passaggio dal riconoscimento e l'accettazione delle diversità culturali ad una educazione di tutte le componenti di una comunità verso l'interculturale.

Il *boom* dei videoregistratori e delle videocassette tra i migranti, negli anni più recenti, non è da interpretarsi solo come un omaggio al mondo del consumismo più appariscente di cui spesso l'immigrato risulta la vittima più illustre, ma anche come un bisogno di accesso ad una struttura comunicativa che offra informazioni e divertimenti "etnici". Tra-

spare, insomma, la necessità di identificarsi con una determinata cultura che si sente ignorata e sommersa nel processo di massificazione culturale perpetrato dai media istituzionali. La parcellizzazione del consumo mediante l'espansione del mercato delle videocassette etniche è un chiaro segnale dell'indifferenza o inefficienza di offerte specifiche in questo campo da parte dei macromedia.

Il cinema, in particolare quello statunitense ed italiano, ha trattato di emigrazione raggiungendo, in alcuni casi, notevoli risultati artistici: lo scontro/incontro dell'emigrante con una nuova realtà, la questione della differenza, simbiosi o rigetto della nuova cultura, il tema dell'avventura, ma anche della solitudine e della lotta contro il razzismo, la xenofobia, lo sfruttamento economico sono temi ricorrenti.

Già nel 1917, ne "L'emigrante", Charles Chaplin riassume in poche sequenze la drammaticità dell'esperienza migratoria: la nave sta entrando in porto e masse di emigrati contemplano sorridenti la Statua della Libertà. Segue, subito dopo, il controllo brutale dei doganieri e dei poliziotti e l'impatto disumanizzante con la burocrazia. Nell'ultima sequenza del film appare un'immagine con la scritta: "Qualche tempo dopo... povero e affamato".

L'emigrazione, tuttavia, rimane generalmente una tematica marginale, sebbene parecchi registi emigrati con i loro corto o lungometraggi stiano proponendo un tipo di cinema interventista in cui, accanto alla denuncia di una società inospitale, viene dato risalto ai valori peculiari delle culture minoritarie.

J. Giordano, *Italian Americans and the media: an agenda for a more positive image*, in L.F. Tomasi (ed.), *Italian Americans. New perspectives in Italian immigration and ethnicity*, New York 1985, pp. 67-77; G. Hennebelle (ed.), «CinémAction. Cinemas de l'emigration», 8, été 1979; T. Hujanen (ed.), *The role of information in the realization of the human rights of migrant workers*, Tampere 1984; A. Perotti, *Médias et migrations en Europe: politiques institutionnelles et stratégies communitaires. Amorce d'un bilan. Ebauche de quelques perspectives*, «Dossier Migrations», 38-39, 1987.

(G.T.)

Migrazioni

Si dice spesso che la nostra è l'epoca dei grandi movimenti di popolazione. Infatti:
— la gente è andata muovendo sempre più dalle campagne verso le città. Nel 1800 appena l'1,7% della popolazione mondiale viveva in città con più di 100.000 abitanti; nel 1950 si era già arrivati al 13%. Nel 1871 ogni 100 italiani 18 vivevano nelle città capoluogo di provincia; nel 1971 essi erano diventati 34. Questo movimento dalla campagna alla città si chiama *inurbamento*.
— La gente ha abbandonato le montagne e le vallate isolate per scendere verso la pianura, dove ha cercato lavoro e abitazione. Tra il 1951 e il 1961 ben 79 comuni italiani di montagna su 100 hanno subito l'abbandono dei loro abitanti. Questo fenomeno si chiama *spopolamento*.
— In particolare nel nostro paese la gente delle regioni del Mezzogiorno, soprattutto negli anni '60, si è andata spostando verso l'area del Triangolo Industriale (Piemonte, Lombardia, Liguria): tra il 1951 e il 1965 quest'area ha avuto un accrescimento di ben 113.000 persone all'anno per effetto dei nuovi arrivi. Quando il movimento della popolazione avviene entro i confini di uno stato si parla di *mobilità interna*. Così per quanto riguarda l'Italia, ben 25 milioni di persone hanno cambiato di residenza nel periodo tra il 1955 e il 1970, trasferendosi da un comune ad un altro e da una regione all'altra: in media più di un milione e mezzo all'anno.
— Quando il movimento avviene con altri stati si parla di *mobilità internazionale*: sono stati più di 26 milioni gli italiani che hanno lasciato il nostro paese in cent'anni (tra il 1876 e il 1976) per andare in altre nazioni (l'equivalente a quasi metà della popolazione che l'Italia aveva al censimento del 1971).

Gli esempi fin qui fatti hanno in comune un elemento: il cambiamento di residenza in seguito ad uno spostamento più o meno grande sul territorio (dentro o fuori del proprio paese). Questo elemento comune si chiama *mobilità geografica*.

Ma perché la gente si muove? I motivi si possono dividere in due grandi categorie, a seconda che provengano: da libera scelta o da ragioni di necessità.

Il turista che si reca a visitare Londra o l'America o va a fare il safari in Africa, il medico o l'ingegnere che si vanno a specializzare in una università straniera, lo studente che ha vinto una borsa di studio per l'estero, il rappresentante di una grande impresa industriale o commerciale che gira il mondo per affari, sono tutti esempi di gente che si muove per libera scelta. I contadini veneti o lombardi, siciliani e calabresi che, sul finire del secolo scorso, sono andati "a cercar fortuna" in America (nelle *fazendas* brasiliane a coltivare caffè o a costruire strade e ferrovie negli Stati Uniti), volevano sfuggire le condizioni di miseria in cui vivevano, andando a cercare altrove pane e lavoro: erano costretti a muoversi dalla fame e dalla mancanza di lavoro. Per sfuggire la miseria e la disoccupazione si sono mossi verso il Triangolo Industriale o sono andati a fare i minatori in Belgio, i muratori in Svizzera e Germania.

Si calcola che dalla fine della seconda guerra mondiale al 1970 non meno di 60 milioni di persone (quindi più dell'attuale popolazione italiana) sono stati costretti a lasciare le loro case a motivo di sconvolgimenti politici: modificazione di confini, mutamenti di governo, trasferimenti di sovranità (emigrazione per motivi politici). In tutti i paesi "nuovi" dell'Africa le divisioni razziali hanno portato all'espulsione di centinaia di migliaia di profughi (emigrazione per motivi razziali). Le ragioni di necessità che non lasciano libertà di scelta ma obbligano ad emigrare sono, dunque, di natura economica (emigrazione per lavoro) o politico-religioso-razziale (emigrazione di profughi).

Non sono solo i motivi economici (disoccupazione, insicurezza del posto di lavoro, bassi salari, ecc.) che obbligano ad emigrare. Le guerre, le persecuzioni politiche, religiose, razziali sono state e sono tuttora all'origine di grandi emigrazioni: esse causano i *profughi*, o *esiliati*, o *rifugiati* (vedi). Così, ad esempio, con la costituzione dello stato di Israele, quasi un milione di arabi palestinesi abbandonarono le loro

case andando a vivere in Giordania, in Libano, in Siria dove furono costituiti i famosi *campi-profughi*. Nel 1947 circa sette milioni di indù si trasferirono dal Pakistan in India e circa cinque milioni di musulmani passarono dall'India in Pakistan (migrazione per motivi religiosi). Spesso le cause che spingono ad emigrare si uniscono e si confondono, ma hanno sempre in comune il fatto di provocare uno *stato di necessità* che spinge alla mobilità.

L'emigrazione, a seconda dei modi come avviene, prende diverse qualifiche: *rispetto alle leggi e regolamenti* sia del paese di partenza che di arrivo: è *legale* quando è accettata liberamente dai due paesi e può essere a sua volta o completamente *libera* (lasciata all'iniziativa dei singoli) oppure *regolamentata* (ad esempio, possono emigrare solo coloro che esercitano certi mestieri o professioni, devono risiedere per un dato numero di anni in un dato posto, ecc.). È *illegale* (e in tal caso gli emigrati sono detti *clandestini* (vedi)) quando si svolge contro le leggi di un dato paese.

Uno degli elementi che distingue la mobilità in genere dall'emigrazione è perciò *la causa* che spinge a muoversi: diciamo che c'è emigrazione quando il motivo che porta a lasciare la casa non è volontario (come nel caso del turista che si mette in viaggio) ma obbligatorio, e cioè la *necessità* di trovare lavoro o di sfuggire alla persecuzione politica, religiosa o razziale.

L'emigrazione *regolamentata* si distingue a sua volta in: *organizzata* (nel caso in cui un paese fa esplicita richiesta di manodopera al governo di un altro paese: generalmente si stipula un accordo che prevede la concessione gratuita del biglietto di viaggio, sussidi per le prime spese, ecc.). *Controllata*: il paese di arrivo degli emigrati disciplina, quasi sempre unilateralmente, la quantità e qualità di gente che può entrare (ad esempio, con lo strumento delle "quote": ogni anno possono entrare tanti italiani, tanti inglesi, tanti cinesi, ecc.).

Rispetto allo *spazio geografico e politico* dentro i quali si svolge, l'emigrazione è: *interna*, quando avviene all'interno di uno stato (ad esempio, in Italia dal Mezzogiorno al

Nord; in Brasile dal nord-est (Parà, ecc.) verso il Sud e le grandi metropoli della costa (Rio, San Paolo); in Argentina, dalle sterminate praterie verso Buenos Aires). A seconda che lo spostamento all'interno di uno stato è più o meno ampio, oltrepassando i vari tipi di confini amministrativi in cui lo stato è diviso, l'emigrazione interna può essere *intercomunale* (tra comune e comune all'interno della stessa provincia), *interprovinciale* o *interregionale*.

L'emigrazione è *internazionale* quando avviene tra uno stato e l'altro. Anche qui, a seconda dello spazio geografico più o meno ampio che l'emigrato percorre tra il paese di partenza e quello di arrivo, l'emigrazione si distingue in *continentale* (ad esempio dall'Italia in Svizzera, Francia, Belgio...), *intercontinentale* o *transoceanica* (ad esempio dall'Europa alle Americhe: oltre 60 milioni di europei vi emigrarono dal tempo delle scoperte marittime, nel secolo XVI, fino ad oggi).

Una forma speciale di emigrazione è quella dei *frontalieri* che, come dice il nome, abitano vicino al confine di uno stato, dove si recano giornalmente a lavorare.

Rispetto alla durata o al periodo di tempo entro il quale si svolge, l'emigrazione si distingue in: *temporanea*, quando, almeno nelle intenzioni di chi emigra, non intende stabilirsi nel luogo in cui si emigra che per un periodo di tempo più o meno lungo, o *definitiva*.

Una forma speciale di emigrazione temporanea è quella *stagionale*: si emigra per un certo numero di mesi, ogni anno, e di solito per fare sempre lo stesso lavoro. È il caso degli stagionali in Svizzera, che lavorano nell'edilizia o fanno la stagione turistica negli alberghi, come camerieri, cuochi o sguatteri. Anni fa la figura dello "stagionale" era collegata principalmente con alcuni lavori agricoli: gli italiani si recavano in Francia per la raccolta delle bietole (cosa che avviene ancor oggi con i messicani che si recano in California per la vendemmia o altri raccolti). Anche all'interno di uno stato erano comuni i lavori stagionali (nella pianura padana, per la raccolta del riso, accorrevano le "mondine" dalla Lombardia, dal Piemonte, dal Veneto; nelle Puglie per la mietitura scendevano Abruzzesi e Campani, ecc.).

A differenza del *turista che va "in ferie"* per un dato periodo, dello studente che frequenta l'università per alcuni anni, l'emigrato non può sapere in anticipo per quanto tempo resterà all'estero. Il contrapposto dell'emigrazione temporanea è *l'emigrazione definitiva*, che si ha quando l'emigrato si stabilisce definitivamente nel nuovo paese di accoglimento. La distinzione tra emigrazione temporanea ed emigrazione definitiva è molto difficile da fare sulla sola base della volontà di chi parte: quasi mai, infatti, l'emigrante pensa di stabilirsi per sempre fuori dal proprio paese; sono molto spesso cause indipendenti dalla sua volontà e dai suoi desideri quelle che, come si è visto, determinano la condizione di necessità: possibilità di mantenere il posto di lavoro, un buon salario, l'accettazione da parte degli abitanti della nazione dove si trova, la scuola e l'avvenire dei figli, ecc. o quelle che lo obbligano a rientrare in Italia o a rimanere all'estero.

C'è però il caso in cui il ritorno è ben programmato, previsto e stabilito: si tratta, ad esempio, di quella che viene chiamata *emigrazione cantieristica* e che è costituita da tecnici, operai qualificati, insegnanti o istruttori, che si recano all'estero (di solito nei paesi arabi, nelle nuove nazioni africane, ma anche in Brasile, Argentina, ecc.) lì mandati dalle ditte italiane che hanno vinto grossi appalti (costruzione di strade, dighe, elettrodotti) o che stanno impiantando e avviando fabbriche e industrie filiali.

È questa una delle caratteristiche che entrano nella definizione del concetto di *emigrazione*, accanto alla causa di necessità che obbliga ad emigrare e come sua diretta conseguenza: l'emigrato non solo è obbligato ad andare all'estero in cerca di lavoro, ma non può nemmeno decidere liberamente quando vorrà tornare. Pensa, sì, di arrivare a guadagnare tanto da costruire o comperare la casa o l'officina meccanica o il vigneto o il bar, ma può arrivare il licenziamento e la necessità di cercare un lavoro meno pagato: deve allora cambiare tutti i programmi e allungare il tempo del ritorno.

A mano a mano che si restringe l'area e la forza delle condizioni che obbligano ad emigrare (povertà, disoccupazione, ecc.) la decisione di emigrare diventa sempre più

libera e di solito anche l'emigrazione diventa sempre più temporanea.

Quando l'emigrazione definitiva si dirige in massa verso una stessa area del paese straniero, per trovarvi lavoro e dimora, vengono a costituirsi le *colonie*. Esse sono parti di un territorio in cui sono insediati gruppi etnici differenti dallo stato cui appartiene il territorio. Di solito le "colonie" si sono stabilite in territori vergini, non molto popolati, allo scopo di renderli fertili e coltivarli: è il caso dell'insediamento dei contadini veneti e lombardi nel Rio Grande do Sul, in Brasile, al finire del 1800. Prima dei contadini veneti e lombardi, che avevano fondato paesi e resa fertile la foresta del Rio Grande, anche i coloni tedeschi si erano spinti da Porto Alegre verso l'interno. Ma colonie italiane numerose si sono insediate anche nelle grandi città americane come New York, Chicago, ecc. (qui il termine "colonia" si riferisce, naturalmente, non tanto al territorio quanto agli abitanti, tutti italiani, e questo particolare insediamento si è chiamato *"Little Italy"*). Il fenomeno di raggrupparsi insieme degli emigrati di una stessa nazione o regione risponde alle necessità più elementari di aiutarsi e difendersi a vicenda nei primi tempi dell'insediamento nella nuova nazione: sono famose, ad esempio, le *Chinatowns*, costituite dagli emigrati cinesi); ma anche gli emigrati polacchi e irlandesi hanno avuto lo stesso comportamento agli inizi della loro emigrazione, con la tendenza a raggrupparsi fra loro.

I quartieri abitati dagli emigrati (agli inizi poveri, spaesati, non abituati agli usi e costumi del posto), sono stati chiamati anche *ghetti* per accentuare la loro diversità dal resto della città. Notiamo che un fenomeno simile si riproduce anche nella emigrazione interna: i siciliani, i calabresi, ecc. che sono andati a Milano o Torino, si sono raggruppati sovente in quartieri particolari che sono stati chiamati "Corea".

Da quanto si è venuti dicendo si può notare come la parola "colonia", quando è attribuita agli emigrati e al territorio dove essi si sono stabiliti, ha un contenuto molto diverso dalla colonia politico-militare frutto del colonialismo. La *colonia etnica*, dove si sono insediati gli emigrati, rimane sem-

pre una parte dello stato che li ha accolti e i coloni sono soggetti alle sue leggi. La *colonia politico-militare* è invece il frutto del *colonialismo*, cioè un insieme di direttive e di orientamenti politici miranti all'espansione territoriale di uno stato: la nazione colonizzatrice occupa (quasi sempre con la forza militare) un territorio più o meno grande (ad esempio, l'India con gli inglesi dopo la guerra dei sette anni: 1756-1763 vide sostituirsi all'impero del Gran Mogol la potente Compagnia delle Indie che già aveva monopolizzato il commercio tra l'Oriente e l'Europa dopo aspre lotte con la Francia, l'Olanda e il Portogallo). Il territorio o la nazione occupata diventano giuridicamente una parte dello stato colonizzatore; esso vi impone un governo e spesso anche la propria lingua e costumi, vi invia coloni e sfrutta le ricchezze principalmente a proprio beneficio. La storia ricorda gli imperi coloniali degli inglesi, francesi ecc. in America, Africa, Asia... L'emigrazione precedette spesso, accompagnò e seguì il colonialismo.

Anche l'Italia tentò, ad un certo punto della sua storia, l'avventura coloniale in Africa con Crispi sul finire dell'800: colonia Eritrea e più tardi (1911) in Libia. Il grosso degli emigrati italiani di questi decenni, però, non si diresse verso queste colonie, ma andò a fondarne di tipo assolutamente diverso (colonie etniche) in Brasile e Argentina (colonie agricole) e negli Stati Uniti (Little Italy). Una parola che in parte ha un significato simile a "colonialismo" è *imperialismo*: esso significa la conquista di nuove terre ma soprattutto di nuovi mercati.

Abbiamo così descritto, rapidamente, i vari aspetti che assume il fenomeno migratorio e gli elementi che entrano a definire il concetto di emigrazione. Volendo ora riassumere il tutto, diciamo che *l'emigrazione è un particolare aspetto della mobilità umana che prende caratteristiche specifiche in rapporto a:*

— *le cause* che portano a muoversi (necessità o libertà di scelta)

— *le persone* (individui, famiglie, collettività) coinvolte nel movimento

— *lo spazio* sociale, politico, economico e professionale del movimento
— *il tempo* entro il quale si svolge il movimento (tempo cronologico) e trova realizzazione il progetto migratorio (tempo psicologico).

In senso stretto emigrazione è lo spostamento di individui o famiglie che sono costretti a cercare casa e lavoro fuori del loro ambiente socio-culturale, senza la possibilità di programmare, con una certa sicurezza, il proprio futuro.

I criteri di divisione dell'emigrazione si possono così schematizzare:

In base alla direzione:	emigrazione immigrazione
In base al luogo di provenienza-destinazione:	
interna	intercomunale interprovinciale interregionale intracomunale
internazionale	frontaliera continentale intercontinentale transoceanica
In base alla forma:	
legale	assistita organizzata controllata libera
illegale	clandestina
In base alla durata:	
temporanea	stagionale occasionale periodica ricorrente pendolare
definitiva	

(L.F.)

Migrazioni di ritorno

Ad ogni spostamento in uscita da un territorio si accompagna normalmente un analogo fenomeno di rientro di entità simile, nel senso che ad elevati espatri si accompagnano elevati rimpatri, a espatri ridotti rimpatri ridotti. I rientri costituiscono, quindi, parte integrante del processo migratorio, come osservava già Ravenstein, nel 1885: "Ogni grande flusso migratorio produce un flusso compensatorio di direzione opposta".

L'emigrazione di regola avviene per tappe successive, soprattutto nel caso delle migrazioni interne, per le quali i primi trasferimenti verso aree contigue vicine (montagna-collina, collina-campagna) comportano minori difficoltà materiali e psicologiche di inserimento e precedono altre esperienze migratorie di distanza e durata maggiori. Nel caso di migrazioni all'estero, il rientro viene definito *rimpatrio* e presenta aspetti più interessanti e meritevoli di studio.

Per quanto riguarda la durata, le migrazioni di ritorno possono assumere carattere *temporaneo* o *definitivo*: quest'ultimo tipo riveste maggiore rilevanza sociale ed economica (trasferimento di competenze e di capitali), anche nel caso delle migrazioni interne. Il rientro al paese di origine, temporaneo o periodico (specie in occasione delle ferie estive), spesso si cumula con il movimento turistico, come avviene, ad esempio, in Italia per la popolazione meridionale trasferita al Nord, ma con forti legami residui con le zone di origine.

I movimenti migratori internazionali di questo secondo dopoguerra si sono caratterizzati per la loro intensa mobilità-temporaneità e elevato *turn-over*, favoriti anche dalle politiche governative di alcuni paesi europei orientati verso modelli di rotazione e sostituzione della manodopera straniera.

La conoscenza della dimensione statistica di questa complessa trama dei rientri (specie se si volesse tener conto delle tappe intermedie) è assai scarsa dal punto di vista delle statistiche ufficiali. Numerose indagini speciali sono venute man mano ad illustrare alcuni aspetti della dinamica dei ritorni

e delle loro incidenze demografiche, economiche, sociali e culturali sulla realtà d'origine.

Nel caso delle migrazioni internazionali, le statistiche sui rientri sono meno carenti ma spesso differiscono, e in maniera significativa, tra paese di insediamento e paese di origine per ragioni politiche e organizzative della rilevazione stessa (controllo alla frontiera o al comune, diligenza nella registrazione, ecc.)

L'esatta dimensione del flusso di rientro permette di determinare la *emigrazione netta* (con l'estero, o globale, se si include l'emigrazione interna). Il dato dell'emigrazione netta è molto importante per le zone di origine, non solo sotto il mero profilo conoscitivo per una migliore organizzazione dei servizi, ma soprattutto per l'avvio di una qualsiasi politica di sviluppo.

Gli studi e ricerche sulle migrazioni di ritorno si sono moltiplicati soprattutto a partire dagli inizi degli anni '70, quando le stesse politiche ufficiali tendevano a favorire il rientro degli emigranti (anche con appositi aiuti finanziari); le stesse regioni di origine, esaurita ormai la spinta espulsiva, cercavano di trarre il massimo vantaggio dal rientro dei loro emigrati.

Le cause determinanti del ritorno e gli effetti relativi sono stati studiati in una ricca produzione, secondo due filoni prevalenti della *sociologia dei ritorni* e delle *politiche di ritorno*.

Le indagini empiriche hanno approfondito — spesso in *équipes* internazionali — le condizioni generali e specifiche del rientro, sia nel paese straniero — al momento della partenza — che nelle zone di origine per gli effetti di natura economica e socio-culturale che producono. Particolare attenzione è stata data alla tipologia dei rientri nel tentativo di spiegare le causanti che si identificano, in buona parte, con le difficoltà incontrate nel paese di accoglimento. Se infatti esistono delle migrazioni di rientro *programmate*, non sono rari i casi in cui intervengono fattori del tutto estranei alla volontà dell'interessato, come le espulsioni, i licenziamenti e altre forme di *rientro forzato*.

Spesso l'intenzione originaria del migrante è di rimanere definitivamente all'estero, ma le difficoltà insorte durante l'esperienza migratoria possono indurre a cambiare programmi: a rientrare spingono difficoltà *economiche* (il mancato inserimento nel mercato del lavoro, la perdita dell'occupazione, i processi di scrematura della manodopera straniera con l'eliminazione della parte più debole e marginale, le crisi economiche che investono il paese, ecc.), *psicologiche* (difficoltà di ambientamento, nostalgia, "spaesamento", ecc.), difficoltà *socio-culturali* (impossibilità di una integrazione definitiva).

Per quanto riguarda le potenzialità economiche e umane dei rientri, questi si possono distinguere in rientri di *pensionamento* (quando avvengono al termine dell'attività lavorativa e con il solo intento di godere della pensione acquisita all'estero), di *fallimento* (nel caso di rientro non programmato ma imposto da circostanze avverse) o di *investimento* (se comportano l'utilizzazione dei propri risparmi a fini produttivi). Quest'ultimo caso non si verifica assai di frequente, sia per l'ammontare esiguo delle risorse economiche dei rientrati incapaci da sole di avviare strutture produttive in loco, sia per gli atteggiamenti che i rientrati sono portati ad assumere di fronte a nuove iniziative economiche.

In linea di massima, le risorse economiche degli emigrati, sia durante l'esperienza lavorativa all'estero che al momento del rientro, si concentrano nel bene casa (acquisto-costruzione di una casa nuova o ristrutturazione della vecchia) o nel mantenimento del gruppo familiare, o nell'acquisto di beni durevoli, ma raramente si tramutano in investimenti produttivi.

Anche in conseguenza di questo, i problemi che i rientrati si trovano ad affrontare non sono pochi: sia sul piano economico (risparmi inadeguati a generare redditi sufficienti) che sul piano del reinserimento culturale e psicologico. Si aggiunga il fatto che dopo aver vissuto a lungo nei paesi, di regola più evoluti e con servizi sociali efficienti, gli immigrati di ritorno sperimentano delusione e disappunto di fronte

a una realtà caratterizzata da immobilismo, inefficienza, arretratezza, come sono in buona parte le zone interne di esodo.

Le ricerche promosse dal Formez in Italia, a metà degli anni '70, hanno confermato nella sostanza le risultanze note, con particolare riferimento al Mezzogiorno, e hanno ribadito la difficoltà di una canalizzazione delle cospicue risorse, se prese nel loro complesso, e dell'avvio di forme cooperative. Le indagini regionali condotte qualche anno dopo da un gruppo di geografi italiani hanno potuto riscontrare, tuttavia, che i rimpatriati degli ultimi 5-10 anni mostravano attitudini e capacità innovative maggiori, anche come risultato del loro avanzamento professionale.

Un bilancio internazionale delle ricerche recenti sull'emigrazione di ritorno e dei risultati delle politiche governative, specie a livello europeo, è stato compiuto in occasione di un convegno internazionale promosso a Roma, nel 1981, dall'*International Sociological Association*.

Le qualifiche acquisite dagli emigrati all'estero non sono sempre utili e adatte alle attività economiche del contesto d'origine, a meno che non vengano promosse delle iniziative specifiche di programmazione e di reinvestimento della componente attiva. Per questo, soprattutto le regioni italiane hanno introdotto una serie di provvidenze, con apposite leggi regionli, per venire incontro alle esigenze di prima necessità dei ritornati (obiettivo minimo) e soprattutto per favorire, con misure economiche opportune, l'avvio di attività economiche da parte dei corregionali rientrati. Non minore importanza assumono le iniziative culturali, specie a sostegno dei figli degli emigrati di ritorno, per evitare loro un secondo difficile impatto nella struttura scolastica locale.

F. Cerase, *L'emigrazione di ritorno: innovazione o reazione? L'esperienza dell'emigrazione di ritorno dagli Stati Uniti d'America*, Roma 1971; FORMEZ, *Ricerca sull'emigrazione meridionale nelle zone di esodo*, Roma 1977; IDEM, *Emigrazione e regioni meridionali. Risultati e indicazioni di una indagine Formez*, Roma 1978; M.L. Gentileschi, R. Simoncelli (ed.), *Rientro degli emigrati e territorio. Risultati di inchieste regionali*, Napoli 1983; D. Kubat (ed.), *The politics of return. International return migration in Europe*, Roma 1983; OCDE, *Les tra-*

vailleurs émigrés retournant dans leurs pays, Paris 1967; IDEM, *La chaine migratoire*, Paris 1978; E. Reyneri, *La catena migratoria*, Bologna 1978; E. Reyneri, M. Scuderi, G. Sineri, *Emigrazione di ritorno e professionalità*, Catania 1979; A. Signorelli, M. C. Tiriticco, S. Rossi, *Scelte senza potere. Il ritorno degli emigranti nelle zone di esodo*, Roma, 1977; G. Tassello (a cura di), *L'emigrazione di ritorno: rassegna bibliografica*, «Studi Emigrazione», (XX), 72, dicembre 1983; G. Tassello, L. Favero, *La problematica del ritorno degli emigrati e del loro reinserimento in Italia*, Roma, 1979.

(G.R.)

Migrazioni interne in Italia

Nove milioni di perdite migratorie per il Mezzogiorno, due milioni di immigrati nelle regioni del Triangolo Industriale, un milione e ottocentomila immigrati nel Lazio hanno contribuito in misura massiccia ad equilibrare, negli anni successivi al 1871, la distribuzione della popolazione italiana. Essa sarebbe stata infatti ben diversa da quella attuale per effetto di un incremento naturale notevolmente differenziato fra le varie regioni, incremento che è stato molto più forte nelle aree depresse del sud e molto più debole in quelle avanzate del nord. È così che queste ultime si sono accresciute per effetto di un'imponente immigrazione, mentre l'emigrazione dalle regioni del sud ne ha rallentato fortemente la crescita che si sarebbe avuta come effetto della sola componente naturale.

Questo in generale; in particolare la crescita è stata più intensa per le cosiddette regioni del Triangolo Industriale (Italia nord-occidentale) che hanno incrementato, grazie al poderoso sviluppo industriale ed alla conseguente immigrazione, il loro peso demografico dal 26 al 28% e per il Lazio, regione la cui popolazione è passata dal 4,2% all'8,7% del complesso nazionale per effetto della forte immigrazione provocata dalla espansione burocratica e amministrativa — ma non industriale — di Roma. La popolazione del Mezzogiorno, invece, è scesa, nel secondo dopoguerra, dal 37 al 35%.

È proprio il secondo dopoguerra il periodo di maggiore differenziazione dell'accrescimento di popolazione delle varie regioni. Fino ad allora infatti lo sviluppo economico — non

particolarmente vivace — delle regioni più progredite era stato tale da assorbire le sole forze di lavoro locali alimentate da un incremento naturale non troppo ridotto e l'emigrazione dalle aree depresse (Italia nord-orientale e Mezzogiorno) era diretta all'estero con assoluta prevalenza. Dopo la seconda guerra mondiale invece l'accentuato sviluppo delle regioni industrializzate, unito ad un incremento naturale ridottissimo o addirittura negativo (quale quello registratosi, ad esempio, in Piemonte fra il 1931 ed il 1961), ha costituito una potente forza attrattiva per gli emigranti dalle regioni depresse. Questo significa che le migrazioni interne interregionali e quelle internazionali hanno in Italia un'unica matrice (ed andrebbero pertanto viste in un unico contesto): finché infatti alcune zone del paese hanno avuto ridotte o nulle capacità attrattive le sempre presenti forze espulsive delle zone depresse hanno spinto gli emigranti all'estero; quando invece quelle zone hanno visto accrescere la loro capacità, sono aumentate le migrazioni interne.

Dai dati di censimento del 1961 risulta che ben il 36% della popolazione risiedeva in un comune diverso da quello di nascita, e che l'11% (quasi 6 milioni di persone) risiedeva in una regione diversa da quella di origine; al principio del secolo quest'ultimo valore ascendeva al 4%.

Facendo riferimento ai dati dei registri della popolazione si può notare come la mobilità della popolazione italiana fosse già elevatissima negli anni '30 nei quali circa 1 milione 300 mila individui all'anno trasferivano all'interno la propria residenza (tasso del 29 per mille circa). Comunque è solo nel secondo dopoguerra che la grande mobilità interna della popolazione (1 milione 500 mila trasferimenti in media all'anno; tasso del 29 per mille) comporta una ridistribuzione interregionale di un certo rilievo (140 mila individui all'anno), mentre negli anni '30 solo 53 mila persone erano, al netto degli scambi, ridistribuite fra le varie regioni; un tempo, perciò, i trasferimenti erano molto più frequentemente intraregionali di quanto lo siano adesso.

Ad avere saldi migratori sempre positivi sono soltanto le tre regioni del Triangolo Industriale (Italia nord-occiden-

tale) ed il Lazio, per l'attrazione esercitata da Roma; forti perdite migratorie hanno avuto le regioni orientali e quelle meridionali. Il quadro migratorio non è rimasto però immutato nel tempo; la corrente migratoria est-ovest, rilevantissima fino al 1961, si è quasi annullata negli ultimi anni, mentre la corrente dominante è ormai quella sud-nord. Messo in moto soddisfacentemente lo sviluppo economico delle regioni orientali, la situazione di più profonda depressione economica e sociale — di cui l'emigrazione è l'espressione più immediata e sicura — è perciò coincidente con il Mezzogiorno, a cui va aggiunta solo l'Umbria: è di ben 124 mila unità all'anno il *deficit* migratorio con l'interno dell'area meridionale. Una mancata crescita si è avuta anche negli anni di più intenso sviluppo economico del resto d'Italia ed ha costituito la causa prima dell'emigrazione meridionale.

Una tale massiccia emigrazione ha evidentemente creato una serie di grossi problemi legati soprattutto ai disagi umani, al congestionamento delle aree più urbanizzate ed industrializzate ed alla degradazione delle aree di esodo; come effetti positivi ha avuto, fra gli altri, quello di riequilibrare territorialmente la popolazione delle regioni ed il loro com-

Ammontare dei trasferimenti di residenza all'interno dell'Italia. Redistribuzione della popolazione tra le grandi ripartizioni geografiche e tra le regioni

Periodi	Ammontare dei trasferimenti		Redistribuzione della popolazione			
			Tra G.R.G.		Tra regioni	
	Medio annuo	Per 1.000 a.b.	Medio annuo	Per 1.000 a.b.	Medio annuo	Per 1.000 a.b.
1955-58	1.350.000	27,52	114.000	2,32	125.300	2,55
1959-62	1.728.000	34,30	212.100	4,21	231.500	4,60
1963-66	1.579.000	30,48	116.800	2,25	131.500	2,54
1967-70	1.546.000	29,08	142.600	2,68	149.600	2,82
1971-74	1.520.000	27,82	105.200	1,93	108.500	1,98
1975-78	1.200.000	21,33	49.300	0,88	49.600	0,88
1979-80	1.220.000	21,41	41.500	0,73	43.600	0,77

portamento demografico e quello di accelerare l'amalgama della popolazione nazionale.

Negli anni più recenti, l'intensità del fenomeno si attenua e, a parte un leggero rialzo alla fine degli anni '60, presenta un andamento decrescente; in questi ultimi anni i trasferimenti inter-comunali sembrano stabilizzarsi su un ammontare medio-annuo di circa un milione duecentomila spostamenti, corrispondente ad una redistribuzione netta di popolazione tra le cinque ripartizioni italiane di circa 40.000-50.000 persone. Questo progressivo rallentamento della mobilità interna si è andato accompagnando da un lato ad un incremento della quota dei trasferimenti che si mantengono all'interno della ripartizione (specialmente nel nord-ovest e nel Mezzogiorno), dall'altro ad un tendenziale riequilibrio tra i guadagni o le perdite demografiche che si sono notevolmente attenuate nei diversi comparti territoriali.

È interessante notare che a partire dalla seconda metà degli anni '60 nell'Italia nord-orientale il bilancio tra iscrizioni e cancellazioni anagrafiche assume valori positivi e crescenti nel tempo, simili attualmente a quelli dell'Italia centrale. A livello regionale questo passaggio da valori negativi a valori positivi di saldo viene registrato nel 1968 per il Veneto e nel 1973-74 per le Marche e l'Umbria; nel Mezzogiorno permane il valore negativo nei bilanci annuali tra iscrizioni e cancellazioni anagrafiche, ma il divario tra le due correnti si attenua progressivamente. In generale la mobilità intra-ripartizionale si caratterizza per un incremento dei trasferimenti a breve raggio (intra-provinciali) a scapito di quelli inter-provinciali o inter-regionali.

A.M. Birindelli, G. Gesano, E. Sonnino, *Lo spopolamento in Italia nel quadro dell'evoluzione migratoria e demografica (1871-1971)*, in G. Rosoli (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Roma 1978, pp. 189-251; A. Golini, *Migrazioni interne, distribuzione della popolazione e urbanizzazione in Italia*, in G. Rosoli, *op. cit.*, pp. 153-187; S. Somogyi, *Tendenze evolutive della popolazione delle regioni dall'Unità d'Italia ad oggi*, «Rivista italiana di economia, demografia e statistica», (XXII), 1-4, 1968.

(A.G.)

Minoranza

Il termine è correlato al processo di formazione di una nazione che sfocia in situazioni plurietniche a motivo di processi storici di carattere nazionalistico con la conquista e l'annessione di nuovi territori, l'importazione di schiavi, la colonizzazione o l'immigrazione.

Edmond Leach ipotizza tre tipi ideali di convivenza tra minoranze e maggioranza:

a - "L'integrazione totale" si basa sul principio che uno stato dovrebbe essere culturalmente omogeneo per cui il gruppo politicamente dominante deve prevalere in ogni ambito. I valori e la tradizione delle minoranze sono visti come un pericolo alla coesione e solidarietà della società e vanno eliminati.

b - "L'associazione federativa" fondata sul principio della tolleranza che permette alla gente di essere uguale anche quando è differente. Come esempio viene segnalato il modello svizzero che non ha saputo però dimostrare uguale tolleranza nei confronti dei gruppi minoritari immigrati. In genere, poi, una delle unità culturali confederate tende a dominare le altre ed i diversi gruppi si collocano in ordine gerarchico.

c - "La coesistenza separata" basata sull'esistenza di comunità del tutto autosufficienti.

Nelle odierne società multiculturali le minoranze hanno saputo resistere con successo ai tentativi di assimilazione o di emarginazione, anche se questo ha comportato tensioni e conflitti tra le varie componenti della collettività.

Le caratteristiche fondamentali che ci consentono di individuare un gruppo minoritario all'interno di una società sono legati a fattori di continuità biologica, linguistica, residenziale e soprattutto culturale.

Data l'esiguità della sua consistenza numerica, il potenziale sociale di una minoranza risulta alquanto limitato per l'impossibilità di influire sull'azione e sul cambiamento sociale.

Il problema delle minoranze, vere isole etniche all'interno di un contesto socio-politico non proprio, deriva dalla

conservazione di quegli elementi naturali di struttura e di vita che permettono la salvaguardia integrale delle specificità del gruppo. La protezione è basata sul rispetto della vita e della libertà di ogni persona e prescinde quindi da considerazioni di nazionalità, lingua, religione, razza, cioè da tutti quegli elementi che potrebbero indurre ad una prevenzione discriminatoria ai danni dell'individuo.

Nel sistema democratico occidentale, alle minoranze viene garantita una adeguata tutela giuridica contro forme di discriminazione collettiva mediante la rappresentazione proporzionale e leggi speciali che tutelano i diritti del gruppo minoritario. Ma questo non è il caso di gruppi minoritari composti da immigrati cui non è solitamente concessa la piena partecipazione politica nel paese di accoglimento. Per questo non è legittimo dare la stessa valenza a "comunità emigrate" e "minoranze etniche", poiché, sempre in un regime di libertà, solo alle seconde vengono garantiti precisi spazi politici.

La nozione di "minoranza etnica" introduce nel concetto di identità un significato politico inteso a ricuperare l'insieme degli elementi che servono da arma ideologica per rendere solidale la minoranza stessa e superare le varie forme di discriminazione presenti nella maggioranza.

Il *revival* dell'etnicità negli anni '70 ha permesso il riconoscimento delle divisioni all'interno di una società non basato esclusivamente sul concetto di classe; anche il fattore etnico può spiegare o determinare avvenimenti sociali.

Il rilancio della coscienza etnica tra le minoranze presenti in una nazione con programmi miranti al pluralismo etnico ed al multiculturalismo, organizzati e finanziati a tutti i livelli, da quello politico a quello accademico, possono tuttavia artificialmente isolare alcuni temi culturali dal contesto vitale della società ospitante. La politica del pluralismo etnico se, da un lato, offre alle minoranze qualche immagine riparatrice delle grandi ferite subite con la violenta negazione di una qualsiasi dignità culturale, d'altro canto, se non è appaiata all'analisi "delle condizioni di marginalità socio-economica e di rischio esistenziale nella quale gli immigrati

si sono fatalmente ritrovati dopo l'emigrazione dal loro paese" (C. Bianco), può divenire una confusa e mistificante esaltazione del concetto di orgoglio etnico che non aspira a conquistare parità di diritti a livello di giustizia sociale, economica e culturale.

Lo studio, quindi, delle minoranze non deve significare congelamento, riproposta o salvataggio delle loro culture che inducono ad una integrazione acritica "nel settore della vita pubblica, dando in cambio l'illusione gratificante di godere di una illimitata libertà di espressione e di azione", soltanto però "nel ristretto ambito della propria sfera etnica" che appare come "l'unica capace di elargire identità e valori rassicuranti e protettivi" (ib.).

C. Bianco, *La politica culturale degli Stati Uniti*, «Studi Emigrazione», (XII), 37, marzo 1975; J. C. Mitchell, *Tribalism and plural society*, London 1960; A. M. Rose, *America divided*, New York 1948; R. A. Schermerhorn, *These our people*, Boston 1949; M. G. Smith, *Social and cultural pluralism*, «Annals of the New York Academy of Sciences», (83), 1959-60.

(G.T.)

Mobilità sociale

È un fenomeno che caratterizza la società moderna di tipo urbano industriale e che consiste nel passaggio dell'individuo da una posizione sociale ad un'altra. Questa transizione provoca sovente il cambiamento di *status* degli individui o dei gruppi nei sistemi sociali a struttura aperta.

La mobilità sociale, tipica del mondo contemporaneo, era pressoché inesistente nelle società del passato. Solo con la rivoluzione industriale, caratterizzata da un'accentuata divisione dell'organizzazione del lavoro e della formazione dei gruppi sociali (*gruppo primario*), nasce e si sviluppa tale fenomeno, dal quale, in ultima istanza, dipende anche la suddivisione della società in strati e classi.

La mobilità sociale è una realtà pluridimensionale promossa da molteplici fattori che condizionano l'agire sociale,

quali per esempio le motivazioni soggettive che spingono gli individui a cambiare la propria posizione, gli obiettivi che essi intendono perseguire, le risorse a loro disposizione, le opportunità loro offerte ed infine fattori strutturali come la stratificazione e l'appartenenza ad un determinato gruppo sociale.

Tra i canali di avvio al cambiamento di *status* vanno ricordati anche i luoghi di socializzazione dell'individuo: la *famiglia* (vedi), la scuola, le organizzazioni politiche-economiche-religiose e l'educazione.

La mobilità si attua nel tempo e nello spazio sociale: quest'ultimo è metaforicamente rappresentato dal numero degli strati che vengono percorsi per giungere alla posizione desiderata. Gli studi sociologici classici distinguono due tipi fondamentali di tale mobilità: quella "orizzontale" e quella "verticale". Con quest'ultima si verifica un vero e proprio spostamento nella gerarchia sociale, mentre con la prima si ha il passaggio da una posizione ad un'altra, ma attuato allo stesso livello. I fenomeni maggiormente presi in esame sono stati quelli di ascesa o promozione sociale. Oggi la distinzione tra mobilità sociale verticale e orizzontale va attenuandosi e lo studio privilegia un approccio globale, cercando di dare importanza alla "qualità storica dei percorsi".

In riferimento al fenomeno migratorio si parla anche di mobilità geografica o territoriale. Essa può aver luogo sia all'interno di una nazione sia verso l'esterno; le ragioni che la determinano sono molteplici e complesse e vanno da motivazioni economiche a scopi politici, da discriminazioni razziali a problemi religiosi.

Questo movimento di persone nel tempo e nello spazio è stato, per molti anni, unidirezionale e selettivo: gli spostamenti avvenivano da luoghi rurali verso aree industriali e i soggetti coinvolti erano nella maggior parte dei casi "giovani adulti", mentre le donne rimanevano al "paese" ed avevano il triplice compito di madre, di capofamiglia e di sposa in attesa del ritorno del marito.

La mobilità territoriale, comportando non solo uno spostamento attraverso lo spazio geografico, ma altresì un

cambiamento di posizione all'interno di una classe sociale e il passaggio da un'area improduttiva dal punto di vista economico ad una produttiva, esplica sovente una funzione ammortizzatrice delle diseguaglianze e funge da "contenitrice" del *conflitto sociale* (vedi). In molti casi essa si presenta come un fenomeno che sradica l'individuo dal proprio ambiente sociale e che attenua i legami con il proprio gruppo primario, provocando, di conseguenza, un senso di *anomia* (vedi) negli individui e nei gruppi.

Obiettivo primario della mobilità rimane quindi la promozione sociale, e l'emigrazione, che è ricerca del lavoro animata da una tensione al miglioramento, ha creato in molti casi situazioni di forte mobilità sociale, specialmente di tipo verticale.

P. Crespi, *La stratificazione sociale*, in AA.VV., *Questioni di Sociologia*, vol. II, Brescia 1966, pp. 55-98; M. Paci, *La struttura sociale italiana*, Bologna 1982; P.A. Sorokin, *La mobilità sociale*, trad. it., Milano 1965.

(G.D.M.)

Mutamento sociale

Il concetto di mutamento sociale è fondamentale nella teoria sociologica. Esso può essere riferito, in linea generale, ai processi di transizione che avvengono in una determinata società e che riguardano, sostanzialmente, le modalità dell'aggregazione (sistemi di valore normativo-giuridici, sistema economico, religioso, politico, e così via). In pratica non esistono società "ferme", e in tutte, seppure lentamente, i sistemi di aggregazione dei gruppi umani, i modi di percepire e organizzare la realtà sociale e simbolica e così via, si modificano nel tempo. L'accelerazione dei processi di mutamento è senz'altro da ricondurre all'avvento della società industriale; anzi, l'industrializzazione stessa va vista come processo di mutamento dalla società rurale ad un'altra organizzata con modalità diverse per quanto concerne soprattutto la divisione del lavoro.

Le innovazioni tecnologiche conseguenti alla rivoluzione industriale stanno, quindi, alla base di gran parte dei processi di mutamento sociale presenti nella società moderna. I quali si riverberano poi nella sfera profonda dei valori e delle fonti, modificando l'orizzonte della coscienza stessa degli individui e dei gruppi umani. Ad esempio, in quelle che si considerano oggi società "post-industriali" o almeno industriali avanzate, un elemento di trasformazione possente si sta rivelando l'introduzione dei sistemi informatici (rivoluzione informatica e telematica) basati sull'uso capillare dei *computers* diffusi ormai a livello domestico.

L'emigrazione — a nostro avviso — è anch'essa fonte di mutamento sociale indiretto. L'emigrato, infatti, che si trasferisce da una società di tipo tradizionale, cioè poco industrializzata, verso società sostanzialmente più avanzate dal lato tecnologico, tesaurizza un'esperienza che, nel caso di un'emigrazione "di ritorno", può divenire un elemento molto importante per quanto riguarda l'inizio di processi di mutamento sociale.

Molto spesso lo stesso "pendolarismo" degli studenti (forma minima di emigrazione temporanea) giuoca questo ruolo di agente di mutamento. I giovani che partono dai piccoli paesi per completare nelle città i propri studi superiori e universitari, nei rientri periodici che fanno durante i periodi delle vacanze, portano con sé nuove idee, nuovi stili, la cui lenta sedimentazione ha poi un ruolo nei confronti del processo di mutamento.

L. Cavalli, *Il mutamento sociale*, Bologna 1978; A. Etzioni, *Studi sul mutamento sociale*, trad. it., Milano 1968.

(R.C.)

Nomadismo

Nomadi sono comunemente definite le popolazioni che adottano un modo di vita itinerante. In ambito economico e sociale si configura così un tipo di società organizzata sulla

pastorizia e sulle risorse naturali, vegetali e animali, disponibili su un territorio, secondo le variazioni dell'ambiente climatico e biologico. Tale società si distingue da quella di tipo sedentario.

Il nomadismo è un fenomeno che, nelle diverse aree del globo, si accompagna a differenti forme di vita e di organizzazione, tradizionalmente trasmesse. Viene distinto, in genere, in nomadismo di raccolta, di caccia e pesca e di pastorizia. Tali forme si possono ulteriormente diversificare, sia in funzione degli spostamenti (di tutta o parte della popolazione, della regolarità temporale o spaziale dei movimenti), sia in relazione alla ricerca dei mezzi di sussistenza. A questo riguardo, infatti, si rileva che le attività economiche principali o prevalenti (raccolta, caccia e pesca, pastorizia) possono venire integrate o associate ad attività di sussistenza complementari. Del nomadismo si individua, poi, un'ulteriore forma definibile, in genere, come nomadismo di servizi.

Il nomadismo è un fenomeno sociale, culturale ed economico. Se ne considerano, comunemente, due tipi principali: il nomadismo di pastorizia e il nomadismo di commercio, artigianato e spettacolo. La caratteristica comune è l'elevata mobilità; si differenziano, invece, per la dipendenza dal sistema produttivo, legato, nel primo caso, ai cicli della vita vegetale e animale.

Il nomadismo di pastorizia è una forma organica di vita sociale, condivisa da gruppi che si dedicano all'allevamento di bovini, ovini, caprini e cammelli. Il sistema sociale, all'interno di queste convivenze, mantiene forme relativamente stabili: i costumi tradizionali e l'autorità conferita agli anziani rappresentano i punti di riferimento normativi. Questa struttura presiede alla conservazione delle distinzioni di ambiti e competenze (sacro-profano, uomo-donna), alla trasmissione di modelli (costituzione e conduzione della famiglia) e ruoli sociali (collocazione dell'individuo nel gruppo primario e di questo nel gruppo tribale o *clan*).

La risorsa economica nel nomadismo di pastorizia è essenzialmente costituita dalle mandrie di animali, che offrono al nomade servizi e prodotti necessari al soddisfacimento

dei bisogni materiali ed alimentari. Di riflesso assume vitale importanza la ricerca e la difesa di aree adatte e sufficienti al pascolo e l'utilizzazione delle risorse idriche. Esiste una sorta di rapporto simbiotico tra l'uomo e l'animale: il nomade cura, in sostanza, la sua fonte di vita, che gli offre prestigio, abbondanza e sicurezza.

Diversamente dai pastori dediti alla transumanza, i nomadi mutano sovente di luogo alla ricerca di vegetazione per le mandrie e portano con sé tutti i loro beni; la tenda è, in genere, la loro casa, un rifugio pratico, di poco ingombro, solido ed ospitale.

L'organizzazione dei ruoli riflette una mentalità prevalentemente patriarcale. Alla donna spettano le mansioni subalterne e di servizio e, sebbene le sia offerta, in alcuni casi, l'opportunità di partecipare alle riunioni del *clan*, il potere effettivo viene gestito dagli uomini. Culturalmente l'area del nomadismo è in prevalenza islamica.

Il nomadismo di commercio, artigianato e spettacolo è caratteristico dei gruppi di zingari *sinti* e *rom* ma viene praticato anche da altri gruppi di viaggianti (per esempio Tinkers, Jennische, Camminanti siciliani...). Si ritiene che la culla degli zingari sia stata l'India, sebbene risulti difficile verificare se derivino da un unico gruppo razziale. Giunti in Europa, essi vissero momenti alterni nelle relazioni con le popolazioni sedentarie passando da una relativa tolleranza alla persecuzione e all'ostilità. I fattori che concorsero ad unirli, nei loro continui movimenti, e che sono divenuti, nel tempo, mezzi di autoriconoscimento, sono stati oltre le attività lavorative, specie l'arte e l'artigianato, la coscienza di una comune identità, matrice linguistica e stile di vita.

La cultura, pur presentando aspetti variabili nei diversi gruppi e sottogruppi, evidenzia tratti caratteristici comuni. La persona è primaria nella considerazione etico-sociale, superiore per importanza al lavoro e ai beni materiali. In questo contesto diventano prioritari la conoscenza ed il rapporto interpersonale e, soprattutto, la solidarietà nella struttura fondamentale (centralità della famiglia estesa) e verso coloro che vi sono in qualche modo legati mediante alleanze.

Non esistono vere e proprie classi sociali. La differenziazione nei ruoli viene definita in base all'età e al sesso. Notevole è la permissività concessa ai bambini che ancora non hanno raggiunto la pubertà: sebbene siano soggetti al continuo controllo del gruppo, si stimola in loro l'iniziativa. Profondo rispetto viene dato agli anziani, tutori delle antiche tradizioni e depositari del codice morale.

Gli elementi culturali tipici sono il viaggio nella sua funzione sociale ed economica, il lavoro nella programmazione ed esecuzione in piena autonomia, il prestigio personale e familiare acquisito nella scrupolosa osservanza delle norme etiche e sociali e testimoniato nella generosità, il sentimento religioso della vita, l'autoriconoscimento in una fondamentale unità di tutti gli zingari al di là e al di sopra delle frontiere e della suddivisione in gruppi diversi.

R. Aparna, *The other nomads. Peripathetic minorities in cross-cultural perspective*, Köln 1987; J. Bloch, *Les Tsiganes*, Paris 1973; A.M. Khazanov, *Nomads and the outside world*, Cambridge 1984; B. Levak, M. Karpati, *Rom sim. La tradizione dei Rom Kalderash*, Roma 1984; T.P. Liégeois, *Zingari e viaggianti*, trad. it., Roma 1987; B. Nicolini, *Famiglia zingara. La chiesa nella trasformazione socio-culturale degli zingari*, Brescia 1986; F. Rasetschnig, *Usi e costumi degli zingari*, Roma s.d.; D. Riches, *Northern nomadic hunter-gatherers. Humanist approach*, London 1982; F. Vaux de Foletier, *Mille anni di storia degli zingari*, Milano 1978.

(G.M.)

Partecipazione politica

Il concetto di "partecipazione", in generale, è legato sostanzialmente allo sviluppo della società moderna. Dopo la "rivoluzione industriale", le funzioni assolte dalla *famiglia* (vedi) si vanno lentamente riducendo a causa dei possenti processi di *mutamento sociale* (vedi) introdotti dal sorgere delle fabbriche e dalla capillare "divisione del lavoro". Le funzioni dell'istituzione familiare (economiche, culturali, educative e così via) saranno, invece, devolute alla "società", all'interno della quale si svilupperanno complesse reti

di interazione il cui democratico "controllo" risulterà connesso alla capacità di partecipazione dell'individuo.

La partecipazione, quindi, come atteggiamento "attivo" dell'individuo, è fondamentale, oltre che per lo sviluppo della democrazia in senso generale, anche per le possibilità che offre di ricostituire quella rete di *socializzazione* (vedi) importantissima per lo sviluppo della personalità sociale dell'individuo. Partecipare significa, quindi, essere consapevoli dell'organizzazione della società in cui si vive; in altri termini, essa consente all'individuo di divenire a pieno titolo membro attivo della società. Tra gli organismi preposti a favorire la partecipazione vanno segnalate le associazioni (vedi *associazionismo*) o strutture che consentono all'individuo di ritrovare quella dimensione "di gruppo" una volta patrimonio esclusivo della famiglia.

La partecipazione politica vuol significare specificamente l'iscrizione di un individuo ad un gruppo politico e la sua presenza, più o meno continua, alle attività sviluppate dal gruppo. Molto spesso, però, ci si trova di fronte ad una partecipazione politica "passiva", riconducibile ai due estremi della partecipazione: l'iscrizione ad un partito e il voto finale al momento delle elezioni. In mezzo, frequentemente, un grande vuoto, che vede l'individuo spesso completamente assente e assolutamente poco partecipante, oltre che poco propenso a concedere parte del proprio tempo all'attività politica *tout court*.

Questi casi sono molto frequenti in Italia, dove negli ultimi tempi, oltre al vero e proprio fenomeno dell'astensionismo (riferito a chi non esprime in nessuna forma il diritto di voto), si sta estendendo una diffusa apatia nei confronti della vita politica, sottolineata da una problematica carenza di partecipazione.

L'emigrazione, spesso, è anch'essa causa di "apatia politica". L'emigrato che si allontana dal proprio paese per moltissimi anni, perde i contatti con la realtà politica della nazione dove è nato, per cui non riesce — ed è comprensibile — ad esercitare serenamente quella scelta politica che può nascere solo dalla conoscenza approfondita dei problemi della società di origine.

L'emigrato che vive all'estero, attende però sempre con ansia la cartolina che, periodicamente, lo invita ad intervenire alle scelte politiche del proprio paese. La cartolina è, per lui, un *trait d'union* anche simbolico con il paese in cui è nato, un legame che lo fa sentire membro a pieno titolo della propria *comunità* (vedi). Però, malgrado gli incentivi (ad esempio, gli sconti e i rimborsi per il viaggio) che il governo italiano adotta nei periodi delle elezioni, il tasso di rientro degli emigrati si addensa su cifre particolarmente esigue.

Un problema molto importante, ampiamente dibattuto e sul quale ancora oggi si discute da parte dei governi interessati ai problemi dell'emigrazione, è quello del voto agli emigrati. Infatti, poter partecipare pienamente alla vita politica del paese straniero, nel quale si è vissuti lavorando per un paio di decenni, sarebbe una opportunità di grande rilievo per sentirsi membri a pieno titolo di una società. Questo problema del voto e, quindi, della partecipazione politica è particolarmente avvertito dai giovani della *seconda generazione* (vedi). I quali, dopo essere nati e/o avere studiato nel paese straniero, padroni della lingua e impegnati nel lavoro, avrebbero il diritto di poter sviluppare un aspetto così importante della propria personalità sociale.

R. Cavallaro, *Morfologia della partecipazione politica e sua incidenza nel quadro delle relazioni di potere*, in F. Ferrarotti (a cura di), *Studi e ricerche sul potere*, vol. I, Roma 1980; G. Hunt, E. Butler, *Migration, participation and alienation*, «Sociology and Social Research», (LVI), 4, 1972.

(R.C.)

Patronati

Gli enti di patronato sono stati istituiti con il decreto legge del Capo provvisorio dello stato del 29 luglio 1947 n. 804 ("Riconoscimento giuridico degli istituti di patronato e di assistenza sociale"). In base alla legge 112/1980 attualmente essi si configurano come enti di diritto privato con rilevanza pubblica: la loro fisionomia e le loro funzioni costi-

tuiscono oggetto di un dinamico processo di riflessione, che promette degli sviluppi interessanti.

La legge precisa che compito degli istituti di patronato è l'esercizio dell'assistenza e tutela dei lavoratori e dei loro aventi diritto per il conseguimento in sede amministrativa delle prestazioni di qualsiasi genere previste da leggi, statuti e contratti regolanti la previdenza e la quiescenza, nonché la rappresentanza dei lavoratori davanti agli organi di liquidazione di dette prestazioni o a collegi di conciliazione. La facoltà degli istituti per intervenire nei singoli casi deve risultare da delega. È fatto divieto ad agenzie private e a singoli procacciantì di esplicare qualsiasi opera di mediazione per l'assistenza ai lavoratori e ai loro aventi causa. Nello statuto dell'istituto deve essere espressamente stabilito che l'assistenza è svolta gratuitamente e nei confronti di tutti i lavoratori senza alcuna limitazione.

I compiti affidati agli istituti di patronato consistono nella assistenza previdenziale che non esaurisce tutto l'arco della assistenza sociale, pur rappresentandone una parte molto importante sia qualitativamente che quantitativamente.

Il sistema socio-previdenziale è diventato estremamente complesso e genera nei cittadini un disorientamento crescente, anche a causa di un legiferare tanto continuo quanto incerto nelle sue strategie. In tale contesto gli operatori di patronato non sono dei semplici esperti delle procedure burocratiche, ma si propongono anche come consulenti giuridici pienamente affidabili in una situazione di estrema complessità. Gli uffici del patronato sono diventati ormai un riferimento obbligato per chi vuole essere informato seriamente sui propri diritti e aiutato per il loro conseguimento. Il patronato, oggi più che mai, deve essere considerato come il garante del diritto di fronte ad impostazioni burocratiche restrittive o a disegni di riforma poco rispettosi del dettato costituzionale.

Sono a tutti note le disfunzioni del settore previdenziale, con cui tutti, stranieri compresi, sono prima o poi costretti a misurarsi: già la compilazione di un semplice modulo diventa impegnativa e può pregiudicare certi diritti. Talvolta si sen-

te dire che in una società ugualitaria non è il caso di indulgere ad appesantimenti non necessari, mantenendo in vita apposite strutture di tutela. A ben riflettere nessuna uguaglianza è più disuguale di quella che, riconoscendo al singolo cittadino una forza che non possiede, lo abbandona inerme di fronte alle strutture che in Italia, per una complessa serie di motivi, non vantano *standards* sufficienti di efficienza.

In Italia il patronato è una delle poche strutture che vanti una esperienza organica e ramificata nella tutela della mobilità internazionale della manodopera. Per rispondere alle esigenze degli emigrati italiani, era indispensabile costituire degli uffici di patronato anche all'estero: l'INAS-CISL, ad esempio, ne intrattiene in 10 paesi, dove sono maggiormente concentrati i nostri connazionali.

Resta ancora da aggiungere che il patronato, pur facendo salva la sua competenza nel diritto previdenziale, ha accolto le richieste avanzate dai cittadini per un suo ulteriore intervento nel vasto settore della sicurezza sociale e della tutela dei cittadini. Il patrocinio gratuito ha riguardato così tutta una serie di problemi, nei quali è implicata una accurata interpretazione delle disposizioni legislative o amministrative e che abbisognano di una rete diffusa capillarmente e organicamente collegate.

Queste considerazioni aiutano a comprendere la naturale vocazione del patronato alla tutela degli immigrati esteri e il ruolo che può svolgere a loro favore.

Il patronato aiuta lo straniero a risolvere il problema concreto, dandogli la certezza del diritto, informandolo sul sistema legislativo del paese di accoglienza, sottolineando l'esigenza di un contesto giuridico internazionale, in cui la divisione in nazioni costituisca un arricchimento per i lavoratori e non una mortificazione dei loro diritti. L'esercizio della tutela previdenziale realizza così nella maniera più naturale il collegamento tra differenti paesi, ne finalizza le legislazioni alla tutela dei fondamentali valori umani, porta i lavoratori a non sentirsi vittime delle frontiere. Il patronato, con questa azione che ha una dimensione culturale ed educativa, assurge a fattore di socializzazione e rivolge, alla so-

cietà di accoglienza come a quella di arrivo, la richiesta di una maggiore apertura. Ecco perché si è ritenuto opportuno sollecitare l'intervento del patronato anche nelle pratiche di sanatoria delle situazioni degli immigrati, ferma restando la più ampia apertura in materia di tutela socio-previdenziale.

CES, *Risoluzione sui lavoratori migranti e le loro famiglie*, «Contrattazione», 3, 1985; F. Pittau, M. Rossi, *Dossier stranieri in Italia*, «Rocca», gennaio 1986; F. Pittau, L. Pucciatti, *I patronati sindacali e la loro presenza in emigrazione*, «Studi Emigrazione», (XIV), 45, marzo 1977; IDEM, *Società, cittadini, migranti: troppe o poche istanze di tutela*, «Dossier Europa Emigrazione», (9), 1-2, gennaio-febbraio 1984.

(F.P.)

Politiche migratorie

In materia di migrazioni internazionali le politiche dei paesi di origine e di accoglimento si sono spesso rivelate decisive per quanto riguarda l'ampiezza, la durata e la direzione dei flussi. Gli stati hanno la capacità di impedire l'uscita dei nazionali e l'entrata degli stranieri: infatti le grandi tappe della storia delle migrazioni sono contrassegnate dalle svolte delle regolamentazioni statali. Le misure restrittive adottate dagli Stati Uniti nel 1924 (sistema delle quote per ogni gruppo etnico) hanno interrotto, ad esempio, un movimento migratorio secolare. Così pure, la regolamentazione americana del 1965, che sostituisce il sistema delle preferenze al vecchio sistema delle quote per nazionalità, ha avuto un effetto radicale sulla composizione dell'immigrazione, accelerando l'entrata di personale qualificato e modificando la composizione nazionale a vantaggio degli immigrati non europei. Ma l'efficacia delle politiche ha limiti evidenti: gli Stati Uniti non hanno potuto interrompere l'immigrazione clandestina proveniente dal Messico e dai Caraibi.

Vari paesi dell'America Latina, in particolare l'Argentina, sono stati i prototipi di una immigrazione di popolamento (*gobernar es poblar*), con evidenti scopi demografici in rapporto a vasti territori sottopopolati.

Oltre alle prevalenti clausole giuridiche regolanti la partenza, l'entrata e il soggiorno dei migranti, le politiche migratorie possono anche contenere orientamenti circa l'integrazione sociale e culturale, nonché circa la formulazione di nuove proposte di multiculturalismo. Canada e Australia, in particolare, hanno formulato delle politiche multiculturali, che hanno superato gli schemi di difesa e del pregiudizio razziale di molte legislazioni, tentando di promuovere con l'omogeneizzazione sociale una differenziazione culturale.

Per quanto riguarda l'Europa, tra un sistema di quota determinante un massimo di entrate da non superare e una libera circolazione estesa a tutti gli immigrati, i paesi europei hanno scelto fino al 1974 delle procedure intermedie che lasciavano all'impresa la possibilità del ricorso all'immigrazione e allo stato la preoccupazione di mantenere le entrate "entro certi limiti". In assenza di una vera politica di insediamento, il volume delle entrate non ha fatto che tradurre la domanda degli imprenditori. Il caso francese è sintomatico: l'importanza degli scarti osservati tra le previsioni e le realizzazioni sottolinea la difficoltà, in un'economia di mercato, di rendere compatibili i programmi con obiettivi quantitativi. Con l'andare del tempo si è assistito a una perdita di controllo che si è tradotta in uno sviluppo della immigrazione da regolarizzare, che ha rappresentato circa l'80% delle entrate in Francia nel 1968. Ancora di più, l'assenza di regolamentazione in Italia (che è stata avviata solo dopo la legge n. 943 da fine gennaio 1987) non ha fatto che stimolare in questi anni un afflusso di stranieri incontrollato da regolarizzare successivamente.

Le politiche di immigrazione normalmente sono state delle semplici politiche di reclutamento dei lavoratori, ignorando il carattere ineluttabile del ricongiungimento familiare; solo in un secondo tempo hanno tenuto in considerazione l'accesso al mercato del lavoro degli immigrati entrati per ragioni di famiglia (mogli e figli). In realtà, ciò che distingue i vari paesi europei è la durata degli slittamenti tra immigrazione di lavoratori, immigrazione familiare e accesso dei giovani immigrati e delle donne al mercato del lavoro, piutto-

sto che una differenza qualitativa tra una politica di lavoro, escludente l'immigrazione familiare (di cui sembravano essere prototipi la Germania e la Svizzera) e una politica di insediamento familiare, cui sembrava ispirarsi il modello francese.

Il controllo della durata del soggiorno che si esercita attraverso i permessi di soggiorno e di lavoro, a durata determinata e senza rinnovo automatico, si è rivelato relativamente efficace fino a che le frontiere restavano aperte. Il blocco dell'immigrazione nel 1974 ha avuto come effetto di stabilizzare la popolazione straniera residente e di allungare la durata del soggiorno. Le politiche di incentivi al ritorno non hanno dato risultati significativi, come testimonia il fallimento in Francia degli "aiuti al ritorno". Inoltre i paesi europei non hanno potuto evitare la crescita di una immigrazione clandestina, conseguente la chiusura delle frontiere nel 1974. Anche i tradizionali paesi di emigrazione, come l'Italia e la Spagna, sono diventati meta di un flusso prevalentemente clandestino. In conclusione, l'esperienza europea mostra che una immigrazione che rispondeva principalmente a degli obiettivi economici e di rotazione si è progressivamente trasformata in immigrazione di insediamento.

G. Tapinos, *Éléments de démographie*, Paris 1985.

(G.R.)

Pregiudizio

Il "pregiudizio" è sostanzialmente un "atteggiamento" — abitualmente negativo — diretto verso individui o gruppi di persone. L'acquisizione individuale e collettiva dei pregiudizi è, di solito, "appresa" in maniera informale attraverso i meccanismi della cultura; possiamo dire, anzi, che esso è "prodotto" dalla cultura e, in modo particolare, dal sistema di valori acquisiti nel corso della socializzazione. È, infatti, durante il processo di socializzazione (sia primaria che secondaria) che l'individuo impara quali sono i comporta-

menti che devono ritenersi "corretti" e "legittimi" nell'ambito di quei rapporti sociali che egli intrattiene con persone o gruppi. L'apprendimento del pregiudizio è, pertanto, fortemente connesso alla struttura sociale in cui l'individuo nasce e si forma, ed ai processi di integrazione che egli attraversa.

Anche in emigrazione è possibile che si formino atteggiamenti dettati da pregiudizi di diversa natura. Vi può essere, infatti, il pregiudizio di individui ed istituzioni della società ospite nei confronti dell'emigrato in quanto questi è manifestamente "diverso": per la lingua che parla, per il portamento fisico (altezza, colorito della pelle, colore dei capelli), per l'abbigliamento, per la religione che pratica, per i valori e tradizioni "diverse" di cui è portatore. Ma nello stesso modo può nascere un pregiudizio anche da parte dell'emigrato. Il quale, per gli stessi motivi, considerando "diversi" (e di conseguenza incomprensibili e inaccettabili) le abitudini delle persone che lo circondano nella società di emigrazione, finisce con il rifiutare — manifestando forti pregiudizi — la nuova realtà nella quale vive. Forme proverbiali come "moglie e buoi dei paesi tuoi", che tenderebbero a sottolineare, ai fini di una unione duratura e armonica, come sia possibile formare una famiglia solamente tra individui della medesima radice etnica, esprimono, sostanzialmente, forme forti di pregiudizio.

G.W. Allport, *La natura del pregiudizio*, trad. it., Firenze 1973; F. Foschi, *Le politiche sugli stranieri in Europa*, «Dossier Europa Emigrazione», (8), 11, novembre 1983.

(R.C.)

Religione

La "religione", secondo uno dei padri fondatori della sociologia (Emile Durkheim), è un sistema di credenze e di pratiche relative a cose *sacre* (cioè "separate" e diversificate da quelle "profane") che uniscono fortemente tutti coloro che vi aderiscono e che vengono di conseguenza a costituire

una comunità morale. Questa adesione poggia su valori e modelli culturali religiosi di tipo ideale che rendono, attraverso la pratica concreta, molto solidali tutti gli individui.

Possiamo affermare, quindi, che le religioni, nelle loro varie espressioni e manifestazioni, rappresentano la fondamentale esigenza dell'individuo a stabilire un necessario contatto tra la propria umanità e la trascendenza, tra soggettività e sacralità.

Mentre una religione è analizzabile attraverso lo studio dei suoi dogmi, la religiosità viene sostanzialmente studiata con strumenti empirici, in quanto per religiosità si indicano le modalità con cui la religione si esplica concretamente nel comportamento degli individui.

In modo particolare la religiosità popolare, che qui riferiamo al cristianesimo, è il modo con cui la religione cristiana viene "interpretata", elaborata e vissuta dalle classi popolari; le quali, spesso, tendono a trasformare, secondo i costumi locali, alcune delle modalità espressive della religione.

In emigrazione, la religiosità popolare si manifesta con il mantenimento, da parte dell'emigrato, della propria identità religiosa legata alla cultura del paese di origine. Spesso, infatti, le comunità emigrate riescono ad organizzarsi nella società di emigrazione riproponendo il culto dei santi, il modo con cui avvenivano le feste nei paesi di partenza, i rituali di celebrazione del matrimonio e così via. La religiosità popolare può, quindi, dare un contributo al rafforzamento non solo dell'identità religiosa dell'emigrato, ma soprattutto della sua identità culturale in senso stretto. Questo in quanto l'identità religiosa, frutto della religiosità popolare, contribuisce in maniera forte a rinsaldare i legami di solidarietà di tutto il gruppo emigrato (comunitario, regionale, ecc.).

S.S. Acquaviva (a cura di), *Sociologia della religione*, Milano 1970.

(R.C.)

Religiosità popolare meridionale

È un ambito di ricerca di diverse discipline ed è oggetto di un dibattito ancora aperto. Queste brevi annotazioni antropologiche si riferiscono a ciò che è ritenuto religione cattolica e viene vissuto come tale nella cultura popolare del Meridione d'Italia.

La religiosità popolare può essere compresa nel contesto della cultura in cui essa vive. Le classi popolari del Meridione d'Italia hanno una loro cultura che va studiata nelle sue componenti e nella sua coerenza interna. È una esigenza del pluralismo culturale e della conseguente relatività delle culture e quindi del superamento dell'etnocentrismo e dell'esclusivismo culturale. È importante analizzarne i contenuti anche perché, in emigrazione, la religiosità popolare costituisce uno dei capisaldi del patrimonio culturale cui l'emigrato ricorre per decodificare la nuova realtà in cui viene a trovarsi.

La cultura popolare meridionale ha una sua visione della realtà, una sua immagine del mondo. Prima di tutto essa è depositaria di un vastissimo patrimonio di conoscenze sulla natura, sulla società e di un complesso di abilità operative nei diversi campi. Conosce una certa regolarità e quindi una prevedibilità del mondo vegetale, del mondo animale, dell'andamento del tempo e delle stagioni; è un insieme di conoscenze disposte in una coerente articolazione, ricavate dall'osservazione diretta e continua dei fatti. Il sapere popolare sta a fondamento delle diverse attività: dall'allevamento del bestiame all'agricoltura, alla pesca. C'è poi la grande varietà dei mestieri artigianali con il relativo saper fare, con i propri strumenti, con la propria terminologia: un sapere incorporato nel fare, che rimane implicito nell'operare stesso e che viene trasmesso, non tanto attraverso l'insegnamento, ma con il guardare e con l'imitare l'adulto. È un patrimonio vastissimo e multiforme, frutto della creatività della cultura popolare.

Anche l'immensa foresta dei simboli costituisce un vasto campo della cultura popolare, particolarmente del linguag-

gio; il mondo della natura ed il mondo umano sono specchio l'uno dell'altro.

Tutto ciò costituisce l'ambiente vitale del conoscere e del fare quotidiano che si crea nei rapporti interpersonali della famiglia, del paese, degli amici.

Ma la natura e la società sono anche fonti di continue minacce e sfide alla vita dell'uomo: l'interminabile fatica del lavoro, l'irregolarità delle stagioni, i terremoti, le carestie, la fame e l'insufficiente nutrizione, le malattie sia delle piante che degli animali e degli uomini, le guerre, le ingiustizie sociali. Sono minacce durate in modo acuto fino al recente passato ed ora in parte attenuate. Esse investivano l'insieme dell'esistenza e non settori particolari e perciò la paura diventava onnipresente.

La cultura popolare ha affrontato quelle sfide e minacce cercandone prima di tutto una spiegazione poiché l'incomprensibile e il caos generano un'angoscia mortale. Prendono così figura gli influssi negativi del malocchio, della iettatura, della magheria, degli spiriti e degli spiritelli. Contro questa serie di influssi negativi la cultura popolare ha approntato tutta una serie di difese e di azioni offensive: dagli amuleti ai diversi riti e formule magiche. Ed ancora, al di là del mondo magico, emergono la sorte, la fortuna, il destino, entità impersonali ed indefinibili che giustificano tutti gli avvenimenti, anche quelli assurdi. È l'esperienza dell'inevitabile, dell'arbitrario inseriti nell'interno della trama della vita; la presenza di una malvagia assurdità che dall'interno del proprio essere ed agire colpisce e domina lo svolgimento degli eventi.

In questo contesto si inserisce la religiosità popolare che può svilupparsi solamente in stretto rapporto e in tensione con quell'orizzonte culturale; la religione si incultura assumendo non solo modalità espressive, ma anche determinazioni in riferimento a quella visione della realtà.

È prima di tutto il senso della presenza di Dio provvidente nella vita e nella realtà; sono numerosissime le espressioni che attestano la convinzione della presenza di Dio: dai proverbi alle preghiere, dalle consuetudini ai gesti individuali

e comunitari. Si dovrebbe anche esaminare gli atteggiamenti, i gesti che accompagnano le espressioni orali religiose: ma si dovrebbe elaborare una semiologia translinguistica.

La presenza di Dio provvidente si determina in riferimento a Cristo. Nel Natale la presenza di Dio diviene più concreta, umanizzata nella piccolezza e nella fragilità del Bambino Gesù; i canti popolari del tempo natalizio, i racconti dell'infanzia del Signore (un vero vangelo popolare dell'infanzia) esprimono un senso profondo della presenza di Dio nella povertà del Bambino-Dio che piange, che ha fame, che fugge, che lavora.

Così pure tanti racconti popolari ci narrano di quando "Cristo andava per il mondo" e ci presentano Cristo nel suo incontro con il mondo popolare. In questi racconti S. Pietro rappresenta bene la mentalità popolare che pone tante richieste al Divino Maestro. Sono racconti che costituiscono un vero vangelo popolare perché esprimono come il popolo sente e vive il suo rapporto con Cristo. E Cristo viene sempre riconosciuto come il Divino Maestro, il giudice ultimo e garante supremo dei valori perché è Dio, ma è anche vicino al mondo umano con la sua benevola comprensione.

Durante la settimana santa e la Pasqua vi è una vivissima partecipazione del popolo che sente e vive il dramma della Passione e morte, della Resurrezione di Cristo. Nel dramma della Passione, così come è espresso in molti canti religiosi in dialetto, non è operante solamente il senso della identificazione con i dolori di Cristo, ma è anche vivissima la coscienza che è l'Onnipotente che soffre e muore e che perciò anche il dolore e la morte assumano un diverso significato. Il senso della Pasqua, della vittoria di Cristo Risorto sulla morte, è bene espresso, oltre che nei riti ufficiali, dalla sacra rappresentazione dell'«Affrontata» in cui il Cristo risorto si incontra con l'Addolorata che perde il suo manto nero del dolore ed appare vestita di bianco e di azzurro: un dramma fatto di movimenti, di gesti, ma senza parole, forse perché la parola è sentita come incapace ad esprimere l'intensità dei sentimenti.

La devozione alla Madonna è diffusissima: sono innumerevoli i santuari e sotto diversi nomi la Madonna è titolare o patrona di molte parrocchie; non esiste nessuna chiesa in cui non vi sia l'immagine della Madonna. Nei racconti, nei canti, nelle preghiere di carattere popolare la Madonna è sempre vista come la Madre di Cristo, cioè come una mamma povera e scalza (come dice un canto calabrese) che esperimenta la miseria e le ristrettezze della vita, l'Addolorata che partecipa al dramma della Passione, ma è anche la Gran Madre di Dio, Assunta in cielo e incoronata da Dio regina del mondo. Per questo è sentita profondamente la sua protezione e a Lei si chiedono tutte le grazie.

Anche i Santi sono presenti ovunque: nei nomi dati a tanti luoghi, nel tempo per indicare date o scadenze; sono compagni invisibili che proteggono persone e paesi. Nei racconti, nei canti, nelle preghiere che si rivolgono a loro troviamo espresse alcune costanti: i Santi sono amici di Dio e di Cristo e perciò sono potenti e sono diventati così attraverso una vita eroica, donando la vita nel martirio e attraverso un ascetismo quasi folle, oppure attraverso la predicazione del Vangelo e la lotta contro le forze demoniache; la loro vita è stata straordinaria e perciò il miracolo per loro è connaturale. Per i Santi Patroni e le loro feste si deve tener presente il senso del paese che è la realtà sociale più profondamente vissuta e nel Santo Patrono si vede il simbolo del paese.

Ora il senso della presenza di Dio, di Cristo, della Madonna, dei Santi inserendosi nel tessuto culturale popolare si incontra e si scontra con le altre realtà e gli altri sentimenti propri della cultura popolare. Il groviglio delle sfide e delle minacce provenienti dalla natura, dalla società, dal mondo magico, dalla sorte, dal destino e l'onnipresente paura si pongono in netta opposizione al senso della presenza di Dio provvidente, alla fede in Cristo, alla devozione alla Madonna ed ai Santi. Le risposte a questo contrasto non sono per niente uniformi nel mondo popolare. Può essere rifiutato il mondo trascendente perché il destino e la sorte hanno il sopravvento; il materialismo fatalistico ed edonistico può rifiutare ogni apertura al senso di Dio; nella cultura popola-

re sono presenti anche tali atteggiamenti enfatizzati da alcuni autori. Ma la presenza di Dio può essere accolta nella propria vita ed amata con fiducia totale: è la pietà nel senso dato a questo termine dal De Luca. L'amore verso Dio, Cristo, la Madonna, i Santi tende a diventare l'atteggiamento fondamentale; viene così superato il senso di fatalismo ed il pessimismo e la fiducia verso Dio trasforma ciò che sembrava assurdo in un ottimismo vittorioso; è la serenità che si incontra in tante persone del mondo popolare che vivono drammi e sofferenze inimmaginabili. È la pietà che si esprime nella vita eroica e devota, nelle preghiere, nei racconti, nei canti ricolmi di una grande fiducia.

Ma la presenza di Dio, pur rimanendo nell'orizzonte della vita, diviene anche oggetto di odio, di contestazione, di rancore, di bestemmia; è l'empietà, la presenza di Dio odiata. L'empietà si giustifica perché Dio, Cristo, la Madonna, i Santi si comportano in maniera opposta a quella che ci si aspetterebbe da persone potenti ed amiche. L'empietà non si esprime solo a parole (bestemmie), ma anche con atteggiamenti vendicativi: non si va in Chiesa, si detronizza il Santo, lo si castiga ecc. Anche l'empietà ha una gamma vastissima di variazioni: dall'atto isolato e limitato nel tempo all'atteggiamento e comportamento continuati come sistema di vita. Si può però notare che l'empietà è una derivata dipendente dalla pietà; l'empietà non ha una sua autonomia, non ha una diversa visione del mondo, non ha luoghi e riti suoi propri; ma tutto ciò che è oggetto di pietà diventa oggetto di empietà. Ciò che distingue la pietà e l'empietà è l'amore e l'odio in tutte le loro gradazioni.

La religiosità popolare meridionale non è, dunque, una realtà omogenea, ma si realizza con variazioni continue e diversificate che vanno dall'amore sconfinato a Dio all'odio pieno di rancore. Essa può essere colta nella sua gamma di attuazione ricorrendo come ad un indispensabile strumento di ricerca alle storie di vita e cioè usando il metodo biografico.

Una caratteristica va poi rilevata nella religiosità popolare meridionale: la legge della globalità. Nel confronto con la cultura colta o dotta, la cultura popolare è caratterizzata

dalla globalità. La cultura colta tende a distinguere i diversi livelli ed i diversi metodi con consapevolezza dato che mescolarli o passare dall'uno all'altro sarebbe illogico e almeno confusionario. Ma nella cultura popolare non ci sono settori o aree di competenze strettamente limitati, per cui un fatto appartiene ad una sfera determinata della conoscenza, ma ogni dato convoca gli altri dati che formano il quadro culturale con la conseguenza che il riferimento del dato appartenente ad un determinato settore viene trasferito ad altri settori: per esempio, nella dimensione magica si convoca realtà religiosa e viceversa. Questa compresenza di diversi livelli avviene continuamente nella cultura popolare.

AA. VV., *Questione meridionale, religione e classi subalterne*, Napoli 1978; G. De Luca, *Introduzione alla storia della pietà*, Roma 1962; G. De Rosa, *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Bari 1978; *Enciclopedia delle Religioni*, Firenze 1970-1976; L. M. Lombardi Satriani, *Antropologia culturale e analisi della cultura subalterna*, Milano 1980.

(M.P.)

Rifugiati

L'esodo forzato rappresenta una delle forme più antiche di spostamenti massicci di popolazione e sta a testimoniare una storia di violenza, di guerre civili, di attività terroristiche, di oppressione e di persecuzione delle minoranze etniche e religiose e di quelle categorie di persone che vengono considerate oppositori di un determinato regime.

Secondo lo spirito del diritto internazionale ogni essere umano ha il diritto di essere libero da persecuzioni e gli stati devono proteggere tale diritto all'interno del loro territorio e all'esterno mediante trattati bilaterali e multilaterali. Quando lo stato a cui appartiene un individuo non applica tale responsabilità, è lo stato di primo asilo e/o la comunità internazionale cui spetta la responsabilità di rendere effettiva detta libertà.

La Convenzione di Ginevra del 28 luglio 1951 e il Protocollo di New York del 31 gennaio 1967 definiscono come

rifugiato "una persona che, temendo persecuzioni per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o opinione politica, lascia il proprio paese di origine e non può o non vuole avvalersi della protezione di quel paese". Queste persone rientrano sotto il Mandato dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati dal momento in cui attraversano la frontiera del proprio paese entrando in un paese straniero. I governi firmatari si impegnano a non obbligare al rimpatrio nessuno che abbia un fondato timore di persecuzione.

Costituiscono parte essenziale della definizione due elementi: la paura di persecuzione e il requisito di trovarsi fuori del paese della propria nazionalità. Si tratta di una definizione che è frutto di compromessi politici e che risente delle condizioni socio-politiche del tempo; come tale non può considerarsi esaustiva di tutte le situazioni esistenti o future. Questa definizione, ad esempio, porta ad escludere i palestinesi, la maggior parte dei quali è nata fuori dalla loro patria, o i rifugiati ciprioti che continuano a dimorare nel loro paese di origine.

A causa delle diverse condizioni giuridiche, delle divergenze ideologiche e degli interessi geopolitici conflittuali non esiste attualmente alcuna possibilità di un consenso universale sulla concessione di asilo politico. Le disponibilità da parte di paesi tradizionalmente aperti a concedere asilo a quelli che lo richiedono si sono andate drasticamente riducendo attuando una politica di natura difensiva e perfino repressiva. I governi hanno frapposto ostacoli sempre maggiori per scoraggiare i vecchi e nuovi aspiranti all'asilo politico sebbene negli anni più recenti si sia assistito ad un aggravarsi del fenomeno in termini quantitativi e qualitativi. I paesi industrializzati, infatti, partecipano in maniera molto ridotta al processo di accoglienza.

Oggi i rifugiati provengono nella maggior parte dei casi da paesi in via di sviluppo e trovano primo asilo soprattutto negli altri paesi poveri del Terzo Mondo (la quota maggioritaria si trova nei paesi del Medio Oriente e dell'Africa).

Nel settore dell'accoglienza, non di rado emergono ragioni politiche che generano comportamenti, almeno in apparenza, contraddittori. È il caso, ad esempio, degli U.S.A. che conferiscono lo *status* di rifugiato ai Cubani poiché la nazione nordamericana non intrattiene rapporti diplomatici con il regime di Cuba e, nel contempo, rifiuta di accordare tale *status* ad altri profughi del Centro America a motivo di differenti alleanze politiche.

Si dà anche il caso di nazioni che sono produttrici di rifugiati e nel contempo danno asilo a rifugiati di altre nazioni.

Diviene, comunque, sempre più impraticabile la definizione "politica" delle Nazioni Unite nel contesto attuale, per cui molte organizzazioni premono per una ridefinizione più umanitaria e quindi più giusta del termine.

Le nazioni che accordano lo *status* di rifugiato procedono previamente ad una attenta scrematura dei possibili candidati, selezionando le persone che fisicamente, intellettualmente o professionalmente possono contribuire alla crescita del paese ospitante, per cui handicappati e anziani presenti nei campi profughi si vedono spesso preclusa la via della libertà e, se non intervengono drastici cambiamenti nei paesi di origine, sono condannati a vivere per lunghi anni in condizioni ambientali e socio-sanitarie che possono condurre ad un loro ulteriore deterioramento psico-fisico.

Alcuni studiosi spiegano le cause del cambiamento di atteggiamento nei confronti dei rifugiati e di quanti cercano primo asilo con il crescente estendersi del fenomeno, con l'elevato tasso di disoccupazione nei paesi di accoglienza, con la xenofobia o con il risentimento della popolazione locale nei confronti della sorprendente mobilità verticale dimostrata dal rifugiato, una volta insediatosi nel paese di accoglienza.

Infine, data la clausola della limitazione geografica voluta da alcuni paesi, come l'Italia, molti potenziali rifugiati politici — riconosciuti come tali dalle Nazioni Unite — si trasformano in rifugiati economici, aumentando le fila dei clandestini.

Le crescenti difficoltà interposte dai governi obbligano spesso i profughi politici a percorrere la strada frequentata dai migranti illegali. Ciò costituisce, fin dal primo momento, una pregiudiziale nei confronti della loro richiesta di asilo, senza che si tenga conto che, nella maggioranza dei casi, ai richiedenti non è aperta nessun'altra possibilità.

Poiché il significato di persecuzione ed il requisito di trovarsi fuori del paese della propria nazionalità sono due elementi essenziali nella definizione tecnica di rifugiato, il concetto di *profugo* riveste un carattere più generale e riguarda tutti coloro che, a causa di eventi esterni (guerre, invasioni, rivolte, disastri naturali, ecc.) sono costretti ad abbandonare il luogo di abituale residenza per cercare rifugio altrove (dentro o fuori la propria nazione).

L. Favero, *Il mondo dei rifugiati*, «Dossier Europa Emigrazione», (7), 9, settembre 1982; D. Gallagher (ed.), *Refugees: issues and directions*, «International Migration Review», (20), 74, Summer 1986; E. Lapenna, *Una problematica della situazione dell'uomo-rifugiato, oggi*, «On the Move», (13), 36, aprile 1983.

(G.T.)

Rimesse

Le "rimesse" sono quei redditi percepiti o prodotti dai lavoratori emigrati e da questi non consumati o investiti nei paesi di accoglienza, e inviati, invece, nei paesi di origine. In quanto tali, le rimesse non vanno confuse con i movimenti di valuta estera effettuati da emigrati e destinati esclusivamente ad investimenti.

Le rimesse possono essere costituite da redditi di lavoro inviati in patria da lavoratori recatisi all'estero temporaneamente (tali vengono considerati nella contabilità nazionale italiana — anche se impropriamente — gli emigrati italiani in Europa) e le rimesse propriamente dette effettuate da lavoratori stabilmente residenti in paesi esteri (gli emigrati residenti nei paesi d'oltreoceano).

Le rimesse costituiscono, per i paesi di partenza, un contributo non trascurabile all'equilibrio della bilancia dei pagamenti, con cui si riesce a compensare, almeno in parte, al disavanzo della bilancia commerciale con l'estero. È questo uno dei motivi che induce alcuni paesi a continuare ad incoraggiare una attiva politica di esportazione della manodopera.

L'invio di rimesse comporta spesso, a breve termine, un miglioramento del tenore di vita dei membri della famiglia rimasti in patria. Ma, sempre a livello locale, esso favorisce anche un processo inflattivo che crea disagi soprattutto alle famiglie che non hanno emigrati (aumento del costo della proprietà, del materiale edilizio, ecc.), generando nuovi esodi e producendo un degrado alle volte inarrestabile dell'ambiente vitale.

Alcuni sostengono che il flusso delle rimesse, oltre che riassestare la bilancia dei pagamenti, favorisce lo sviluppo economico dei paesi di origine. Ma inchieste effettuate nei paesi del Bacino Mediterraneo hanno puntualmente dimostrato che le rimesse servono soltanto ad incrementare il volume dei consumi (acquisto o ammodernamento della casa, ecc.) oppure costituiscono fonti di finanziamento per ulteriori programmi di sviluppo economico in zone già altamente industrializzate e non dislocate nelle aree depresse di partenza della maggioranza degli emigrati.

A livello regionale o nazionale si sono sovente avanzate numerose ipotesi per attirare ulteriori rimesse, con l'intento di investirle in attività *labour producing* che favoriscano un reinserimento produttivo degli emigrati nelle zone di partenza, generando così meccanismi che portino ad una crescita reale delle varie categorie e ad una riduzione della disparità.

T. Brinley, *Migration and economic growth*, Cambridge 1954; M. A. Confalonieri, *Le rimesse degli emigranti e l'economia delle zone di partenza*, «Studi Emigrazione», (XVI), 53, marzo 1979; G. Tapinos, *Le comportement de transfert de fonds des travailleurs immigrés*, «Revue Française des Affaires Sociales», (32), avril-juin 1978.

(G.T.)

Salute ed emigrazione

1 - Salute e malattia sono concetti complessi relativi ad aspetti biologici, personali e biografici, socioculturali e medico-professionali. Per il benessere di una persona sono decisivi tutti questi fattori. Gli/le emigranti non sono solo esposti ai rischi per la salute tipici degli strati bassi della popolazione con cattive condizioni lavorative, abitative e alimentari, ma soffrono anche in modo specifico del loro *status* di stranieri/e, con problemi pesanti di *adattamento* (vedi) in una società disposta a "ospitarli" solo temporaneamente.

Il fatto che di solito un emigrante prima della sua partenza abbia già lavorato dai 5 ai 10 anni, per lo più in condizioni dure, che siano le necessità economiche a costringerlo a emigrare e che, tuttavia, resti legato da forti vincoli sociali di appartenenza con il paese di origine, sono tutti elementi che — come più in generale le sue *condizioni di vita prima dell'emigrazione* — non vengono presi in considerazione dalle istituzioni all'estero nella valutazione dei suoi problemi di salute.

Ciò nonostante, si può sostanzialmente partire dalla constatazione che le malattie dei lavoratori e lavoratrici emigrati, nella maggioranza dei casi, hanno origine nel "paese ospite". Ognuno di loro viene preliminarmente sottoposto a un approfondito *screening* medico, e questo fa sì che essi provengano da una *selezione positiva dal punto di vista sanitario* (Zink/Korporal/Zink 1980, p. 81), mentre è il loro soggiorno all'estero ad essere caratterizzato da una molteplicità di situazioni e processi che comportano danni alla salute.

Infine occorre considerare che con l'emigrazione il sistema familiare tradizionale si indebolisce, che ulteriori problemi di adattamento derivano dal fatto di portare la famiglia con sé e che, in genere, nella vita all'estero diventa più difficile trovare *sostegno in un sistema familiare e di comunità*. In uno studio con un gruppo di 50 donne siciliane nella Repubblica Federale Tedesca su "emigrazione e *stress* psichico" Angelika Busch (1983) ha dimostrato che la presenza di *networks* familiari ha positivi effetti di stabilizzazione della personalità.

2 - Prima di dire qualcosa sulla *morbilità degli emigrati e delle loro famiglie*, occorre introdurre alcune specificazioni. Fino agli anni settanta c'erano ben poche ricerche sullo stato di salute dei lavoratori emigrati nella RFT e nella Svizzera: la concezione politica dominante della rotazione delle forze di lavoro straniere sembrava rendere superfluo un interesse socio-epidemiologico nei loro confronti. Soltanto negli ultimi 10 anni sono state avviate in questo campo iniziative sia di ricerca che di organizzazione dei servizi sanitari per gruppi stranieri. La maggior parte degli studi, tuttavia, rivela una portata limitata, in quanto fa riferimento a dati locali, ad esempio di un ospedale o di una specifica regione, o a una esperienza clinica di lavoro operativo con pazienti emigrati. Mancano in Europa ricerche longitudinali e interculturali riguardanti gli effetti dell'emigrazione e dei processi di adattamento sulla salute, centrati sulle diverse nazionalità. Le ricerche condotte nei classici paesi di immigrazione, come gli Stati Uniti, sulle conseguenze sanitarie dell'emigrazione e dell'acculturazione e i concetti teorici sviluppati in base ad esse, hanno un significato molto limitato nel contesto europeo, anche perché i conflitti di lealtà culturale degli immigrati, che si producono in questi paesi nei quali le politiche dell'immigrazione sono orientate a una rapida integrazione sociale, non possono essere generalizzati (Murphy 1965/1977, Frigessi Castelnuovo/Risso 1982). Comunque gli studi puntuali ai quali farò riferimento ci aiutano a delineare i problemi cruciali di salute dei lavoratori e lavoratrici stranieri e delle loro famiglie, e ad analizzare i relativi sistemi di assistenza. Vediamo i problemi:

- *Malattie infettive*: in diversi studi condotti nella RFT si segnala un più alto tasso di malattie di tipo infettivo tra gli emigrati, soprattutto tubercolosi (Neumann 1973: Pneumonologie 148 p. 233-244) ma anche polmoniti (Hoffmann 1978: Med. Klinik 73, pp. 571-578), contratte a causa delle condizioni climatiche non abituali, di spazi abitativi ridotti e scadenti, di cattiva alimentazione in condizioni lavorative pesanti, e dovute a profilassi vaccinica insufficiente.

- Nel settore industriale i lavoratori stranieri sono coinvolti in *incidenti di lavoro* due o tre volte di più dei lavoratori tedeschi (Bohr/Tau 1972: Arbeitsunfälle ausländischer Arbeitsnehmer, Köln). Biener/Borbely (1975: Therap. Umschau 32, pp. 547-551) hanno ricondotto i più alti tassi di incidenti, occorsi a lavoratori stranieri in una fabbrica meccanica svizzera, soprattutto a un'insufficiente preparazione all'uso delle macchine e degli indumenti protettivi.

- A proposito delle conseguenze sulla salute derivanti da elevati *stress fisici sui luoghi di lavoro*, le poche ricerche condotte segnalano soprattutto danni alla colonna vertebrale (Fernex 1974: Praxis 63, pp. 1513-1516).

- In un'indagine svizzera condotta su 255 lavoratori stagionali italiani e spagnoli celibi per analizzare i fattori di rischio di malattie coronariche, è risultata una prevalenza nettamente superiore di *ipertonia e adiposi* tra questi lavoratori rispetto a quella di un gruppo di controllo svizzero (Stransky/Stähelin 1986: Sozial-u. Präventivmed. 31, pp. 323-325).

- I lavoratori stranieri hanno presentato alle biopsie dello stomaco patologie molto superiori a quelle di pazienti tedeschi corrispondenti (Quaquish et al. 1979: Münch. med. Wschr. 47, pp. 1563-1564), così come sono risultati sottoposti molto più spesso a interventi per *ulcera duodenale* (Gyr et al. 1972: Praxis 61, pp. 14-19).

L'elevata condizione di rischio per gli emigrati di contrarre malattie coronariche e i frequenti esiti patologici di disturbi gastro-duodenali segnalano il problema delle *malattie psicosomatiche*.

Häfner e collaboratori (1977: Nervenarzt 48, pp. 268-275) hanno condotto uno studio su un campione di 200 lavoratori turchi provenienti dall'Anatolia Centrale dopo 3 e 18 mesi di permanenza nella RFT. Tutti i lavoratori erano stati reclutati attraverso una agenzia del Ministero del Lavoro ed erano risultati sani a uno *screening* medico eseguito in Turchia. Dopo tre mesi di soggiorno nella RFT un quarto delle persone sottoposte alla rilevazione presentava sintomi depressivi, mentre i sintomi psicosomatici erano rari (4%). Dopo 18 mesi lo spettro diagnostico era completamente cambiato.

Un terzo di tutti i lavoratori soffriva ora di sintomi patologici, ma questa volta soprattutto di tipo psicosomatico come dolori addominali, senso di pesantezza allo stomaco, disturbi gastrici e intestinali. «Sulla capacità produttiva e il benessere soggettivo questi disturbi sembrano incidere poco e in misura minore che non le sensazioni depressive inizialmente più diffuse» (p. 274).

Un ruolo cruciale nella genesi dei disturbi psicosomatici dei lavoratori stranieri viene attribuito a un elevato *stress* psichico connesso sia all'ambito del lavoro (sistema dei turni, cottimo, nessun margine decisionale), sia alla vita quotidiana extraprofessionale (ruoli sociali marginali, che nel caso di celibi e nubili si esprime non da ultimo in una profonda solitudine sessuale), sia alla vita in famiglia nella quale, a seguito dell'attività lavorativa delle donne, si disgregano i ruoli sessuali tradizionali e i figli a scuola assumono valori culturali diversi. Tuttavia, questi forti motivi di *stress* psichico, che comportano un elevato rischio di malattie psicosomatiche, non si esprimono, secondo uno studio di Häfner (1980: Nervenarzt 51, p. 672-683) in una elevata incidenza di *disturbi psichici*.

Dall'analisi dei dati del registro dei casi per il periodo 1974-77 è risultato un tasso di utilizzazione delle strutture psichiatriche più basso per tutti i gruppi stranieri rispetto alla popolazione tedesca. Anche dopo aver ordinato i risultati in base all'età e al sesso, questi diversi tassi si confermano in rapporto a tutti i gruppi diagnostici con un percorso lungo come le schizofrenie, le sindromi cerebro-organiche e le sindromi da alcolismo. Soltanto il gruppo dei disturbi nevrotici e depressivi presenta una differenza meno accentuata tra i due tipi di popolazione. Häfner ha spiegato questa evidente differenza nei disturbi cronici con il fatto che il soggiorno all'estero è determinato dalla motivazione di migliorare la situazione economica della famiglia e con l'azione del già citato fattore selettivo posto in essere dallo *screening* medico iniziale.

Ma l'interpretazione dei dati sui disturbi psichici è molto difficile perché è probabile che esista un numero relativa-

mente elevato di emigrati con disturbi che restano sconosciuti, in quanto non entrano mai in contatto con una istituzione psichiatrica, sia a causa delle barriere istituzionali di accesso, sia a causa del fatto che gli emigrati con seri disturbi psichici vengono in molti casi ricondotti in patria dai loro familiari. Secondo Binder e Simoes (1978) le ricerche comparate tra lavoratori emigrati e autoctoni sui tassi amministrativi di prevalenza e incidenza, cioè di ospedalizzazione e di ricorso a visite ambulatoriali, non rendono conto delle grandi differenze culturali tra i due gruppi, e in particolare dei diversi atteggiamenti nei confronti della malattia.

Quanto alla situazione sanitaria specifica delle *donne emigrate* (vedi), salvo poche eccezioni, le ricerche riguardano la gravidanza e il parto, e solo da poco alcuni lavori scientifici si sono focalizzati sulla situazione specifica di donne emigrate e sulle loro condizioni di salute. Le donne emigrate spesso hanno un lavoro a tempo pieno, il che le espone agli stessi fattori di rischio per la salute degli uomini, ma nello stesso tempo esse sono impegnate nei loro tradizionali ruoli di casalinghe e madri.

Per quanto riguarda l'assistenza alla gravidanza e al parto i *deficit* dell'organizzazione sanitaria influiscono in modo particolare su loro: sono soprattutto dei fattori istituzionali a far sì che le donne emigrate in gravidanza facciano ricorso all'assistenza sanitaria più tardi e più raramente (Collatz/Riebe 1983) e a far sì che si verifichi un più elevato tasso di parti con interventi operatori (Wittlinger et al. 1977: Med. Klin. 72, pp. 33-38). Zink/Korporal (1984) sostengono che i parti delle straniere nella RFT non sono più problematici di quelli delle donne tedesche qualora siano superati i problemi di comunicazione e vengano rispettati i loro bisogni. In una situazione particolare si trovano *le adolescenti*, che vivono un conflitto tra le norme morali e sessuali dei loro genitori e quelle dei compagni di scuola e dei coetanei. Tale conflitto è in realtà presente anche nel paese d'origine e in questo senso le spiegazioni che si rifanno al concetto astorico di *seconda generazione* (vedi) non ci permettono di capire che simili conflitti attraversano più di due generazioni e agiscono su

regole che hanno radici più profonde. Nondimeno, questo tipo di conflitti è particolarmente acuto all'estero, dove le crisi personali conseguenti possono portare a disturbi psicosomatici gravi e, secondo alcune interpretazioni, possono essere annoverate tra i fattori di suicidio di adolescenti emigrate.

I *figli di lavoratori emigrati* crescono in condizioni sociali peggiori di quelle dei bambini del paese ospite: hanno minore spazio abitativo, i loro genitori hanno un tasso di scolarità più basso e più raramente hanno acquisito una professione (Ackermann/Tschan 1985: Schweiz. Ärztezeitung 11, pp. 467-469). Essi costituiscono un gruppo sfavorito, che già dalla nascita e nel primo anno di vita ha minori probabilità di sopravvivenza. In Svizzera i bambini figli di emigrati che raggiungono la fine del primo anno di vita sono in numero inferiore rispetto ai loro coetanei del paese ospite (Ackermann/Tschan 1985).

Essi devono venir ricoverati più spesso in ospedale e vi rimangono più a lungo (Collatz et al., in: Hellbrügge 1980, pp. 29-47). Hanno un più elevato numero di incidenti, che secondo Zink/Korporal (1984) è, soprattutto nel caso di ustioni, in rapporto diretto con le condizioni abitative delle loro famiglie. Nelle rilevazioni sulle scuole materne di Basilea è risultato che tra i bambini di emigrati, di regola, insorgono gravi difficoltà di adattamento che portano a numerosi disturbi psichici (Erne et al. 1978: Sozial-u. Präventivmed. 23, pp. 244-245 e Weber/Erne 1979: Sozial-u. Präventivmed. 24, pp. 226-227).

3 - Sulla morbilità della popolazione emigrata incidono meccanismi istituzionali che incanalano dall'inizio i conflitti sociali e psicologici verso disturbi fisici e questi si intrecciano, nel prolungarsi del soggiorno, con duraturi problemi di logoramento della salute. In tal senso i tassi di morbilità che caratterizzano questa popolazione sono connessi con un dato *sistema di assistenza sanitaria*, che li definisce, li diagnostica e prova a curarli. I problemi di salute sono perciò mediati dalle strutture proprie del sistema sanitario, che decidono in

proposito in quale modalità istituzionale verrà gestita la malattia. Per i pazienti stranieri una modalità "medicalizzata" di esprimere i problemi di salute può aver effetti molto drammatici, dal momento che le istituzioni tendono a ridurre precipitosamente i consueti problemi di comunicazione a barriere di lingua, evitando con ciò di tematizzare *le espressioni culturalmente specifiche dell'essere malati* e dunque di riconoscere la loro estraneità nei confronti di ciò che significano salute e malattia per persone straniere (Korporal/Zink 1984).

Sintetizzato in una formula si può dire che per un paziente emigrato è più importante sapere da dove viene una malattia (eziologia), mentre un paziente dei paesi ospiti è invece interessato a sapere di quale malattia si tratti (diagnosi) (Zimmermann 1986). Quest'ultimo è più disponibile a sopportare pazientemente la sua malattia e a non lamentarsi, mentre il primo mostra più apertamente un desiderio di attenzione, che a molti svizzeri o tedeschi controllati e efficientisti appare esagerato e senza ritegno (Beck 1985, p. 138).

In molti casi, il disorientamento prodotto da queste differenti espressioni culturali dell'essere malato, vissuto sia da parte del paziente che da parte del medico, induce quest'ultimo a ricorrere ad interventi di tipo tecnico e operatorio, con apparecchiature o esami di laboratorio, per esprimere una diagnosi chiara.

Nell'ambito terapeutico il medico si trova spesso impotente di fronte a percorsi di malattie psicosomatiche di lunga durata e a forme croniche di logoramento della salute, che caratterizzano i suoi pazienti emigrati. In più, in alcuni di questi casi non può essere individuato alcun responso diagnostico corrispondente alle sofferenze soggettive — un fatto non raro che per esempio si riscontra ripetutamente nel caso di dolori di schiena. E così le difficoltà a trattare questo oggetto per loro estraneo inducono le istituzioni sanitarie ad adottare etichette diagnostiche che equivalgono a diffamazioni ("nevrotiche pretese di cura", "psicopatia querulatoria", "rifiuto patologico del lavoro"). In simili interazioni disturbate può accadere che uno dei *partner*

diventi progressivamente nemico dell'altro. Quando si producono tali polarizzazioni aggressive nel rapporto medico-paziente, «per lo più è perché il medico si è lasciato sfuggire qualcosa o ha un concetto della malattia e della salute che non corrisponde a quello del suo paziente» (Beck 1985, p. 139).

4 - Mentre di regola le istituzioni sanitarie considerano la malattia come qualche cosa di circoscritto e relativamente riparabile, per gli emigrati essa costituisce un punto di svolta nella storia della loro vita. In alcuni casi la malattia avvia una situazione di cronicità che pone problemi inediti alle istituzioni sanitarie del paese ospite; in altri casi mette in discussione il progetto di vita dell'emigrato e apre il problema del ritorno in patria. Sull'ipotesi secondo cui il ritorno equivale a esportazione di malattia non si può dire nulla finora, se non che esso pone un problema nuovo, destinato a diventare importante per le istituzioni sanitarie del paese d'origine.

D. Beck, *Krankheit als Selbstheilung. Wie körperliche Krankheiten ein Versuch zur seelischen Heilung sein können*, Frankfurt/M. 1985; J. Binder, M. Simoes, *Sozialpsychiatrie der Gastarbeiter*, «Fortschritte der Neurologie und Psychiatrie», 46, 1978; A. Busch, *Migration und psychische Belastung. Eine Studie am Beispiel von Sizilianerinnen in Köln*, Berlin 1983; J. Collatz, K. Riebe, *Versorgung ausländischer Frauen*, in J.J. Rohde (a cura di), *Perinatalstudie Niedersachsen und Bremen. Soziale Lage, medizinische Versorgung, Schwangerschaftsverlauf und Mortalität*, München 1983, pp. 214-240; F. Frigessi Castelnuovo, M. Risso, *A mezza parete. Emigrazione, nostalgia, malattia mentale*, Torino 1982; A. Geiger, F. Hamburger (a cura di), *Krankheit in der Fremde*, Berlin 1984; Th. Hellbrügge (a cura di), *Die Kinder ausländischer Arbeitnehmer*, München 1980; J. Korporal, A. Zink, *Migration und Gesundheit. Thesen zum Stand der Ausländer-Gesundheitsforschung*, in A. Geiger, F. Hamburger (a cura di), *op. cit.*, pp. 13-24; H.B.M. Murphy, *Migration and the major mental disorders: a reappraisal*, in M.B. Kantor (ed.), *Mobility and mental health*, Springfield, Ill., 1965 (ora in Ch. Zwingmann, M. Pfister-Ammende (eds.), *Uprooting and after...*, Berlin 1973, pp. 204-220); H.B.M. Murphy, *Migration culture and mental health*, «Psychological Medicine», 7, 1977; H. Viefhus (a cura di), *Gesundheit und medizinische Versorgung der ausländischen Arbeiterfamilien. Ein Literatur-*

bericht, Bochum 1982; E. ZIMMERMANN, *Inkompatibilität von Krankheitskonzepten und transkulturelle Missverständnisse*, «Curare», 9, 1986; A. ZINK, J. KORPORAL, *Soziale Epidemiologie der Erkrankungen von Ausländern in der Bundesrepublik Deutschland*, in H. KENTENICH, *et al.*, (a cura di), *Zwischen zwei Kulturen: Was macht Ausländer krank?*, Berlin 1984, pp. 24-41; A. ZINK, J. KORPORAL, Ch. ZINK, *Gesundheitliche Probleme ausländisher Familien in der Bundesrepublik Deutschland*, in W.S. FREUND (a cura di), *Gastarbeiter. Integration oder Rückkehr?*, Neustadt 1980, pp. 80-89.

(T.E.)

Seconda generazione

1 - La terminologia, adottata dagli studiosi americani negli anni '30 per indicare tutte le persone nate dagli immigrati permanenti giunti negli Stati Uniti, si presta con minor precisione e chiarezza a definire la componente della "seconda generazione" in Europa. Infatti il concetto perde inevitabilmente in questo caso il preciso significato tecnico-demografico: l'Europa è una regione di tradizionali migrazioni interne di lungo raggio e inoltre l'emigrazione, a differenza di quella diretta verso gli Stati Uniti, è stata fino a pochi anni fa prevalentemente temporanea.

Per "seconda generazione" si intende normalmente una varietà di situazioni: non solo i ragazzi nati nel paese di accoglimento alla prima generazione degli immigrati, ma anche quei ragazzi che sono emigrati all'estero durante il periodo della scuola dell'obbligo per ricongiungersi ai genitori e perfino quei ragazzi che sono rimasti al paese di origine ma che fanno parte di famiglie di emigrati.

Il concetto di seconda generazione riguarda direttamente il fenomeno migratorio. Come è noto, con il termine di seconda generazione ci si riferisce in genere ai figli degli emigrati, anche se all'interno di tale termine è opportuno fare delle distinzioni. Queste differenze, che vanno formulate per comprendere meglio il fenomeno, si riferiscono sostanzialmente alle modalità di arrivo, nella società ospite, dei giovani figli degli emigrati. In questo ambito distinguiamo, da un punto di vista sociologico, una:

a - *prima generazione nativa o primaria*, che comprende i figli degli emigrati nati nel paese di emigrazione. È questa la vera e propria "seconda generazione";

b - *prima generazione secondaria*, composta da quei giovani nati nel paese dei propri genitori e che vengono portati nella società di emigrazione in un'età compresa tra gli 1-6 anni. Questi ragazzi iniziano, in altri termini, il proprio ciclo scolare nel paese straniero,

c - *prima generazione spuria*, composta da ragazzi che arrivano nella società di emigrazione "dopo" il primo ciclo scolare (fascia di età tra 11-15 anni), oppure da giovani che giungono all'estero durante il ciclo di studio che stanno svolgendo nel paese di origine (fascia di età 6-15 anni).

Queste tre differenti gerarchie della cosiddetta seconda generazione, sono necessarie per stabilire gradi e modalità del processo di inculturazione, assorbimento e integrazione del giovane nella nuova società. Nascere nella società di emigrazione e subire il processo di *socializzazione*, sin dall'inizio, significa per il giovane eliminare o ridurre fortemente quelle asimmetrie culturali difficilmente superabili una volta che una parte del processo di socializzazione è stata già consumata nel paese di origine. Infatti, nel caso che un giovane il quale abbia già completato il proprio ciclo scolare o stia per completarlo venga portato dai genitori nel paese straniero, si possono provocare danni, a volte irreversibili, nella personalità (*identità*).

Queste fasce giovanili non sono i diretti protagonisti di autonome scelte migratorie ma sono coinvolti nell'emigrazione per le decisioni dei loro genitori o perché nati all'estero. Nel caso di famiglia "spezzata" (un solo genitore o ambedue all'estero o altri membri della famiglia comunque separati) la problematica sociale ed educativa è ancora più complessa.

Nonostante sia difficile una esatta quantificazione a motivo della stessa poca chiarezza nella definizione, si può valutare in circa 10 milioni il numero dei giovani in Europa che attualmente sono coinvolti nell'esperienza migratoria. Di questo contingente, circa 2 milioni sono i ragazzi lasciati dai

genitori nei paesi di origine del Mediterraneo (cioè nei 9 paesi esportatori: Italia, Spagna, Portogallo, Jugoslavia, Grecia, Turchia, Algeria, Marocco e Tunisia) e corrispondono a circa il 3% dei 60 milioni di giovani che vivono in questi paesi.

Il secondo gruppo comprende i giovani immigrati, in età 0-19 anni, residenti nei paesi industrializzati dell'Europa con uno o ambedue i genitori. Questo *stock* di "*immigrant children*" è calcolato in 7 milioni di individui, che ogni anno viene accresciuto di 700 mila nati alla prima generazione o ad essa ricongiunti e subisce una perdita annua di 300 mila per effetto dei ritorni, delle naturalizzazioni e delle morti. Questo contingente di 7 milioni corrisponde a circa il 10% dei 67 milioni di giovani, in età 0-20 anni, originari degli 11 paesi industrializzati dell'Europa (Francia, Germania, Svizzera, Belgio, Paesi Bassi, Regno Unito, Lussemburgo, Svezia, Norvegia, Danimarca, Austria). Circa il 45% dello *stock* è costituito dai nati nei paesi di accoglimento, il 55% da nuovi arrivati in questi paesi. La proporzione dei nati da matrimoni misti è stimata attorno al 30%.

L'importanza di queste nuove generazioni è evidente se si pensa che ogni anno circa mezzo milione sono i nati da genitori stranieri nei paesi di accoglimento. Secondo alcuni studiosi (J. Widgren), tra 10-15 anni circa 1/3 della futura popolazione nell'Europa industrializzata sarà di origine straniera.

2 - L'apporto della seconda generazione alla struttura demografica dei paesi di accoglimento è un fenomeno generale e riconosciuto in sede internazionale. Dai dati raccolti dal Consiglio d'Europa risulta che la percentuale dei giovani stranieri sotto i 20 anni sull'insieme dei giovani della stessa età è del 9% in Germania F., del 13% in Belgio, del 15% in Svizzera, dell'8% in Francia. Se si considera la fascia dai 0-9 anni, le percentuali aumentano ancora: sfiorano il 12% in Germania F., il 15% in Belgio, il 17% in Svizzera.

Il contributo degli stranieri alla popolazione totale di un paese può assumere due forme: un apporto "esterno" in

termini di saldo migratorio (immigrazione netta) e uno "endogeno" in termini di movimento naturale. Alla fine degli anni '70, la percentuale dei giovani entrati per ricongiungimento familiare vedeva il 69% con meno di 10 anni, di cui quasi il 40% da 0-4 anni.

Per quanto riguarda la natalità degli stranieri, si è verificato in questi anni un notevole aumento risultante dal duplice andamento, di crescita, da un lato, del numero delle nascite da stranieri e da un declino, dall'altro, della natalità del paese di insediamento.

Le ragioni di questo comportamento sono note: una struttura per età più favorevole per i migranti, una proporzione di donne sposate più elevata tra le straniere, specie tra le più giovani, ma soprattutto una superfecondità degli immigrati. Naturalmente, man mano che si allunga il periodo di permanenza nei paesi di accoglimento, si verifica anche un progressivo adeguamento ai comportamenti riproduttivi della popolazione locale, oltre che diminuire il peso dei nuovi nuclei familiari che giungono direttamente dalle zone di emigrazione.

Complessivamente, dunque, la presenza straniera in Europa contribuisce, per l'apporto della seconda generazione, ad una migliore ripartizione per classi di età della popolazione totale, rafforzando il peso relativo dei più giovani e attenuando quello delle classi più anziane.

3 - La "seconda generazione" degli immigrati in Europa si trova grandemente svantaggiata in tre settori: nel campo della formazione-educazione, nel settore dell'occupazione e soprattutto del primo impiego e nel campo dei diritti civili.

L'alta percentuale degli insuccessi e degli abbandoni scolastici durante il periodo della scolarità obbligatoria prova il difficile inserimento di questi studenti nella struttura scolastica del luogo, per difficoltà non solo da attribuire alla più bassa estrazione culturale delle popolazioni migranti, ma anche per le inadeguatezze e incomprensioni istituzionali verso questa categoria più svantaggiata.

Per quanto riguarda l'occupazione, i circa 250 mila giovani stranieri che ogni anno entrano nel mercato del lavoro tendono ad ereditare le professioni dequalificate dei loro genitori (andando in direzione opposta all'esperienza di lungo termine degli immigrati negli Stati Uniti). La selezione scolastica orienta per tempo questi giovani su "binari morti", senza formazione professionale adeguata in occupazioni con scarsa professionalità.

Anche sul piano giuridico, spesso la seconda generazione è vittima involontaria di sistemi normativi contradditori, di discordanze di diritto e di fatto tra gli ordinamenti, usi e costumi (particolarmente importanti nel diritto di famiglia) non certo "armonizzati" tra società di origine e di accoglimento. Ne sono prova i conflitti familiari in aumento nelle popolazioni migranti e le condizioni di marginalità che spiegano l'aumento della criminalità dei figli degli emigrati (legata in buona parte alle condizioni dei ghetti in cui vivono, alle difficoltà nella ricerca di un lavoro stabile, alle discriminazioni razziali pur sempre esistenti).

Accanto agli insuccessi non mancano, tuttavia, gli aspetti positivi e le potenzialità legate alla massiccia presenza dei figli degli emigrati. I fattori culturali e sociali tendono a prevalere in molte circostanze sui valori economici in crisi. Le nuove generazioni, caratterizzate da vitalità demografica decisiva per i paesi di accoglimento, stanno recuperando alcuni spazi sociali molto importanti. Essi sollecitano la società locale e rivedere le proprie strutture socio-educative, culturali e giuridiche e l'etnocentrismo culturale che le permea. Assumendo positivamente la propria origine sociale e culturale, pur ambivalente, essi esprimono la loro duplice identità sociale e fungono da tramite nella formazione di una società plurietnica, multirazziale e interculturale.

C. Castro Almeida (a cura di), *Les jeunes issus de la migration en Europe occidentale: quel avenir?*, «Studi Emigrazione», (XXIII), 81, marzo 1986.

(G.R.; R.C.)

Socializzazione

La "socializzazione" è quel processo mediante il quale l'individuo acquisisce norme, valori e modelli di comportamento della *cultura* cui appartiene, i quali sono condivisi da tutti i membri del gruppo. Questo processo inizia al momento della nascita ed avviene, in una fase iniziale, all'interno della *famiglia*, considerata a ragione il principale agente del processo di socializzazione. Successivamente, cioè quando il bambino cresce, la socializzazione è devoluta ad altri gruppi "esterni" alla famiglia, come il "gruppo dei pari", oppure alle "istituzioni" (ad esempio, la scuola), od anche alle strutture preposte allo sviluppo della partecipazione (vedi *associazionismo*). Deve essere sottolineato che anche altri agenti socializzanti sono funzionali a potenziare tutto il processo di socializzazione in genere. Basti pensare al ruolo svolto oggi da tutti i *mass-media* (televisione, radio, giornali, e così via), per comprendere come la dinamica della socializzazione sia particolarmente complessa e, nella società contemporanea, un po' meno patrimonio esclusivo della famiglia.

In emigrazione l'individuo giunge di solito già socializzato (ci riferiamo, in linea generale, ad individui tra i 16-26 anni), nel senso che la sua personalità ha già acquisito quei tratti culturali e psicologici che ne costituiscono solidamente la struttura psico-fisica. Linguaggio, norme, valori, sistema di riferimento spazio-temporale, sistema ideologico, religiosità, e così via, sono già acquisiti attraverso i diversificati livelli e stadi della socializzazione avvenuta nel paese di origine.

Arrivato nella società di emigrazione, l'avvenuta socializzazione si scontra con i nuovi modelli e sistemi di riferimento della nuova società. Si produce allora quel fenomeno che viene definito *shock culturale* e cioè il trauma soggettivo derivante dall'impatto tra due sistemi culturali diversi. Alla socializzazione acquisita si addiziona, poi, nel paese di emigrazione, una lenta, nuova socializzazione che, partendo dal sistema linguistico, si diffonde man mano ai modelli culturali più complessi. Molto spesso però, avviene una socializzazione incompleta e superficiale, nel senso che gli emigrati

tendono sostanzialmente a "rifiutare" i tratti di una cultura diversa, sublimando, al contrario, quella del proprio paese di origine. Questa situazione, che è spesso causa di una scarsa "integrazione" dell'emigrato della prima generazione, è diversa per quanto riguarda le seconde generazioni. Infatti, i giovani che nascono nel paese straniero o qui giungono in giovane età (età scolare o primissima scolarizzazione) tendono sovente a subire — e talvolta in maniera traumatica — un duplice modello di socializzazione: quello familiare, fondato sull'acquisizione dei modelli culturali del paese di origine dei genitori, e quello della società di emigrazione (scuola, gruppo dei pari, associazioni, ecc.). Molto spesso tale situazione, se non sorretta da un adeguato processo di *integrazione* (vedi), può degenerare in un forte *conflitto* (vedi) tra emigrati della prima generazione e giovani della seconda.

K. Dansiger, *La socializzazione*, trad. it., Bologna 1972.

(R.C.)

Sociolinguistica ed emigrazione

Sui rapporti fra lingua e società si è concentrata a lungo l'attenzione di linguisti e sociologi, al punto che intorno a questo campo di problemi è sorta una disciplina scientifica autonoma, la sociolinguistica, che addirittura aspira a proporre il proprio paradigma epistemologico come rappresentante esemplare di ogni approccio di studio ai fatti linguistici. Nel proporre se stessa (in conseguenza della natura del proprio oggetto di studio) come rappresentante esemplare della *vera* linguistica, la sociolinguistica mostra orgoglio e audacia, innegabilmente sostenuti da un notevole sforzo di elaborazione di strumenti, metodi, risultati conoscitivi, nonostante sia una disciplina relativamente giovane.

La sociolinguistica ha un debito verso l'emigrazione, dipendente dal fatto che questa ha contribuito alla fondazione di una sua autonomia scientifica non solo facilitando

le fasi della rilevazione dei dati sul rapporto fra lingua e società, ma anche e soprattutto nel momento in cui ha contribuito a definire i termini stessi del problema teorico di tali rapporti e i modelli di loro generale interpretazione scientifica.

La lingua, più che un sistema monoliticamente definito come un insieme chiuso di regole ed elementi utilizzabile in modo omogeneo da tutti i soggetti sociali, è da pensare come un sistema aperto di stratificazioni (anch'esse sistemiche ed insieme aperte) di codici, varietà, registri, funzioni, usi linguistici diversi. Questa stratificazione è condizionata dalla variazione che rende stratificata e complessa una società, sì che non tutti i soggetti sociali utilizzano tutta la lingua ed in modo indifferenziato: ogni gruppo sociale, ogni individuo crea, usa e si riconosce solo in quelle varietà funzionali a definire il proprio panorama di relazioni sociali e conoscitive.

Qual è il rapporto fra la stratificazione sociale e quella linguistica? Quali sistemi di regole socioculturali dominano la scelta e l'uso dei mezzi linguistici? Queste domande, caratteristiche degli studi sociolinguistici, fanno riferimento a quel modello di interpretazione che tende a rendere conto dei fenomeni di *variazione* sociale e linguistica, cercando di enuclearne le regole e di valutarne gli effetti. Niente di più "variato", allora, che l'assetto di una società caratterizzata dall'emigrazione, con i migranti in posizione più o meno integrata e in ogni caso caratterizzati da conflitti di identità socioculturale. Proprio a questo quadro la sociolinguistica ha attinto per definire i suoi modelli di variazione, e in tale direzione sono andate le sue ricerche: da quelle sulle lingue in contatto nell'emigrazione, a quelle sui processi di apprendimento non guidato della seconda lingua e sul peso dei fattori socioculturali sulle capacità comunicative del migrante.

La sociolinguistica nasce in stretto contatto (almeno in area "latina") con gli studi dialettologici che da sempre si sono mostrati attenti al ruolo dei fattori sociali nella determinazione dei fattori linguistici, studi dialettologici che il paradigma strutturalista del nostro secolo ha rinnovato. Rispetto alla dialettologia, la sociolinguistica ha avuto forse maggiore audacia metodologica e teorica nel porre istanze

di predittività nei suoi studi, la dialettologia rimanendo ancorata ad un paradigma solidamente descrittivo.

Sul piano metodologico, ina corretta prospettiva sociolinguistica dovrebbe essere attenta (come sottolinea spesso De Mauro) allo studio di tutte le varietà linguistiche, non fermandosi a quello della sola varietà standard. Il lavoro di rilevazione sul campo si concretizza in indagini trasversali (in uno stesso momento su diversi parlanti) e longitudinali (nel corso del tempo l'analisi dell'evoluzione dell'apprendimento linguistico dei migranti), con una attenzione (specie nelle prospettive italiane) alla globale condizione sociale dei migranti.

N. Dittmar, *Manuale di sociolinguistica*, Roma 1978.

(M.V.)

Soggiorno

La Costituzione dispone che il trattamento degli stranieri sia regolato per legge. In realtà sono scarsi i riferimenti legislativi che hanno come oggetto la figura dello straniero. Secondo l'articolo 9, comma 3°, della legge 20 aprile 1949, n. 624, nel testo successivamente modificato dalla legge 10 febbraio 1961, n. 5, "i lavoratori stranieri che richiedono di iscriversi nelle liste di collocamento devono essere muniti di permesso di soggiorno per motivi di lavoro o di documento equipollente previsto da accordi internazionali". I cittadini extracomunitari restano esclusi dalla possibilità di associarsi in coperativa (decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1577 e legge 17 febbraio 1971, n. 127) come anche dagli impieghi pubblici. Invece gli stranieri ammessi a soggiornare in Italia per motivi di lavoro possono usufruire delle opportunità di formazione professionale ai sensi della legge quadro che ha riordinato tale materia, demandandone la competenza alle regioni.

Queste scarse previsioni hanno trovato dettagliate specificazioni in una serie di circolari del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale:

– aspetti generali: 51/22/IV del 4 dicembre 1963 e successive modifiche;
– specializzati: D.M. 19 maggio 1973;
– apprendisti: 24/94/IV dell'8 aprile 1971;
– ex cittadini italiani naturalizzati stranieri: 84/38/IV del 16 ottobre 1964;
– apolidi: 92/44/IV del 13 maggio 1965;
– distaccati: 97/48/IV dell'8 ottobre 1965; 109/55/IV del 18 settembre 1966; 38/107/IV del 25 gennaio 1973; 35/82/IV del 19 marzo 1982;
– lavoratori dello spettacolo: 85/3/V del 7 ottobre 1964; 40/109/III del 15 febbraio 1973;
– collocamento alla pari: 1/1159/III AG 8/30 del 23 luglio 1973; 12 618/OH/117 del 2 aprile 1974;
– lavoratori domestici: 140/90/79 del 17 dicembre 1979; 141/19/80 del 18 marzo 1980; nota 13882/IR/A/D del 10 gennaio 1982 (per i domestici al seguito del personale del Ministero degli Affari Esteri);
– regolarizzazione: 14194/IR/A del 2 marzo 1982; 15106/IR/2 del 9 settembre 1982; 16651/IR/2 del 20 luglio 1983; 14944/IR/A del 30 luglio 1982.

Sono connesse con la problematica relativa al collocamento dei lavoratori stranieri anche circolari di altri Ministeri:
– Ministero dell'Interno: 443/18637/8 del 24 marzo 1982; 8 settembre 1982; 559/443/225388 del 19 agosto 1985 (riassuntiva quast'ultima di tutte le disposizioni in precedenza emanate);
– Ministero degli Affari Esteri: 0007 del 28 dicembre 1970;
– Ministero Industria, Commercio e Artigianato: 2956/C del 31 marzo 1983.

Sul piano internazionale si è quasi unanimi nel riconoscere che uno stato non ha alcun obbligo — sul piano legale — di ammettere gli stranieri sul proprio territorio. Il diritto di non ammissione o espulsione può, tuttavia, esercitarsi solo in base a decisioni adeguatamente motivate, da verificare in conformità al diritto internazionale e all'ordinamento interno.

Schema riassuntivo sul permesso di soggiorno

Motivo	A chi viene rilasciato	Requisiti	Validità
Turismo	A chi intende fermarsi in Italia oltre due mesi dall'ingresso.	- Ingresso regolare in Italia. - Giustificazione della attività di turismo. - Dimostrazione di possedere mezzi di sostentamento.	In genere tre mesi.
Studio	A chi intende fermarsi in Italia per frequentare una scuola o università italiana.	- Ingresso regolare. - Certificato di iscrizione e frequenza. - Esami sostenuti (solo per universitari). - Dimostrazione dei mezzi di sostentamento.	Dipende dalla durata del corso scolastico (in genere un anno accademico).
Lavoro	A chi intende fermarsi in Italia per svolgere un lavoro dipendente.	- Ingresso regolare con visto per lavoro. - Autorizzazione al lavoro rilasciata precedentemente all'ingresso in Italia.	Secondo la durata del contratto (in genere un anno).
Provvisorio in attesa di autorizzazione al lavoro	A chi si trova in Italia e deve avviare le pratiche per l'autorizzazione al lavoro. Possibile solo in alcuni casi.	- Ingresso regolare - Datore di lavoro disposto alla assunzione. - Rientrare nei casi previsti.	Tre mesi
Altri motivi	Familiari, sanitari, ecc.	Secondo il caso.	

Lo straniero ha invece il diritto soggettivo di non essere trattenuto sul territorio dello stato; e ciò comporta per lo stato l'obbligo di non adottare nei suoi confronti un divieto di uscita contro la sua volontà e soprattutto contro la volontà dello stato di appartenenza. Questo diritto può subire limitazioni solo nell'ipotesi di comportamenti particolarmente gravi, la cui competenza spetta al giudice ordinario.

Contro l'attuale adozione di provvedimenti senza motivazioni adeguate, che ha trovato conforto in diverse pronunce del Consiglio di Stato fondate su una abnorme interpretazione della discrezionalità amministrativa, si devono ricondurre nei giusti limiti i poteri attribuiti all'esecutivo, da motivare adeguatamente e da contemperare con l'estensione dell'intervento degli organi di giurisdizione ordinaria e amministrativa e nel rispetto degli obblighi internazionali.

Il testo del disegno di legge, elaborato dal Ministero dell'Interno, è stato approvato dal Consiglio dei Ministri nella seduta del 3 gennaio 1986 e presentato alla Camera dei deputati il 2 aprile col numero 3.641 nel corso della IX legislatura. Si è in attesa di un nuovo testo.

Comunque anche il governo ritiene che le attuali disposizioni di pubblica sicurezza sugli stranieri sono carenti, oltre che per il periodo cui risalgono (1931), anche perché non contemplano la fattispecie penale dell'ingresso clandestino, della mancata richiesta della proroga o rinnovo del permesso, del prolungamento della presenza nonostante la revoca o l'annullamento del permesso: a tal punto da aver determinato una vasta area di illegalità. La funzionalità e l'efficacia nei controlli e nelle stesse procedure burocratiche sono considerate indispensabili per scoraggiare le situazioni illegali e, nel contempo, assicurare maggiori garanzie, contenendo al massimo la sfera di discrezionalità dell'amministrazione dovuta anche alla non puntuale formulazione della normativa vigente.

Le implicazioni sono delicate, visto che si tratta di comporre in un quadro normativo coordinato e armonico le norme relative all'ingresso, soggiorno, lavoro, studio e diritto d'asilo degli stranieri in Italia. Si deve tener presente la tra-

dizionale ospitalità del popolo italiano, tendendo a conciliare la «tradizione umanitaria propria della nostra civiltà con il dovere giuridico e morale del governo di garantire libertà e sicurezza».

G. Gaja (a cura di), *I lavoratori stranieri in Italia. Problemi giuridici dell'assunzione*, Bologna 1984; F. Pittau, *In discussione in Italia una nuova normativa sugli stranieri*, «Affari Sociali Internazionali», 2, 1986; G. Rosoli, *Problemi e prospettive degli interventi legislativi sull'immigrazione in Italia*, «Studi Emigrazione», (XXIII), 82-83, giugno-settembre 1986.

(F.P.)

Stampa di emigrazione

La "stampa italiana all'estero" è nata, come fenomeno diffuso, nel secolo scorso, collegata prevalentemente alle lotte risorgimentali e indipendentistiche. Furono gli esuli politici e mazziniani a costituire le prime testate italiane in America e in Europa, dove ormai si andavano concentrando le prime esigue ma qualificate collettività italiane. Con l'insorgere dell'emigrazione di massa dopo l'Unità, si modificano le caratteristiche professionali e culturali delle comunità italiane.

Al nucleo iniziale della stampa più politicizzata si sovrappone, e spesso si sostituisce, una stampa più composita, ben presto definita come stampa "coloniale". Essa assomiglia più al bollettino di comunità che a un giornale vero e proprio, con scarso approfondimento dei problemi politici generali (a parte quelli elettorali locali). La stampa di emigrazione mantiene una puntuale informazione sulla vita della comunità, sui rapporti con le autorità italiane all'estero e un collegamento con la realtà provinciale italiana: si trasmettono molte notizie sui paesi e villaggi di origine degli emigrati, ma c'è una progressiva perdita di contatto con la realtà politica italiana. La frattura tra paese legale e paese reale, spesso all'origine dell'emigrazione, si acuisce con l'esperienza migratoria, con il conseguente distacco dall'Italia ufficiale.

A volte sono gli italiani riusciti negli affari o nel commercio (i "prominenti") che promuovono e sostengono la

stampa locale, con l'intreccio degli interessi legati alla loro attività. Altre volte sono gli intellettuali o il clero e i "progressisti", cioè gli elementi più dinamici della comunità, specie in America Latina, ad istituire giornali che spesso raggiungono una dimensione nazionale e una funzione guida delle comunità italiane all'estero.

Diversa è stata la funzione della stampa degli emigrati a seconda dei luoghi (grandi centri urbani o località isolate) e a seconda del genere editoriale scelto e dei destinatari, spesso lettori sprovveduti e di facile gusto, a volte lettori più preparati culturalmente e politicamente (giornali operai, bollettini religiosi, riviste di cultura). Soprattutto la stampa a carattere regionale tende a sopravvivere fino ai nostri giorni, in considerazione delle caratteristiche stesse dei flussi migratori.

A livello generale, nell'arco storico dei cent'anni, si può osservare:
– uno stretto collegamento tra stampa di emigrazione e andamento dei nuovi flussi migratori;
– una netta prevalenza delle testate d'oltreoceano fino all'ultimo decennio (264 in totale nel 1906, di cui 138 nelle Americhe; 278 nel 1927, di cui 229 nelle Americhe; 337 in totale nel 1959, di cui 171 nelle Americhe; 127 nel 1975, di cui 90 nelle Americhe);
– all'interno delle Americhe, una caduta delle pubblicazioni edite in America Latina rispetto a quelle del Nord America (20 contro 70 nel 1975).

Attualmente la FUSIE (Federazione Unitaria della Stampa Italiana all'Estero) associa 174 testate, di cui 57 nelle Americhe, 54 in Europa e 45 in Italia.

Passando da una analisi storica ad una proposta di ruolo, si può affermare che la stampa di emigrazione ha evidentemente un preminente ruolo d'informazione, reso ancor più valido soprattutto in quei contesti in cui l'accesso a notizie sui paesi di origine è molto difficoltoso perché la collettività emigrata rimane tagliata fuori dai grandi mezzi di comunicazione, senza canali propri al di là della semplice intercomunicazione paesana o parentale. Il giornale etnico assolve,

perciò, ad una funzione ponte tra due società e culture, spesso lontane non solo per la distanza geografica ma anche per i codici culturali.

Il giornale di emigrazione svolge anche un ruolo di formazione comunitaria, nonostante l'esiguità dei mezzi a disposizione della stampa etnica e il volontarismo di molti redattori o giornalisti. La funzione formativa e culturale è implicita quando il giornale etnico mira al mantenimento di certi valori linguistici e culturali. L'introduzione di apposite rubriche di informazione accessibili a tutti, per la necessità di dialogare in specie con le "seconde generazioni", spinge i giornali anche all'uso delle due lingue.

Il giornale etnico può svolgere una funzione di organizzazione del *network* comunitario: i *leaders* sindacali, religiosi e culturali attraverso esso possono conferire compattezza e solidarietà alla collettività immigrata, favorendo la riscoperta dell'identità etnica, spesso compromessa o deformata. Il giornale etnico, infatti, permette un collegamento all'interno di una comunità necessariamente disarticolata per ragioni di lavoro e diversificata per estrazione sociale, culturale e regionale, esercitando quindi una funzione di ricomposizione dell'identità nazionale.

In società libere e aperte, in cui è garantita la libertà di espressione e di stampa, ma in cui persistono ostacoli ad una partecipazione piena del gruppo minoritario, il giornale etnico, pur modesto nel tono, nella diffusione e nella struttura redazionale, si pone come strumento di tutela e difesa del gruppo immigrato, trasmettendo una istanza di partecipazione culturale, politica e sociale ed avviando un confronto tra mondi diversi.

FUSIE, *Annuario della stampa italiana all'estero 1987*, Roma 1987; G. Rosoli, *Ruolo di un giornale etnico nel paese di accoglienza*, «Dossier Europa Emigrazione», (10), 5, maggio 1985; IDEM, *La stampa d'emigrazione. Alcuni appunti storici*, «Dossier Europa Emigrazione», (7), 12, dicembre 1982; P. Russo, *Catalogo collettivo della stampa periodica italo-americana (1836-1980)*, Roma 1983.

(G.R.)

Statuto del lavoratore migrante

Su iniziativa della FILEF con la petizione n. 1/73 del 4 maggio 1973 è stato sottoposto all'attenzione del Parlamento europeo un progetto sullo "Statuto del lavoratore migrante". Quindi è stata l'UNAIE con la petizione n. 1/74 a richiamare l'attenzione sullo statuto. Queste due petizioni hanno costituito oggetto della risoluzione parlamentare del 12 giugno 1974 (GUCE n. C 76 del 3 luglio 1974, p. 25).

Sono seguite ulteriori petizioni, alcune archiviate e altre oggetto di risoluzione, e proposte di risoluzioni da parte di parlamentari sia sullo statuto vero e proprio sia sul diritto di elettorato attivo e passivo (cf. All. GUCE, Disc. Parlamento europeo, n. 220, p. 235). La Commissione si è mossa con prudenza non tanto perché la condizione del migrante non vada migliorata ma perché gli statuti sulla loro posizione giuridica e le carte dei loro diritti possono ridursi a mere dichiarazioni o assumere addirittura carattere discriminatorio riguardando categorie determinate.

Altre proposte hanno riguardato l'estensione dei diritti ai lavoratori di paesi terzi (cf. *Doc. sed.* P.E. n. 1-811: relazione dell'on. Belsen presentata a nome della Commissione per gli affari sociali e l'occupazione e la risoluzione del P.E. del 18 novembre 1983).

Il primo atto parlamentare del 1985 del gruppo comunista al Parlamento europeo è stata la proposta di risoluzione per lo Statuto dei diritti dei lavoratori emigrati. Il documento richiama tutti gli atti internazionali nei quali sono stati affermati i diritti umani (non solo in sede CEE ma anche all'ONU, ad Helsinki e all'OIL) e le risoluzioni dedicate dal Parlamento europeo ai diritti dei lavoratori migranti ed alla condizione della donna.

L'allora dirigente dell'Ufficio Emigrazione della Direzione Centrale della DC, on. Carmelo Pujia, nel marzo 1985 sollecitava l'intervento del Ministro degli Affari Esteri, on. Andreotti, del sottosegretario Fioret e del Partito Popolare Europeo per una forte presa di posizione del governo italiano che riproponesse in sede CEE la questione dello "sta-

tuto europeo del migrante". Alla base dell'iniziativa sta la considerazione che è urgente una definizione della figura giuridica del migrante nell'area comunitaria e dei diritti conseguenti, stante l'aggravarsi delle condizioni degli stessi in quanto più esposti alla perdita del posto di lavoro in conseguenza della crisi recessiva e degli sviluppi tecnologici dell'industria.

Una simile posizione è stata fatta propria dalle associazioni nazionali dell'emigrazione (ACLI, AITEF, ANFE, CSER, FILEF, SANTI, UCEI, UNAIE) che, partecipando alla Conferenza europea delle organizzazioni dei migranti organizzata a Stoccolma dall'8 al 10 marzo 1985, hanno proposto una "Carta dei diritti fondamentali dei lavoratori migranti" («Dossier Europa Emigrazione», (10), 11, 1985, p. 9), presentata poi anche alle autorità italiane e a quelle comunitarie.

La proposta vuol costituire un contributo originale alla causa della parità e dell'affermazione dei concetti di uguaglianza, di libertà e di tutela giuridica nel campo dei diritti di cui devono godere tutti i lavoratori senza distinzione di sesso, razza, colore, nazionalità, religione ed opinioni politiche. L'articolato è diviso in più parti riguardanti i diritti fondamentali, il permesso di soggiorno, di residenza ed il lavoro; la famiglia del lavoratore migrante; l'educazione scolastica, la formazione professionale e la cultura; il diritto di voto e i diritti di partecipazione; la tutela giuridica del lavoratore migrante, i rapporti con la giustizia, le eventuali misure di allontanamento.

Si è discostato invece da tali impostazioni Giuseppe Scanni, responsabile della Sezione emigrazione del PSI, che ha così affermato alla convenzione del suo partito per le comunità italiane all'estero, svoltasi a Roma all'inizio del mese di marzo 1985 incentrato sul tema "Da emigrato a cittadino". Secondo il partito socialista "uno strumento più adeguato dello statuto sarebbe, invece, il nuovo trattato istitutivo dell'Unione europea che il Parlamento di Strasburgo deliberò alla fine della passata legislatura. Al tempo stesso l'Italia deve dotarsi di norme meno illiberali di quelle che

attualmente regolano i permessi di soggiorno e di lavoro degli stranieri".

Le divergenze non riguardano la necessità di prendere in considerazione le esigenze dei lavoratori migranti ma le modalità con cui intervenire al riguardo.

Più si amplia l'ambito di applicazione degli strumenti internazionali e più rarefatto diventa il loro contenuto, per cui quanto si guadagna in estensione si perde in intensità. Se così è, allora uno statuto del lavoratore migrante, che può servire ad esprimere solidarietà nei confronti dei lavoratori extracomunitari, si rivela di minor interesse per i cittadini comunitari per i quali si dischiudono livelli di tutela più significativi, destinati in prospettiva a sboccare nel riconoscimento della cittadinanza europea (cf. «Migranti-press», 2-3, 1986).

Sul problema è così intervenuto uno studioso della materia (B. Nascimbene, *Il trattamento dello straniero nel diritto internazionale ed europeo*, Milano 1984, pp. 506-507): "Ci si interroga specialmente sulla necessità di elaborare carte, statuti, cataloghi e quindi di moltiplicare iniziative che non apportano in verità alcun contributo alla definizione dello statuto dello straniero, quale già delineato dagli strumenti internazionali in vigore e dalle norme comunitarie, che direttamente o indirettamente tutelano l'individuo o il lavoratore; ci si chiede altresì in quale modo si possa conciliare il riconoscimento dei diritti politici o 'speciali' dei paesi membri, e di diritti politici ai cittadini di paesi terzi, e in quale misura concedere gli uni e gli altri". Bisogna aggiungere che uno statuto internazionale del lavoratore migrante, seppure caratterizzato dai limiti appena indicati, è già previsto dalla convenzione OIL n. 153/1975 sulla regolarizzazione dei flussi migratori e dalla convenzione europea sullo statuto giuridico del lavoratore migrante. Queste considerazioni hanno uno spessore che non si è potuto trascurare in fase decisionale.

Il Parlamento europeo, nella sessione del mese di maggio 1985, ha approvato una risoluzione che si fa carico di attribuire maggiori diritti dei lavoratori migranti extracomunitari, riconoscendo tuttavia la peculiare situazione giuridica di quelli comunitari nel contesto della libera circolazione della

manodopera e del processo in atto di integrazione comunitaria. La stessa distinzione ritorna nella risoluzione del Consiglio delle Comunità europee del 16 luglio 1985 sugli orientamenti per una politica comunitaria delle migrazioni (GUCE C 186 del 26 luglio 1985).

Per gli extracomunitari, senza far riferimento all'approvazione di uno statuto, si propone una maggiore integrazione. Per giunta, la previsione di una concertazione delle politiche immigratorie, previste a tal fine dalla decisione della Commissione dell'8 luglio 1985 (GUCE 14 agosto 1985) è stata però contestata da vari stati membri.

Per i lavoratori comunitari, invece, il Consiglio ha proposto di consolidare i diritti già attribuiti, che dovrebbero essere ampliati nel contesto di una vera e propria Unione europea.

(F.P.)

Storie di vita

Per analizzare i fenomeni sociali, le metodologie di investigazione sono sostanzialmente due: i metodi "quantitativi" e i metodi "qualitativi". I primi sono quelli legati alla formulazione di un questionario più o meno strutturato, che fornisce al ricercatore "quantità" numeriche (dati percentuali) sulle quali si incentra l'analisi e che costituiscono la base della ricerca empirica. I metodi "qualitativi" sono, invece, quelli in cui i dati non sono estratti numericamente da un questionario, bensì da "racconti", colloqui, discussioni, raccolti in genere dal ricercatore nel corso della sua inchiesta.

Le "storie di vita" o biografie sono i veri e propri materiali qualitativi. In questo senso possiamo distinguere: a) *materiali qualitativi primari*: storie di vita, racconti biografici o autobiografici, colloqui ampi non strutturati, ma focalizzati su di una precisa tematica, raccolti direttamente sul campo dal ricercatore nel quadro di una interazione primaria con il narratore; b) *materiali biografici secondari*, o documenti particolari come diarii, lettere, foto, e così via.

Analizzare la realtà sociale mediante le storie di vita è particolarmente complesso, poiché i materiali biografici sono in genere molto ricchi di indizi che spesso si annidano nella trama, a volte aggrovigliata, del discorso. Da un punto di vista prettamente metodologico deve inoltre essere tenuto presente che gli ambiti teorici del metodo biografico sono riconducibili, in linea di massima, ad una: 1) *teoria della storia*, nel senso che la "storia di vita", in quanto ripercorre dal passato al presente gli itinerari della socializzazione di un individuo, si presenta come "documento" storico problematico. La storia di vita è, in altri termini, una storia sociale vissuta; 2) *teoria dell'azione sociale*. Praticamente l'individuo, nel corso della propria esistenza, compie sempre, senza interruzioni, "azioni sociali". Egli, cioè, agisce ed interagisce con altri individui, con istituzioni, con la propria cultura, e così via, seguendo quei comportamenti e quei ruoli che ha scelto o che gli sono proposti; 3) *teoria della intersoggettività linguistica*. La storia di vita una volta "trascritta" (passaggio dall'oralità alla scrittura) si trasforma in un "testo" che può essere anche autonomamente analizzato da un punto di vista sociolinguistico, per comprendere i processi di interazione che il narratore ha avuto con il più ampio gruppo sociale nel quale è inserito.

In sociologia la proposta di usare le storie di vita e le autobiografie (o storie di vita raccontate direttamente dal narratore) come strumento di indagine empirica, è stata inaugurata proprio in una ricerca sull'emigrazione. I due autori, W.I. Thomas e F. Znaniecki, negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale, decisero di studiare le caratteristiche dell'emigrazione dei contadini polacchi emigrati negli Stati Uniti, per comprendere il comportamento e la disorganizzazione dei *gruppi primari* familiari (vedi *famiglia*). Per questo lavoro i due studiosi dell'Università di Chicago utilizzarono esclusivamente materiali biografici primari (storie di vita e autobiografie) e secondari (diarii, lettere). Il processo migratorio verrà utilizzato da Thomas e Znaniecki come indice problematico per lo studio delle tensioni e dei conflitti (*conflitto*) dei gruppi primari dei contadini polacchi

emigrati, nella fase di transizione da una società rurale ad una società industrializzata.

Recentemente, le storie di vita, che si sono nuovamente riproposte all'attenzione per studiare la società e i suoi problemi, sono state utilizzate per indagare un gruppo calabrese emigrato da Bonvicino a Bedford (Inghilterra). In questa indagine, che usa materiali biografici primari e secondari, sono presi in esame le sequenze della socializzazione, del conflitto di valori, dell'integrazione, e così via, di un gruppo familiare allargato e in rapporto sia al paese di origine che alla società di emigrazione. Le azioni compiute dai vari personaggi intervistati, sono state poi inserite in una griglia di analisi "spazio-temporale" che ha permesso di individuare il *cronòtopo sociologico dell'azione*, cioè le modalità con cui gli attori sociali (gli emigrati che raccontano la loro storia) hanno sviluppato il proprio comportamento sociale. Nel caso degli emigrati calabresi, la loro storia biografica li vede provenire da un tempo-spazio "rurale" che si oppone al tempo-spazio "industriale". L'interazione e il conflitto tra queste due modalità sono il nodo centrale della ricerca che propone inoltre l'uso dell'analisi linguistica di tipo strutturale, per studiare le storie di vita.

In conclusione, può essere affermato che l'uso delle storie di vita nelle ricerche sull'emigrazione è di grande importanza per comprendere meglio e analizzare in profondità i processi di *assorbimento*, di *integrazione* o di *conflitto* che l'emigrato stabilisce con la società di accoglienza. Inoltre le storie biografiche consentono di connettere, con maggiore precisione che un questionario, i meccanismi con cui *cultura* (vedi) e istituzioni interagiscono o hanno interagito con il sistema psicologico dell'individuo. Un ultimo accenno va fatto poi sulle raccolte di biografie che sarebbe opportuno condurre in questa fase storica che vede ancora in vita emigrati delle prime generazioni. Questi individui non hanno ancora "parlato" e tutta la grande, complessa e travagliata storia dell'emigrazione potrebbe trovare nelle loro storie di vita un utile strumento per comprendere meglio il fenomeno migratorio stesso.

R. Cavallaro, *Storie senza storia. Un'indagine sull'emigrazione calabrese in Gran Bretagna*, Roma 1981; IDEM, *La memoria biográfica. Significado y técnicas en la dinámica de los procesos migratorios*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 1, 1985; W.I. Thomas, F.Z. Znaniecki, *Il contadino polacco in Europa e in America*, trad. it., Voll. I-II, Milano 1968.

(R.C.)

Studenti stranieri

La presenza di studenti stranieri presso università e scuole medie superiori italiane può essere determinata da vari fattori, tra i quali, oltre alla domanda di istruzione, sono da segnalare «la necessità di superare ostacoli alla frequenza di corsi universitari in patria, quali il numero chiuso e/o esami di ammissione più o meno severi; l'acquisizione di uno *status* — di studente — pretestuoso ma necessario a consentire la permanenza in Italia, permanenza legata a motivi reali differenti di natura politica, o economica (ricerca di un lavoro e di condizioni di vita migliore di quelle del paese d'origine), o altro» (L. Brunelli, *et al.*, «Studi Emigrazione», (XXIII), 82-83, giugno-settembre 1986, p. 371).

Dalla presenza molto consistente di iscritti greci, tedeschi, statunitensi e, in genere, di studenti provenienti da paesi industrializzati, si può dedurre che la necessità di superare ostacoli alla frequenza di corsi universitari in patria costituisca una motivazione determinante per l'iscrizione alle università italiane da parte di studenti non terzomondiali.

Risulta «modesto il grado di soddisfazione che gli studenti riescono a dare alla loro eventuale esigenza scolastica. Il limitato numero di carriere 'regolari', in genere percorse con profitto non brillante, la grande mobilità da una sede universitaria all'altra e/o da un corso di laurea all'altro, la notevole frequenza delle rinunce» (L. Brunelli, *op. cit.*, ib.), possono anche confermare, almeno parzialmente, l'iscrizione all'università come pretesto per soggiornare oppure al fine di scavalcare le difficoltà iniziali delle carriere universitarie dei paesi d'origine.

Non va tuttavia dimenticato che esiste una categoria di studenti provenienti da paesi non industrializzati che sono obbligati a recarsi all'estero perché nei loro paesi non esiste la possibilità per tutti di seguire corsi superiori, a causa del numero limitato di istituzioni scolastiche e universitarie o perché determinate discipline sono del tutto assenti.

Ecco di seguito una statistica del 1984/85, elaborata dall'UCSEI sulla consistenza degli studenti stranieri in Italia:

Studenti stranieri

Continente	Totale studenti		Universitari		Laureati diplomati
	1984	1985	1984	1985	
Europa	23.626	23.749	16.672	15.416	1.875
Nord Am.	2.887	3.319	1.040	1.028	239
Africa	5.440	5.494	2.200	2.349	468
America L.	2.144	2.359	954	961	227
Asia	11.604	11.261	8.427	8.302	596
Oceania	207	235	34	41	6
Altri paesi	41	46	36	0	6
	45.949	**46.463**	**29.363**	**28.097**	**3.417**

Non sono inclusi nella tabella quegli studenti iscritti a corsi di lingua italiana (per esempio presso l'Università Italiana per stranieri di Perugia, la Dante Alighieri, ecc.) o a corsi di studio inferiori alla durata di un anno.

Inoltre, restano fuori anche quelli di Corsi, Scuole e Istituti privati dei quali, però, è quasi impossibile conoscere l'esistenza nell'intero territorio nazionale, soprattutto per la mancanza di elenchi aggiornati. Sembra, tuttavia, che il numero di questi studenti sia limitato.

Le cifre riportate non superano l'1% della popolazione universitaria italiana, quando invece le norme CEE fissano al 10% il tetto massimo di iscrizioni per gli studenti esteri nelle università europee.

Soprattutto gli studenti-emigranti terzomondiali che scelgono l'Italia per propria iniziativa e non per motivo di borse di studio (nell'ambito di programmi di scambi culturali e di cooperazione allo sviluppo) devono sottoporsi a disagi e sacrifici di ogni genere che certamente influiscono sulla resa degli studi. Lo scarso rendimento scolastico è da attribuirsi, infatti, anche alle difficoltà sovente ai limiti di sussistenza che essi devono affrontare. Se aggiungiamo affittacamere esosi e poco disposti nei confronti degli studenti di colore, la carenza di posti nelle case per lo studente, a differenza delle altre università europee, le difficoltà burocratiche esistenti per trasferire fondi di certi paesi africani all'Italia, la chiusura o l'indifferenza dell'italiano nei confronti dello studente straniero, la necessità, per numerosi studenti, di svolgere una qualche attività lavorativa per integrare o sostituire i finanziamenti della famiglia d'origine, possiamo renderci conto come questi disagi rendano alquanto labile la loro ricerca di qualificazione professionale.

Manca in Italia un'apposita legge sugli studenti stranieri. La legge 943/86 *Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine* prevede per gli studenti esteri quanto segue: «Gli studenti che frequentano gli istituti di istruzione italiani pubblici e privati, di ogni ordine e grado, possono richiedere l'autorizzazione a prestare attività lavorativa a tempo determinato, durante i loro studi, per un tempo non superiore alle cinquecento ore annuali».

La mancanza di una legislazione adeguata significa l'assenza di una politica nazionale nei confronti degli studenti provenienti soprattutto dai paesi in via di sviluppo. L'Italia si mostra restia ad esprimere la sua piena solidarietà internazionale investendo risorse e mezzi in persone provenienti dal Terzo Mondo che saranno i veri soggetti strategici dello sviluppo. La motivazione è da ricercarsi nel fatto «che la cooperazione viene intesa secondo un criterio di esportazione del modello occidentale e non invece secondo un criterio di autosviluppo nel quali i soggetti sono appunto (tra gli altri) gli studenti terzomondiali all'estero... Il nostro governo da sem-

pre ha avuto nei loro confronti un atteggiamento di poca considerazione. I criteri di ammissione all'università e ad altre scuole sono di tipo classista: vengono ammessi soltanto gli studenti che dichiarano di poter disporre di una somma mensile di lire 800.000; di tipo discriminatorio: viene ammesso un numero limitato, con riguardo cioè al numero (ideale) di posti disponibili nelle nostre università, così da non creare problemi al funzionamento delle strutture universitarie» (S. Calvani, *Situazione sociale degli immigrati in Italia*, in Caritas Italiana, *Immigrati terzomondiali. Dal rifiuto all'accoglienza*, pp. 63-64).

«Amicizia studenti esteri», periodico di informazione a cura dell'UCSEI; Caritas Italiana, *Immigrati terzomondiali. Dal rifiuto all'accoglienza*, Bologna 1987; A. Ebel, B. Mohr (a cura di), *Guida dello studente. Insegnamento superiore nella Comunità europea*, Bruxelles 1985.

(G.T.)

Tempo libero

Il tempo libero svolge nelle società industrializzate la funzione di elemento anticonflittuale, ossia di un momento attraverso il quale si riequilibra la tensione tra "tempo lavorativo" e "tempo non produttivo". Il concetto di tempo libero è individuabile come attività fine a se stessa e spazio nel quale l'individuo è libero di fruire del tempo in una dimensione esclusivamente di piacere o ludica. Il tempo libero non pone il soggetto davanti alla scelta di dover definire secondo quale modello, individuale o collettivo, viverlo.

Le dinamiche attraverso le quali risulta possibile analizzare tale fenomeno investono discipline tra loro differenti come l'economia, l'antropologia culturale, la filosofia e la psicologia sociale. Fattori quali ceto, età, sesso, reddito, professione, ecc., intervengono drasticamente sulle modalità di fruizione.

Nelle dinamiche dei processi migratori il tempo libero sembra rivestire significati e valori riconducibili alla cultura di appartenenza. Sovente si verifica lo sviluppo di vere e pro-

prie attività lavorative, slegate però dalla dimensione del "tempo produttivo". Il tempo libero, nella cultura del gruppo emigrato, si erge come barriera protettiva per circoscrivere uno spazio nel quale riaffermare e ricollegare i fili di un tempo ciclico, sostanzialmente comunitario, contrapposto a quello ritmico della società industriale.

Nel recupero di un tempo per sé l'emigrato vede realizzarsi l'effettiva possibilità di alleggerire le tensioni e le conflittualità del vivere all'estero, ma soprattutto lo spazio nel quale rinsaldare con il proprio gruppo i secolari legami culturali e di socialità.

In emigrazione il tempo libero può assurgere a momento "funzionale" per la conoscenza della società ospitante ed occasione ulteriore per accrescere il livello di integrazione, processo a cui concorrono diverse strutture, non ultime le associazioni.

R. Cavallaro, *Storie senza storia. Un'indagine sull'emigrazione calabrese in Gran Bretagna*, Roma 1981; I. Dumazedier, *Vers une civilisation du loisir*, Paris 1972; J. Fourastié, *Tempo libero per farne che?*, Roma 1973; M.F. Lanfant, *Le teorie del tempo libero*, Firenze 1974.

(A.M.)

Turismo

Fenomeno sociale e culturale dalle molteplici manifestazioni, il turismo dice riferimento a modi ed attività relativi alla gestione del *tempo libero* (vedi) o liberato dalle occupazioni economico-produttive. Il turista è il soggetto di questa mobilità volontaria e temporanea, volta alla ricerca di luoghi e alla fruizione di esperienze nuove o diverse dalle consuete e quotidiane, ragione per cui intraprende viaggi e dislocamenti di durata variabile, ma non indefinita.

Le dimensioni tipiche e prevalenti che caratterizzano il turismo sono, pertanto, lo spostamento, la volontarietà e temporaneità, il soggiorno in località scelte, la non strumentalità del viaggio. Se lo scopo prioritario del turismo in quanto tale resta la ricerca non strumentale di svago, vanno, tutta-

via, considerate come tali altre forme di turismo, definite da una coesistenza di scopi: il termalismo, i viaggi di studio, di affari e di lavoro, le visite ai paesi di origine (vedi il caso degli emigrati), i pellegrinaggi. Sono espressioni di interessi combinati che, una volta adempiuti gli obblighi (professionali, di studio, di cura, di devozione), riservano un tempo per una vacanza o per conoscere la realtà umana e l'ambiente naturale del luogo.

Da fenomeno riservato ad *élites* sociali, il turismo è assunto, in questi decenni, ad espressione e consumo di massa; il passaggio, chiaramente individuabile, si è concretizzato in concomitanza e quale effetto dello sviluppo industriale e dell'urbanizzazione, processi che hanno contribuito a definire i presupposti psicofisici, economici (organizzazione della produzione, *surplus* nel reddito individuale e familiare), sociali (diritto alle ferie, previdenza sociale...), culturali (influsso dei mezzi di comunicazione di massa) e strutturali (sviluppo dei mezzi di trasporto e dei sistemi organizzativi) necessari al decollo del settore.

La tipologia del turista varia in funzione degli scopi che il soggetto o il gruppo si prefigge. In genere, può essere collocata su un *continuum* ideale, che vede agli estremi, da un lato, interessi di tipo evasivo, dall'altro, interessi culturali. Riprendendo un tentativo di classificazione, illustrativo di modelli teorici che nella realtà risultano spesso combinati, individuiamo due figure: il *sightseer* e il *vacationer*. Il *sightseer* è configurabile come soggetto, individuale o collettivo, con prevalenti interessi per esperienze nuove o diverse, che si sposta, con viaggi pluridirezionali, allo scopo di visitare luoghi ed ambienti di valore paesaggistico, storico, artistico, archeologico. Il *vacationer* denota, invece, quella categoria di persone il cui obiettivo principale consiste nel trascorrere un periodo di tempo, di durata variabile, in maniera distinta dalla *routine* quotidiana e in luoghi dove sia possibile usufruire di comodità e svago.

Il turismo è una delle risposte al bisogno insito nell'uomo di scoprire e sperimentare il nuovo ed il diverso, mediante la conoscenza e il contatto con culture, popolazioni e luo-

ghi differenti dai propri, in vista di un arricchimento. È quanto si constata nel turismo itinerante individuale e, in misura più ridotta, nel turismo di massa internazionale, avviato e sostenuto, quest'ultimo, dalle organizzazioni che operano con criteri industriali. Diversa prospettiva segue il turismo generalizzato di matrice individuale anche se industrialmente programmato, contenuto in spostamenti per lo più regionali o nazionali: è una forma diffusa di esodo, che evita, per caratteristica, distacchi marcati, anche se temporanei, da comportamenti ed abitudini usuali.

Il turismo è un fenomeno imitativo, indotto dalla società dei consumi, gestito e trasmesso come *status symbol*. Riservato, dapprima, alle classi sociali superiori, è divenuto, poi, bisogno sociale comune, rivestito ormai di un coefficiente di prestigio sociale. Nei suoi aspetti negativi, il turismo viene considerato come tempo ed occasione di attività spersonalizzate, di fuga nell'irreale, di ricerca di edonismo e di consumo ostentativo.

Particolare attenzione meritano i rapporti sociali che si stabiliscono in località soggette a movimenti turistici, non solo tra i gruppi stessi di turisti, gruppi per lo più informali, ma, soprattutto, tra questi e la popolazione del posto, specie per l'influsso esercitato dal fenomeno sul modo di vita, sui valori, sulle strutture economiche e settori produttivi, sulle trasformazioni socio-culturali del luogo.

E. Cohen, *Who is a tourist? A conceptual clarification*, «The Sociological Review», 4, 1974; F. Paloscia, *Storia del turismo nell'economia italiana*, Roma s.d.; G. Peroni, *Indagine "Viaggio in Italia"*, Roma 1970; Provincia di Milano, *Turismo e centri d'arte*, Milano 1982.

(G.M.)

Turisti stranieri

Il visto di ingresso per motivi turistici, solitamente per la durata di tre mesi (all'occorrenza viene specificata la diversa durata), resta abolito per i seguenti paesi: Alto Volta, Argentina, Australia, Austria, Barbados, Belgio, Bolivia, Botswa-

na, Brasile, Canada, Cile, Cipro, Colombia, Corea, Costa d'Avorio, Costarica, Danimarca, Dahomey, Equador, El Salvador, Figi, Finlandia, Francia, Gambia, Giamaica, Giappone, Gran Bretagna, Grecia, Guatemala, Guyana, Honduras, Irlanda, Islanda (6 mesi), Isola di Man, Israele (un mese), Kenya, Kuwait, Jugoslavia, Lesotho, Lichtenstein, Lussemburgo, Malaysia, Maldive, Malta, Mauritania, Mauritius, Messico, Monaco Principato, Niger, Norvegia, Nuova Zelanda, Paesi Bassi, Panama, Paraguay, Perù, Portogallo (due mesi e uno per i marittimi), Repubblica Federale Tedesca, Samoa occidentale, Santo Domingo, San Marino, Senegal, Singapore, Spagna, Stati Uniti, Svezia, Svizzera, Swaziland-Nywane, Thailandia, Tobago, Togo, Trinidad, Turchia, Uganda, Uruguay.

Tre decreti, emanati il 27 gennaio 1986 dal Ministero degli Affari Esteri hanno avuto come oggetto il ripristino, a partire dal 1° febbraio 1986, del visto di ingresso in Italia per i cittadini algerini, marocchini e tunisini. La decisione è stata adottata in considerazione delle ragioni di sicurezza interna e di opportunità e riguarda il visto di ingresso, per transito e per soggiorni inferiori a 90 giorni, visto che deve essere concesso in esecuzione dei diritti consolari. L'esenzione del diritto consolare viene, invece, praticata per soggiorno superiore a 90 giorni e per motivi di lavoro.

A partire dal 10 agosto dello stesso anno è stato abolito l'obbligo del visto per i cittadini della Tunisia e del Marocco, introdotto a febbraio come misura temporanea ed eccezionale adottata dopo l'attentato di Fiumicino del 27 dicembre 1985. A questa decisione si è giunti tenuto conto che le autorità dei due paesi nordafricani stanno sostituendo i loro passaporti con libretti di nuovo tipo, dotati di caratteristiche tecniche studiate per prevenire le contraffazioni.

Nei casi in cui non è abolito il visto d'ingresso, gli uffici consolari concedono direttamente visti d'ingresso turistici per la durata massima di tre mesi ai cittadini dei paesi europei e del Bacino Mediterraneo (Algeria, Libia, Egitto, Giordania, Libano e Siria) e di sei mesi a quelli di paesi extraeuropei.

Chi è entrato in Italia per motivi turistici può ottenere delle proroghe, ma soltanto per comprovati motivi di famiglia, di malattia e per cause sanitarie, e sempreché non vi siano condizioni ostative e sussistano garanzie per il sostentamento.

Agli stranieri coniugati con gli italiani, le autorizzazioni di soggiorno per «coesione familiare» sino a un anno possono essere concesse direttamente dai questori. In ogni caso le proroghe non devono protrarsi oltre il termine di due mesi antecedenti la data di scadenza dei singoli passaporti o dei documenti equipollenti.

A livello amministrativo si stanno esaminando misure concrete al fine di rendere facile la verifica dei documenti degli stranieri. Si pensa a un sistema del tipo «americano». Gli stranieri, all'ingresso in Italia, riceveranno un talloncino, spillato su una delle pagine del passaporto, con l'indicazione della data di ingresso, del giorno di scadenza del permesso di soggiorno, della durata di tutti gli eventuali rinnovi ed estensioni con i timbri dell'autorità di polizia.

L'adozione di una carta di ingresso e di uscita, cui già hanno fatto ricorso altri paesi, viene ritenuta atta a facilitare un maggiore controllo degli spostamenti degli stranieri. Dalla compilazione di tale carta verranno comunque esonerati i cittadini comunitari e quelli provenienti da paesi con i quali vigono speciali condizioni.

N. Sergi (a cura di), *L'immigrazione straniera in Italia*, Roma 1987.

(F.P.)

Urbanesimo

Con il termine *urbanesimo* si indica la corrente demografica che affluisce verso centri urbani. Rientrano, pertanto, nell'urbanesimo i flussi migratori — sia interni che internazionali — che hanno come destinazione le città.

L'accertamento statistico della consistenza di tali flussi può ricavarsi sia in modo indiretto da rilevazioni di stato

censimento) sia in modo diretto da rilevazioni di movimento (iscrizioni e cancellazioni anagrafiche di residenza).

Nel primo caso si potrà valutare tale consistenza con riferimento all'intervallo intercensuale come differenza tra l'ammontare della popolazione accertata in due successivi censimenti, dopo aver algebricamente computato l'incremento di popolazione (positivo o, eventualmente, negativo) dovuto alla bilancia naturale (differenza tra nascite e morti).

Nel secondo caso, si valuterà la consistenza dei flussi di urbanesimo sulla base della differenza tra iscrizioni e cancellazioni anagrafiche di residenza.

Il problema maggiore, nella misurazione dell'urbanesimo, consiste nella difficoltà di definire il *centro urbano*. Per tale definizione non esiste un criterio universalmente accettato tanto che nei vari paesi (e, nello stesso paese, nel tempo) si fa per lo più riferimento a diverse definizioni e si usano varie metodologie per classificare i centri in "urbani" e "rurali" o, ancora, in "urbani", "semi-urbani" e "rurali". A queste definizioni va, poi, aggiunta quella di *area metropolitana*, anche essa individuata con criteri diversi. Questa difformità di criteri è giustificata dal fatto che l'assetto territoriale e le caratteristiche degli insediamenti sono diversi da paese a paese e, in uno stesso paese, variano nel tempo.

Altro problema, nella determinazione dell'urbanesimo, deriva dal fatto che, di regola, le fonti statistiche citate non consentono di tener conto dei *flussi pendolari*, che sono un aspetto molto importante delle migrazioni e in particolare dell'urbanesimo moderno. Negli ultimi censimenti italiani sono stati, tuttavia, inseriti quesiti intesi a valutare la consistenza e le direttrici di tali flussi, oltre che i mezzi utilizzati per lo spostamento (giornaliero o settimanale).

N. Federici, *Istituzioni di demografia*, Roma 1984.

(N.F.)

Urbanizzazione

Per urbanizzazione è da intendere il processo mediante il quale nelle moderne società il fenomeno di espansione della città arriva a tassi percentuali elevatissimi di popolazione concentrata in un unico nucleo urbano o nelle aree immediatamente adiacenti. Si arriva così al formarsi di insediamenti giganteschi che danno luogo ad agglomerati definiti metropoli e megalopoli. Londra, New York, Tokio, Buenos Aires, San Paolo, Città del Messico e così via, sono esempi di metropoli e di megalopoli, frutto dello sviluppo della società urbano-industriale. Deve, infatti, essere sottolineato che non è solo l'aspetto demografico a sancire la formazione di una metropoli, ma anche l'accentramento delle risorse e dei servizi in unico spazio geografico.

È evidente che questo criterio di definire la metropoli e la megalopoli come uniche aree di urbanizzazione è relativo. La dimensione urbana è, infatti, un requisito diffuso che, nell'ambito di un'area geografica, vede moltissimi nuclei di urbanizzazione, anche se la quantità della popolazione è inferiore al milione di abitanti.

Possiamo affermare, quindi, che l'urbanizzazione è la concentrazione di servizi, di strutture, di beni di consumo che si addensano quasi provocatoriamente in certi luoghi privilegiati (le città) a totale svantaggio di altre zone, di solito le aree "rurali" di un territorio, che risultano sempre più sguarnite di quelle "comodità" offerte a profusione dalla civiltà dei consumi, nelle città. Ad esempio, è una caratteristica delle città quella di usufruire di strutture culturali e ricreative talmente numerose da esercitare una fortissima attrazione per l'uso del *tempo libero* (vedi).

Questo rapporto tra zone rurali sempre più povere di servizi e zone urbane sempre più ricche (anche di possibilità lavorative), ha causato, in certi paesi e in certe situazioni storiche, un esodo fortissimo dalla campagna verso la città. Si pensi all'emigrazione delle popolazioni meridionali del Sud negli anni '50-'70 verso città come Milano, Torino, Genova, luoghi di fortissima attrazione per via del lavoro che era

possibile trovare nelle fabbriche, oppure dell'esodo dei meridionali per un'occupazione nel terziario o nel commercio in città come Roma e Napoli.

Pertanto, tra gli effetti "negativi" dell'urbanizzazione, deve essere inserito il depauperamento delle zone rurali. Depauperamento non soltanto demografico, quanto "culturale". I piccoli paesi hanno, infatti, visto disgregare la "cultura" locale, un patrimonio millenario antichissimo che in alcuni settori (si pensi all'artigianato), segnava un'autonoma sfera creativa del piccolo gruppo comunitario.

L'emigrazione si coniuga spesso, quindi, con il processo di urbanizzazione, sia interna che fuori dai confini del proprio paese. Recandosi all'estero, l'emigrato si insedia di solito nelle zone industrializzate subendo un doppio trauma culturale: quello della transizione dal rurale all'urbano, che comporta di per sé una riorganizzazione e modificazione della propria sfera culturale e psichica e, inoltre, il trauma della transizione dalla propria cultura ad una cultura totalmente diversa, con gravi danni per la propria *identità*.

A. Ardigò, *La diffusione urbana*, Roma 1967; F. De Marchi, *Società e spazio*, Trento 1969.

(R.C.)

INDICE

Presentazione ..... pag. 5
Introduzione ..... » 9
Collaboratori ..... » 11
Indice delle voci ..... » 13
Voci del Lessico ..... » 17